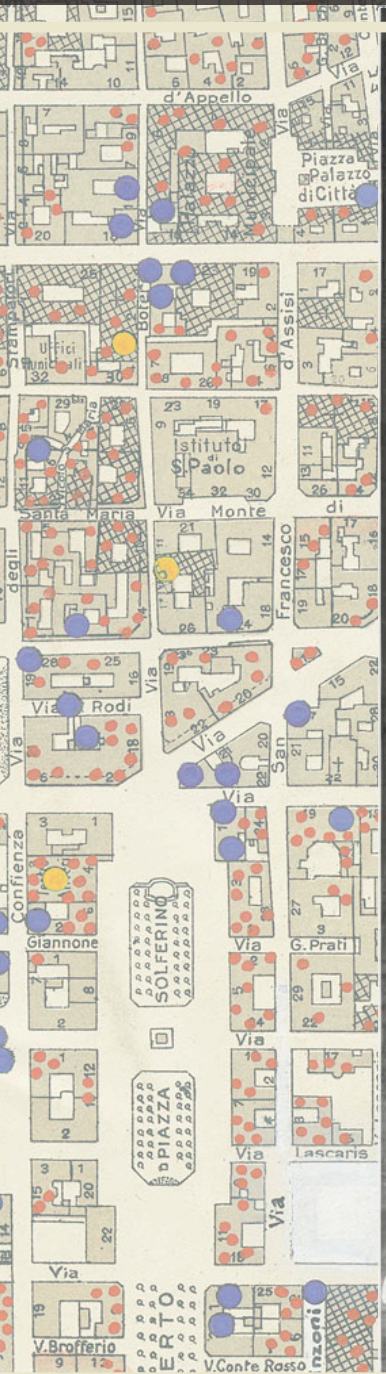


La ricostruzione del centro storico di Torino dopo la seconda guerra mondiale

Il dibattito e le scelte del Consiglio Comunale 1945-1959



POLITECNICO DI TORINO

Corso di Laurea Magistrale in

ARCHITETTURA PER IL PROGETTO SOSTENIBILE

Tesi di Laurea Magistrale

Relatore: *Mauro Volpiano*

Candidato: *Simone Licco*

A.A. 2017/18



POLITECNICO DI TORINO

Corso di laurea Magistrale

in ARCHITETTURA PER IL PROGETTO SOSTENIBILE

Tesi di Laurea Magistrale

“La ricostruzione del centro storico di Torino dopo la seconda guerra mondiale”

Il dibattito e le scelte del Consiglio Comunale 1945-1959



Relatore:

prof. *Mauro Volpiano*

Candidato:

Simone Licco

A.A. 2017/2018

INDICE

5 - 7	- INTRODUZIONE	
9 - 31	1 - TORINO NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE	
	1.1 - La cronologia dei bombardamenti.	9- 11
	1.2 - Danni di guerra.	11 - 31
33 - 38	2 - LA RICOSTRUZIONE POSTBELLICA IN ITALIA	
	2.1 - Le leggi dello Stato italiano per facilitare l'opera di ricostruzione.	33 - 34
	2.2 - I Piani di Ricostruzione.	34 - 38
41 - 173	3 - LA RICOSTRUZIONE DI TORINO NEGLI ATTI MUNICIPALI	
	3.1 - Le prime iniziative della giunta del CLN (1945-1946).	42 - 47
	3.2- L'assessorato all'edilizia di Guido Casalini e le deroghe al Regolamento Edilizio del 1947.	48 - 56
	3.3 - La costruzione dei grattacieli "tascabili" nel centro della città.	57 - 85
	3.3.1 - Il grattacielo di via Santa Teresa - Torre XX Settembre.	
	3.3.2 - Il grattacielo di corso Matteotti - Casa SAIBA.	
	3.3.3 - Il grattacielo di piazza Solferino - Torre Solferino.	
	3.4 - I Piani di Ricostruzione per il centro della città.	86 - 103
	3.4.1 - Le varianti al piano regolatore del 1908	
	3.4.2 - La presentazione dei piani di ricostruzione per il centro della città.	
	3.5 - La demolizione di quattro piani del palazzo in corso Cairoli.	104 - 110
	3.6 - La Commissione Consiliare di inchiesta e lo scandalo edilizio del 1950.	111 - 132
	3.6.1 - La presentazione della prima relazione da parte della Commissione.	
	3.6.2 - La presentazione della relazione definitiva da parte della Commissione.	

3.7 - La nuova deroga al Regolamento Edilizio del 1950.	134 - 136
3.8 - Gli edifici costruiti nel centro della città di Torino in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio (1951-1959).	137 - 164
3.9 - L'approvazione del nuovo PRG.	165 - 173
3.9.1 - L'iter di studio e approvazione.	
3.9.2 - Le prescrizioni regolamentari del PRG per la zona centrale della città.	

175 - 178 - **CONCLUSIONE**

Ciascuna delle anomalie che si riscontrano nella città ha infatti una sua propria storia: dove si intrecciano sempre meno riconoscibili i segni della guerra con quelli del piccone, delle ambizioni, degli interessi economici nel tempo dove ogni cosa trascorre e si converte in memoria.

Luciano Re

Introduzione

La ricostruzione del centro storico della città di Torino a seguito delle distruzioni provocate dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale è una vicenda storica che, a causa della sua complessità dovuta principalmente ai numerosi e differenti attori che vi parteciparono e al lungo lasso temporale che la caratterizzò, può essere analizzata sotto diversi punti di vista, secondo molteplici e talvolta discordanti fonti, all'interno di un periodo storico ed un perimetro urbano non facilmente individuabile.

L'intento della presente tesi di laurea è quello di formulare un'analisi sul tema della ricostruzione secondo le parole, i provvedimenti e le deliberazioni delle principali figure politiche facenti parte dell'Amministrazione civica della Torino repubblicana, analizzate su determinate fonti archivistiche, gli atti del Consiglio Comunale, a partire dal 1945 sino alla fine degli anni cinquanta, all'interno del perimetro urbano delimitato dalla cosiddetta "circonvallazione napoleonica"¹.

In merito alla volontà di strutturare l'analisi della ricostruzione in base alla discussione politico-amministrativa che caratterizzò il periodo postbellico, la scelta è stata ponderata sull'assunto espresso da Micaela Viglino Davico nel suo saggio "L'architettura nella città della ricostruzione: il caso di Torino", che fece una distinzione tra "la ricostruzione, ovvero il cosa si fa, e dall'altro canto, la pianificazione della città, ovvero il cosa si sogna di fare"².

La presente tesi si pone come obiettivo principale l'analisi e l'esposizione del "cosa si fa", quindi delle scelte politiche reali che, in virtù dell'emergenza economica, sociale e abitativa legata alla ricostruzione, mirarono a modificare, o peggio alterare, irrimediabilmente l'architettura e il tradizionale impianto urbanistico del centro storico torinese.

L'analisi delle parole pronunciate durante le sedute del Consiglio Comunale dal 1945 al 1959 è per questo motivo la "conditio sine qua non" per esaminare la vicenda della ricostruzione dal punto di vista degli assessori e consiglieri comunali che in quel determinato periodo storico ebbero in mano le sorti del ridisegno del tessuto edilizio più antico della città, dibattendo per interi anni sul "come" e sul "dove" ripristinare una città pesantemente colpita dai bombardamenti degli Alleati.

Come si vedrà nel testo, la rilettura dei fatti da un punto di vista politico-amministrativo è stata anche un'occasione per evidenziare e far emergere i rapporti, a volte poco trasparenti e al limite della legalità, tra i membri della Giunta Comunale e le società immobiliari, che in diversi casi hanno contribuito a scelte amministrative in termini di concessioni edilizie e deroghe a regolamenti comunali del tutto incongruenti con il tessuto edilizio e l'impianto urbanistico tra-

.....

1 CITTA' DI TORINO, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino 1992, p. 21.

2 MICAELA VIGLINO DAVICO, *L'architettura nelle città della ricostruzione: il caso di Torino*, in VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *L'architettura nelle città italiane nel XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Jaka Book, Milano 2003, pp. 29.

dizionale del centro della città di Torino.

La lettura delle trascrizioni dei dibattiti tenuti in Consiglio Comunale fornisce anche un'istantanea della concezione di tutela del patrimonio storico e artistico che guidava i progetti e le idee delle istituzioni civiche e statali addette alla ricostruzione postbellica, figlia, come vedremo, di un'ottocentesca visione del ridisegno urbano dell'abitato più antico, incentrato su sventramenti di intere porzioni di tessuto edilizio, in virtù di propositi igienisti o connessi con la volontà di isolare i monumenti ritenuti più importanti a discapito delle architetture minori.

La scelta di focalizzare lo studio della vicenda urbanistica postbellica della parte più antica della città sino alla fine degli anni cinquanta nasce anche dall'assunto precedente: sino alla fine degli anni cinquanta il termine "centro storico", inteso come "la struttura insediativa che costituisce unità culturale o la parte originaria e autentica di insediamenti, e testimonia i caratteri di una viva cultura urbana"³, non era ancora stato utilizzato in relazione ai centri più antichi delle città⁴.

Tale mancanza linguistica è la chiara espressione che in quel periodo storico la porzione più antica della città non venisse ritenuta come un'entità unica da valorizzare e tutelare nella sua interezza, ma al contrario passibile di sventramenti e allargamenti di vie ritenute troppo strette secondo canoni ottocenteschi di igiene e di maggiore sfruttamento dei lotti fabbricabili (vie troppo strette impedivano costruzioni di edifici più alti prospicienti le stesse).

Si può parlare quindi di un periodo molto rischioso per la salvaguardia delle qualità e dei valori unici del patrimonio architettonico-urbanistico torinese, privo di salvaguardia legislativa e di sensibilità tutelatrice da parte dell'Amministrazione civica, e per questo zona di mire speculative da parte delle più importanti società immobiliari.

Un ulteriore elemento che ha suggerito la circoscrizione temporale entro la fine degli anni cinquanta è stata la vicenda dell'approvazione del nuovo PRG, durata dal 1944 al 1959, che ha caratterizzato i dibattiti in Consiglio Comunale per tutto il periodo postbellico, ma che ha fatto lasciare la zona centrale della città priva di un progetto unitario che ne delineasse caratteristiche funzionali, sociali, economiche e urbane, demandando ai piani di ricostruzione il compito di ridisegnare il tessuto urbano maggiormente colpito dai bombardamenti, secondo un *modus operandi* puntale e sconnesso con le parti della città circostante.

L'individuazione della "circonvallazione napoleonica", la porzione di città compresa tra i corsi San Maurizio, Regina Margherita, Principe Eugenio, Inghilterra, Vittorio Emanuele II, Cairoli, come perimetro urbano entro il quale svolgere l'analisi delle reali costruzioni e ricostruzioni postbelliche e dei progetti approvati ma mai realizzati, è stata suggerita in primis dalla componente storica dello sviluppo della città, a partire dalla matrice romana a ovest di Piazza Castello, passando per gli ampliamenti sabaudi del seicento e del settecento, sino agli interventi napoleonici di inizio ottocento. Tali interventi hanno avviato un processo di demolizione delle fortificazioni della città settecentesca, proseguito durante il periodo della Restaurazione e conclusosi nel periodo postunitario, con l'obiettivo di creare una serie di viali alberati che connettessero le nuove piazze porticate poste in corrispondenza delle antiche porte di ingres-

.....

3 M. VOLPIANO, A. LONGHI, E. ROMEO, *Centri storici*, in *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, Ermes Edizioni Scientifiche, 2017.

4 *ibidem*.

so alla città barocca⁵.

Tale tracciato risulta essere quindi molto funzionale per individuare la parte più antica della città, sviluppatasi per oltre tre secoli a seguito della Pace di Cateau-Cambrésis del 1559, fornendoci quindi un limite entro il quale svolgere l'analisi inerente alla ricostruzione postbellica. In secondo luogo la scelta di tale perimetro urbano è da giustificare prendendo in considerazione le diverse cartografie e che verranno proposte durante l'analisi che seguirà, le quali identificano tale porzione di città come un'entità unica e distinta dal resto della città.

Infatti sia la mappa inerente ai danni di guerra stilata dai Vigili del Fuoco, dove viene definita "Zona 1", che le cartografie dei piani di ricostruzione, "Zona centrale" in questo caso, rappresentano in maniera unitaria tale porzione di città, con l'aggiunta della zona triangolare delimitata dai corsi Regina Margherita e San Maurizio e il fiume Po. Il termine zona centrale sarà l'appellativo più utilizzato per riferirsi a tale porzione di città, comparando persino nel testo definitivo del PRG del 1959, in mancanza del termine "centro storico", che comparirà negli indici degli atti municipali solamente nel 1962.

Per concludere l'analisi che seguirà queste parole introduttive sarà quindi un'esposizione delle scelte politico-amministrative che, nel corso dei quindici anni dopo la seconda guerra mondiale, hanno di fatto dato forma a parte al centro storico di Torino che noi oggi possiamo osservare, andando a individuare le ragioni economiche, sociali e legislative che ne hanno giustificato la genesi e l'approvazione.

.....

5 CITTA' DI TORINO, *Qualità e valori della struttura storica di Torino* cit., p. 21.

1 - Torino durante la seconda guerra mondiale.

1.1 - La cronologia dei bombardamenti.

I primi bombardamenti sulla città di Torino, da parte della Royal Air Force britannica, si verificarono sin dai primi giorni dopo l'entrata in guerra da parte dello Stato italiano.

Infatti nella notte del 14 giugno 1940, a soli due giorni di distanza dalla dichiarazione di guerra, 36 bimotori Whitley della RAF partirono verso sera dall'isola britannica per effettuare il primo attacco aereo ai danni della città sabauda. A causa delle sfavorevoli condizioni meteorologiche, solo nove di essi raggiunsero lo spazio aereo sopra la città e poterono realmente effettuare l'attacco. In quella notte furono sganciate 44 bombe che causarono la morte di 17 persone⁶.

In questa prima fase del conflitto gli attacchi della formazione aerea britannica ebbero un carattere prettamente dimostrativo e terroristico, in quanto venivano compiuti di notte e a media distanza. Le squadriglie, composte dai bimotori Whitley e Vickers Wellington e dai quadrimotori Lancaster e Halifax, erano suddivise in tre diversi gruppi: il primo illuminava i bersagli tramite l'utilizzo di bengala traccianti, il secondo effettuava l'attacco con ordigni dirompenti e spezzoni incendiari, mentre l'ultima formazione fotografava minuziosamente i danni arrecati alla città nemica⁷.

I nefasti effetti di queste incursioni aeree si manifestarono in esplosioni ed incendi diffusi. Infatti non venivano sganciati solo ordigni dirompenti, che causavano l'esplosione di tubature del gas e condutture elettriche, ma anche spezzoni incendiari costituiti di tubi metallici riempiti di termite e foriniti di detonatore. Questi ordigni sfruttavano il fatto che la grande maggioranza dei tetti e dei solai delle abitazioni torinesi erano di legno e che quindi, una volta incendiati, avrebbero amplificato la propagazione del fuoco. Inoltre l'accumularsi di macerie sui solai portava anche al loro collasso strutturale per eccessivo carico, innescando una sorta di effetto domino tra i diversi piani⁸ (fig. 40).

Tra il 1940 ed il 1941 ci furono solo più tre azioni aeree da parte della RAF, impegnata fino al novembre del 1940 a respingere il tentativo di invasione da parte dell'esercito nazista.

La quiete sui cieli di Torino durò sino all'estate del 1943, fatta eccezione per alcuni durissimi attacchi avvenuti nell'autunno 1942, poichè il conflitto aveva assunto ormai dimensioni mondiali e si erano aperti i fronti sul Pacifico, nel Nord Africa ed in Russia. Proprio la fine del

.....

⁶ LUCIANO RE, *Dopo il piccone le bombe: l'atteso volto della nuova città*, in Lorenzo De Stefani, *Guerra, monumenti, ricostruzione: architettura e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 464.

⁷ *ivi* p. 469.

⁸ *Ibidem*.

conflitto nel Nord Africa tra le truppe Alleate e l'esercito nazi-fascista comportò un'aggravarsi della situazione della città sabauda. Dopo la resa delle truppe dell'Asse, avvenuta nel maggio del 1943 in Tunisia, le formazioni aeree della RAF e i quadrimotori B 17 dell'aviazione statunitense poterono organizzare attacchi partendo dalle vicine coste africane e, volando ad alta quota in mare aperto, raggiungere in pieno giorno le città del nord Italia per bombardare in maniera più mirata i nodi fondamentali per le comunicazioni e gli stabilimenti di produzione bellica del regime⁹.

Gli attacchi delle formazioni aeree statunitensi facevano uso di ordigni ad alto potenziale, attivi per la loro forza d'urto, ed erano molto frequenti i mitragliamenti effettuati dai caccia su strade e ferrovie.

A seguito dei violenti bombardamenti avvenuti nell'estate del 1943, tra la destituzione di Mussolini (25 luglio) e l'armistizio del 8 settembre ci furono altri tre incursioni aeree sulla città.

Dopo l'armistizio e la proclamazione della Repubblica di Salò, iniziò un periodo di forti tensioni sociali, in quanto la città fu invasa dalle truppe tedesche e iniziarono i primi conflitti con le forze della Resistenza ormai insorte. Ad aumentare la drammaticità del conflitto interno contribuirono altri due incursioni aeree da parte degli Alleati l'8 novembre ed il 12 dicembre dello stesso anno che causarono numerose vittime¹⁰.

L'ultimo bombardamento, il trentasettesimo secondo le fonti, fu il 6 aprile del 1945, ed ebbe come obiettivo una stazione di smistamento, provocando 71 vittime¹¹.

La città venne infine liberata dall'insurrezione delle forze partigiane avvenuta tra il 25 e il 27 aprile, che cacciarono le forze nazi-fasciste dalla città ed accolsero l'ingresso trionfale delle truppe Alleate il 6 maggio del 1945.

1.2 - Danni di guerra nel centro della città di Torino.

Al termine del conflitto mondiale i danni dei bombardamenti sulla città di Torino sono stati minuziosamente documentati ed illustrati da due serie di tavole di sintesi a colori compilate dal corpo dei Vigili del fuoco.

La prima serie localizzata in maniera molto precisa gli ordigni caduti sulla città, distinguendoli in tre categorie: le bombe dirompenti esplose, illustrate tramite dei pallini blu, le bombe dirompenti inesplose, corrispondenti ai pallini gialli e gli incendi divampati a seguito delle esplosioni e provocati dagli spezzoni incendiari, rappresentati da pallini rossi di diametro minore (fig. 1) La seconda serie individua invece i danni effettivi subiti da ogni singolo immobile, e si caratterizza di tre diversi colori utilizzati: il rosso per i danni gravissimi, il fucsia per i danni gravi e l'arancione per i danni leggeri (fig. 2)

Dall'analisi dei seguenti documenti si evince come i bombardamenti delle forze alleate abbiano riguardato tutto il territorio cittadino, con una evidente concentrazione sulle fabbriche e gli stabili a loro limitrofe, ma senza risparmiare gli isolati caratterizzati da soli immobili residenziali, confermando la natura sia strategica che terroristica e intimidatoria delle incursioni

.....
9 *ivi* p. 470.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*.

aeree.

Nella tavola ritraente il centro cittadino, denominata "Zona 1", si può notare come i danni e le distruzioni abbiano coinvolto interi isolati sia della vecchia città di matrice romana, che di quella sviluppata a seguito degli ampliamenti sabaudi, senza nessun particolare riguardo per le vie, le piazze, i palazzi e le chiese della città di grande valore storico ed architettonico. In piazza Castello crollarono, a causa della caduta di una bomba dirompente, sul lato ovest i palazzi più antichi della piazza, progettati da Ascanio Vitozzi nel Seicento e situati nell'isolato tra via Barbaroux e via Garibaldi (fig. 8), e sul lato est le due maniche a portico e loggiato appartenenti all'Accademia militare, sulla quale si abatterono otto ordigni. Palazzo Madama, nonostante alcuni incendi divampati a causa degli spezzoni incendiari, subì solamente danni leggeri sulla facciata juvarriana, mentre la chiesa di San Lorenzo, il palazzo Reale ed il Duomo ne uscirono miracolosamente intatti.

In via Po, l'antica via della Calce, furono danneggiati, principalmente a seguito di numerosi incendi, la maggior parte degli edifici (fig. 22-23-24-25-26). Nella manica meridionale, quella maggiormente colpita, vi fu il crollo dei due interi isolati, bersagli di dieci ordigni, posti tra la Via Accademia Alberina e via delle Rosine, mentre nella manica settentrionale si verificò il crollo dell'isolato prospiciente via Verdi.

In piazza Vittorio Veneto oltre al danneggiamento di tutte le facciate ottocentesche caratterizzanti l'invaso, si verificò il completo crollo dell'isolato meridionale posto al centro, tra la via della Rocca e via Bonafous dovuto alla caduta di ben sei ordigni dirompenti.

Anche la vecchia sede del Politecnico, situata sul sedime dell'attuale piazza Valdo Fusi, in un isolato sorto dopo il primo ampliamento sabauda nel Settecento, crollò a causa dei danni riportati a seguito dell'esplosione di due bombe dirompenti e di numerosi incendi (fig. 17-18-19-20-21).

Mentre via Roma, da poco riprogettata nel corso degli anni '30, fu risparmiata dalle incursioni aeree, in quanto nessuna bomba dirompente e nessun spezzone incendiario si abbattè sui nuovi corpi di fabbrica porticati in epoca fascista, altra sorte toccò al "salotto" della città sabauda, ovvero piazza San Carlo. Le cortine porticate prospicienti il seicentesco vaso progettato da Amedeo di Castellamonte furono infatti duramente colpite nel corso del conflitto (fig. 5-6). Il lato orientale, compreso il palazzo Isnardi di Caraglio, fu completamente distrutto dopo la caduta di due bombe dirompenti e di numerosi spezzoni incendiari, mentre nella parte a ovest ci fu il crollo dei due edifici posti negli angoli.

Se si analizza la mappa dei Vigili del fuoco inerente agli ordigni caduti sulla città, si può intuire come la piazza subì i maggiori danni a causa dei numerosi incendi provocati dagli spezzoni incendiari che distrussero i solai lignei degli edifici, lasciando solamente in piedi le murature portanti.

Un'altra parte di città che subì ingenti danni fu sicuramente piazza Solferino (fig. 7), duramente colpita nella parte settentrionale, dove caddero sei ordigni dirompenti che causarono il crollo del Teatro Alfieri sul lato occidentale e del palazzo eclettico posto tra via Pietro Micca e via Santa Teresa a est (fig. 60).

La parte più antica della città di matrice romana subì diversi attacchi e riportò i maggiori danni negli isolati posti tra la piazza Palazzo di Città, via XX settembre, via IV marzo e piazza Castello, dove in un'esigua porzione di città, fittamente edificata, furono sganciate dieci bombe dirom-

pentì. Fortunatamente quattro ordigni non esplosero una volta a contatto con gli edifici e i danni, seppur ingenti, risultarono inferiori a quelli nefasti verificatisi in altre zone della città colpite con eguale intensità (fig. 12-13-14-36-37).

Un'altra parte duramente colpita fu la porta settentrionale del quadrilatero romano, piazza della Repubblica, nella quale diverse bombe dirompenti caddero sulle strutture mercatali poste al centro dell'invaso ottagonale (fig. 9-10-11).

Le bombe alleate non risparmiarono neanche l'antica Contrada di Dora Grossa, via Garibaldi, colpita pesantemente nella sua parte centrale all'incrocio con via Botero, dove furono sganciate sei bombe dirompenti causando il crollo di diverse porzioni di edifici (fig. 15-16).

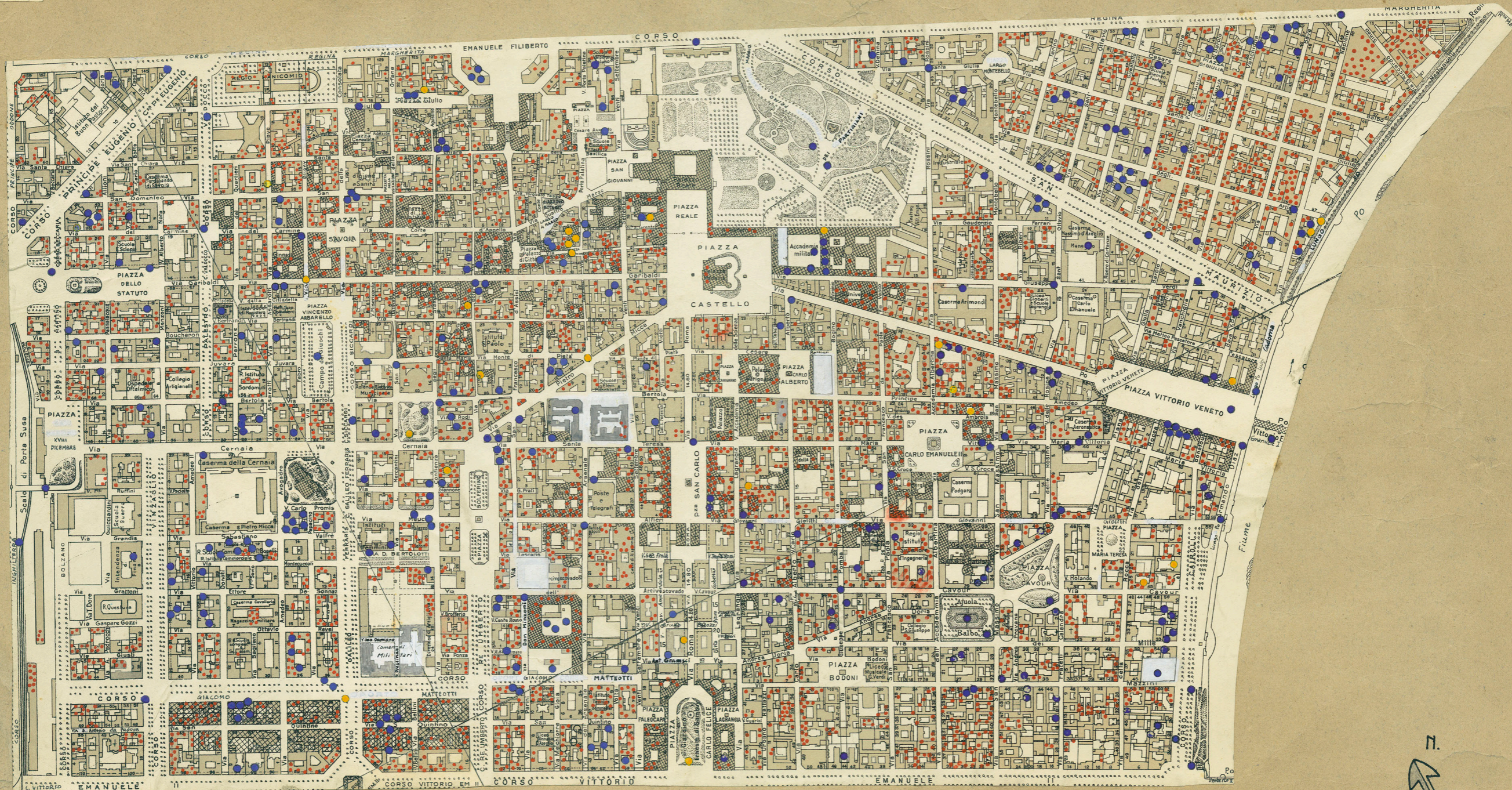
Un'altra zona di grande pregio architettonico che subì molti danni a seguito dei bombardamenti della RAF fu senz'altro l'Accademia Militare, posta nell'isolato ad est di Piazza Castello, che subì il crollo della manica centrale a causa dello scoppio di ben sette bombe dirompenti. Infine altre tre vie secondarie del centro storico torinese particolarmente lese dall'offensiva aerea nemica furono via Maria Vittoria, sulla quale furono sganciate sette bombe dirompenti nel solo tratto compreso tra Piazza Carlo Emanuele II e via Giovanni Plana (fig. 3-4), via San Quintino, colpita da 14 ordigni lungo la sua intera estensione tra corso Vinzaglio e Piazza Paleocapa (fig. 30-31-32-33-34-35), e via Santa Teresa sinistrata da 7 ordigni abbattutisi sugli edifici compresi tra Piazza Solferino e via XX Settembre, causando il crollo di sei edifici e gravi danni per la chiesa di Santa Teresa (fig. 27-28-29-43-44).

Le stime complessive al termine del conflitto, ricavate dagli atti municipali inerente ai Piani di Ricostruzione (che tratterò ampiamente nei capitoli successivi), registrano 52000 camere di abitazione o camere destinate ad uffici distrutti o danneggiati, pari al 40% delle camere complessive presenti prima della guerra nel centro della città sabauda.

ZONA 1

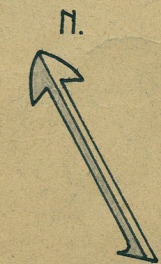
MUNICIPIO - PORTA SUSA -
PORTA NUOVA - VANCHIGLIA -
BORGO NUOVO

BOMBE E MEZZI INCENDIARI LANCIATI



- BOMBE DIROMPENTI ESPLOSE
- BOMBE DIROMPENTI INESPLOSE
- INCENDI PROVOCATI

Fig. 1. Mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante bombe e mezzi incendiari lanciati dagli aerei della RAF. Con i pallini blu sono indicati gli ordigni dirompenti mentre con i pallini rossi gli spezzoni incendiari. (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.1)



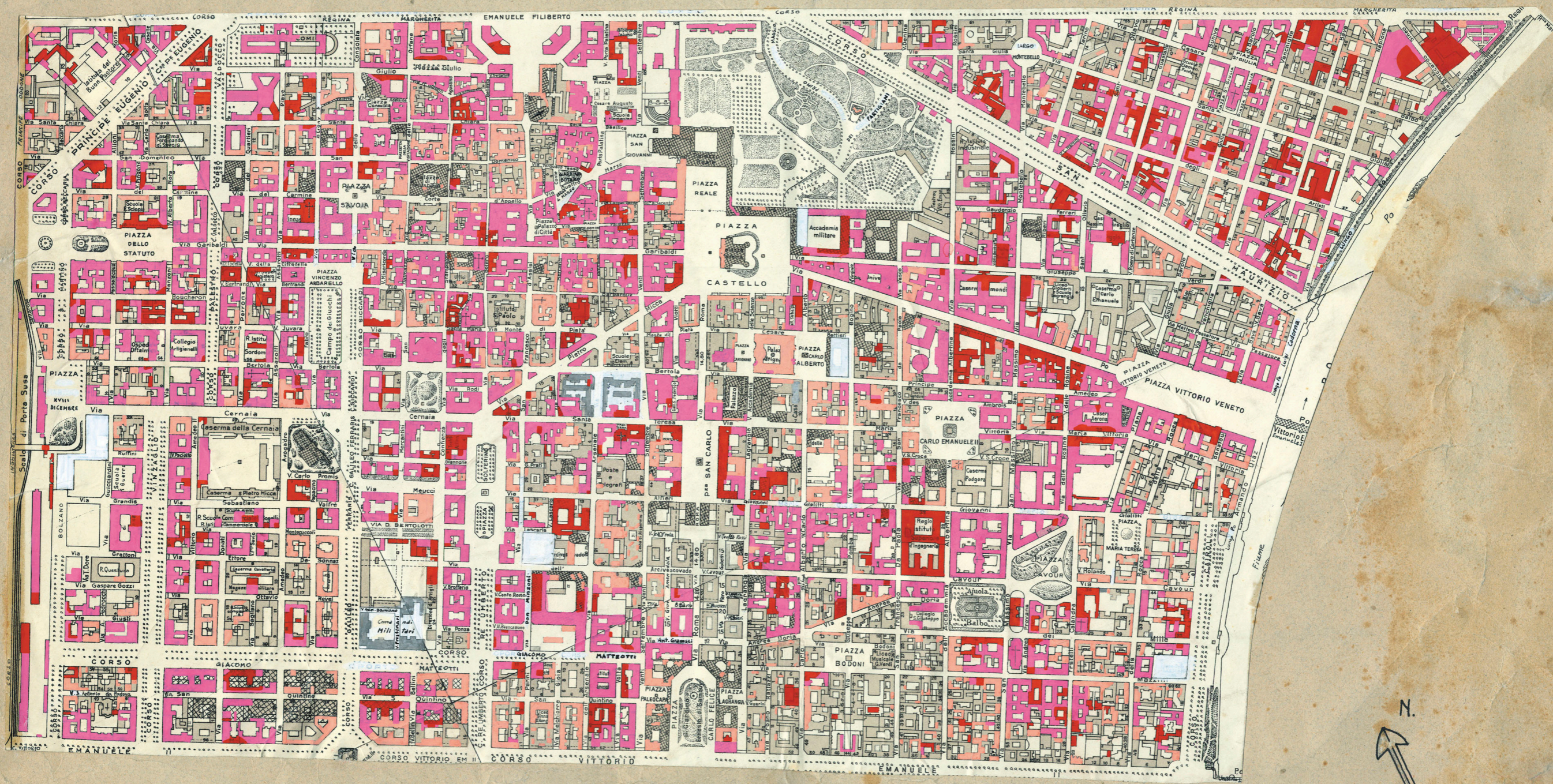
SCALE 1: 5000

CITTÀ DI TORINO
 ARCHIVIO
 TIPI E DISEGNI
 CARTELLA N. 68
 FASCICOLO 2
 DISEGNO N. 1

DANNI ARRECATI AGLI STABILI

ZONA 1

MUNICIPIO · PORTA SUSA ·
 PORTA NUOVA · VANCHIGLIA ·
 BORGO NUOVO



- DANNI GRAVISSIMI
- DANNI GRAVI
- DANNI LEGGERI

Fig. 2. Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante i danni arrecati agli stabili dai bombardamenti. Con l'arancione sono indicati i danni lievi, con il fucsia i danni gravi e con il rosso quelli gravissimi. (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.2)

SCALA 1:5000

Fig. 3
Via Maria Vittoria, Via San Massimo.
Effetti prodotti dai bombardamenti
dell'incursione aerea del 22-23 ottobre
1942 in Via Maria Vittoria ang. Via
San Massimo: "Vista dallo spigolo
colpito".
(ASCT, UPA 1402D_9A04-51)



Fig. 4
Via Maria Vittoria, Via San Massimo.
Effetti prodotti dai bombardamenti
dell'incursione aerea del 22-23 ottobre
1942. Abbattimento muri pericolanti.
(ASCT, UPA 1405_9A04-58)



Fig. 5
Piazza San Carlo, portici. Settembre
1944. Danni prodotti dai bombarda-
menti. (ASCT, UPA 9F01-36)



Fig. 6
Piazza San Carlo. Effetti prodotti dai
bombardamenti dell'incursione aerea
del 20-21 novembre 1942.
(ASCT, UPA 1803D_9B01-30)



Fig. 7
Piazza Solferino. Effetti prodotti da una bomba dirompente di medio calibro caduta durante l'incursione aerea del 20-21 novembre 1942.
(ASCT, UPA 1762_9A06-60.)



Fig. 8
Piazza Castello e Via Pietro Micca. Effetti prodotti dai bombardamenti dell'incursione aerea del 28 novembre 1942.
(ASCT, UPA 3608_9D06-54)



Fig. 9
Piazza della Repubblica, (Porta Palazzo). Effetti prodotti dai bombardamenti dell'incursione aerea del 30 Novembre 1942.
(ASCT, UPA 2403D_9C02-25)



Fig. 10
Piazza della Repubblica, (Porta Palazzo). Effetti prodotti dai bombardamenti dell'incursione aerea del 30 Novembre 1942.
(ASCT, UPA 2404D_9C02-27)



Fig. 11
Piazza della Repubblica, Mercato del Pesce (Porta Palazzo). Effetti prodotti dai bombardamenti dell'incursione aerea del 28 Novembre 1942.
(ASCT, UPA 2402_9C02-21)



Fig. 12
Via IV Marzo. Effetti prodotti dai bombardamenti dell'incursione aerea del 30 Novembre 1942.
(ASCT, UPA 2412_9C02-37)



Fig. 13
Piazza Palazzo di Città. Effetti prodotti
dai bombardamenti dell'incursione
aerea del 30 Novembre 1942.
(ASCT, UPA 2415D_9C02-40)



Fig. 14
Piazza Palazzo di Città. Palazzo del
Municipio. Effetti prodotti dai bombar-
damenti dell'incursione aerea dell'8
dicembre 1942.
(ASCT, UPA 2631_9C03-51)



Fig. 15
Via Giuseppe Garibaldi. Edificio sven-
trato dai bombardamenti dell'incursio-
ne aerea dell'8 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 2638_9C03-6)



Fig. 16
Via Giuseppe Garibaldi. Effetti prodotti
dai bombardamenti dell'incursione
aerea dell'8 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 2636_9C03-62)



Fig. 17

Via Giovanni Giolitti (già Via Mario Gioda 28), Regio Politecnico. Porticato interno distrutto dai bombardamenti dell'incursione aerea dell'8 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 2666_9C04-32)



Fig. 18

Via Giovanni Giolitti (già Via Mario Gioda 28), Regio Politecnico. Locale raso al suolo dai bombardamenti dell'incursione aerea dell'8 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 2665_9C04-31)



Fig. 19

Via Giovanni Giolitti (già Via Mario Gioda 28), Regio Politecnico. Cumolo di macerie all'esterno del Politecnico dopo i bombardamenti dell'incursione aerea dell'8 dicembre 1942. (ASCT, UPA 2667_9C04-33)



Fig. 20

Via Giovanni Giolitti (già Via Mario Gioda 28), Regio Politecnico. Un'aula del Politecnico distrutta dopo i bombardamenti dell'incursione aerea dell'8 dicembre 1942. (ASCT, UPA 2669_9C04-38)



Fig. 21

Via Giovanni Giolitti (già Via Mario Gioda 28), Regio Politecnico. Porzione dell'edificio sventrata dai bombardamenti dell'incursione aerea dell'8 dicembre 1942. (ASCT, UPA 2661_9C04-21)



Fig. 22
Via Po. Volta del porticato distrutta dai
bombardamenti dell'incursione aerea
del 9 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 3065_9D03-22)



Fig. 23
Via Po. Edificio sventrato dai bombar-
damenti dell'incursione aerea del 9
dicembre 1942.
(ASCT, UPA 3061_9D03-16)



Fig. 24
Via Po. I segni dei mitragliamenti sulle
facciate settecentesche di via Po.
(ASCT, UPA 3067_9D03-24)



Fig. 25
Via Po. Porzione di via Po rasa al suolo
dai bombardamenti del 9 dicembre
1942.
(ASCT, UPA 9F01-37)



Fig. 26
Via Po n. 24. Edificio colpito dai
bombardamenti dell'incursione aerea
dell'8-9 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 3062_9D03-17)



Fig. 27
Via Santa Teresa n. 20 angolo Via
San Tommaso. Effetti prodotti dai
bombardamenti dell'incursione aerea
del 9 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 3051_9F02_58)



Fig. 28
Via Santa Teresa n. 20 angolo Via San
Tommaso. Effetti prodotti dai bombar-
damenti dell'incursione aerea dell'8
dicembre 1942.
(ASCT, UPA 3054D_9D03-15)



Fig. 29
Via Santa Teresa n. 20 angolo Via San
Tommaso. Vigili del Fuoco al lavoro
per sgomberare le macerie dopo l'in-
cursione aerea del 9 dicembre 1942.
(ASCT, UPA 3052_9F02_5)



Fig. 30
Via San Quintino. Effetti prodotti dai
bombardamenti dell'incursione aerea
del 4-5 febbraio 1943: edifici di civile
abitazione.
(ASCT, UPA 3322_9D04-57)



Fig. 31
Via San Quintino. Cumuli di macerie
lungo la via a seguito dei bombarda-
menti dell'incursione aerea del 4-5
febbraio 1943.
(ASCT, UPA 3323D_9D04-60)



Fig. 32
Via San Quintino. Civili all'opera per
sgomberare le macerie a seguito dei
bombardamenti dell'incursione aerea
del 4-5 febbraio 1943: crollo di edifici.
(ASCT, UPA 3326_9D05-0)



Fig. 33
Via San Quintino. La distruzione
lungo la via a seguito dei bombarda-
menti.
(ASCT, UPA 3327D_9D05-09)



Fig. 34
Via San Quintino. Lo scheletro degli
edifici a seguito degli incendi provo-
cati bombardamenti dell'incursione
aerea del 4-5 febbraio 1943.
(ASCT, UPA 3321_9F02_73.)



Fig. 35
Via San Quintino. La via ricoperta
dalle macerie degli edifici distrutti.
(ASCT, UPA 3324_9D05-01)



Fig. 36
Via Cappel Verde, Vicolo San Lorenzo,
Via Porta Palatina. Effetti prodotti dai
bombardamenti dell'incursione aerea
del 13 luglio 1943.
(ASCT, UPA 3605_9D06-5)



Fig. 37
Via Porta Palatina, Chiesa dello Spirito
Santo. Effetti prodotti dai bombar-
damenti dell'incursione aerea del 13
luglio 1943.
(ASCT, UPA 3604_9D06-50)



Fig. 38
Via dell'Accademia Albertina. Effetti
prodotti dai bombardamenti dell'incursione
aerea dell'8 agosto 1943.
(ASCT, UPA 3822_9E02-33)



2- La ricostruzione postbellica in Italia.

2.1 - Le leggi dello Stato italiano a favore delle riparazioni edilizie e dell'emergenza abitativa durante il conflitto.

Il regime fascista, a seguito dei primi bombardamenti da parte della RAF britannica sulle città italiane nei giorni successivi all'entrata in guerra da parte del suo esercito, iniziò da subito a promulgare delle leggi speciali per dare immediato sostegno ai proprietari di immobili che avrebbero potuto subire danni a causa dei bombardamenti nemici.

La prima legge fu infatti emanata il 9 luglio 1940, a solo un mese di distanza dalla dichiarazione di guerra, e prende il nome di Legge n. 938 - Interventi di pronto soccorso per la riparazione di opere pubbliche danneggiate in conseguenza di azioni belliche - a cui seguono la Legge n. 1543 del 26 ottobre - Risarcimento dei danni di guerra - e il decreto n. 1957 del 16 dicembre¹². Secondo tali leggi, i proprietari di immobili che avevano subito danni durante il conflitto potevano scegliere due diverse vie da percorrere: la prima consisteva nella richiesta di indennità per i danni subiti all'Intendenza di Finanza, mentre la seconda era rappresentata dalla richiesta di riparazione gratuita da porgere al Genio Civile.

La seconda opzione era ovviamente la più appetibile per i cittadini sinistrati, i quali potevano persino ricostruire gratuitamente la loro abitazione su un altro terreno differente da quello in cui era situato il loro immobile precedente. La convinzione da parte dello Stato di poter riparare a proprie spese tutti gli immobili colpiti dai bombardamenti, nasceva dalla smisurata convinzione che la cosiddetta "guerra lampo", tanto celebrata da Hitler, avrebbe portato il conflitto alla conclusione entro pochi mesi, comportando quindi esigue distruzioni per le città italiane.

La guerra però era semplicemente alle sue fasi iniziali e per altri cinque anni avrebbe portato morti e distruzione nella città italiane.

Fu così che a seguito delle sempre più numerose richieste presentate al Genio Civile, le casse dello Stato non poterono più sostenere tale onere finanziario, e tutti i casi vennero rimandati agli uffici dell'Intendenza di Finanza per essere valutati e irrisoriamente indennizzati¹³.

Tale situazione di stallo nella ricostruzione degli immobili e la sempre più costanti bombardamenti da parte delle forze alleate, comportò in tutta Italia il gravissimo problema dei senza-tetto: cittadini che avevano visto la propria casa distrutta dalle incursioni nemiche e che, a causa delle limitate risorse economiche, non erano riusciti a ricostruire il proprio immobile.

.....

¹² OSANNA FANTOZZI MICALI, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955*, Alinea Editrice, Firenze 1998, pp. 13-14.

¹³ *Ibidem*.

Per porre rimedio a questa grave emergenza abitativa, vennero emanati i Decreti Legge Luogotenenziali 17 novembre 1944 n. 366 e 18 gennaio 1945 n. 4, i quali saranno fatti confluire nel "Testo unico delle disposizioni per il ricovero dei senza tetto in seguito ad eventi bellici" del 9 giugno 1945¹⁴.

Le intenzioni programmatiche di tali decreti sono intuibili dalle istruzioni inviate dagli organi statali agli uffici competenti il 10 febbraio del 1945, per la loro giusta applicazione. In questi documenti è chiaro l'intento di intervenire esclusivamente in quei casi di estrema urgenza per dare ricovero a quelle persone rimaste senza dimora o che fossero costrette a vivere in pessime condizioni igieniche in edifici non destinati alla funzione abitativa o persino in baracche, tende o grotte. Si sottolineava inoltre la precedenza per gli immobili riparabili col minor impiego di materiali, recuperabili anche dalle macerie, tramite opere per il solo ripristino dei muri interni ed esterni, dei solai e dei tetti, indispensabili all'integrità strutturale, e per la riparazione degli impianti di cucina e igienici, per garantire un'abitazione dignitosa all'occupante. Per ogni altro lavoro per il completamento dell'immobile, come ad esempio la verniciatura delle murature esterne, l'applicazione di persiane gli infissi esterni o l'installazione di scaldabagni, non era previsto un rimborso statale. Si prescriveva persino l'obbligo di un solo apparecchio illuminante e di vetri singoli per ogni finestra.

Risulta chiaro come tali iniziative erano sorte in un clima di estrema emergenza, governate esclusivamente dalla volontà di risolvere il problema nel minor tempo possibile e con la minima spesa economica da parte dello Stato, prive di qualsiasi tipo di ragionamento estetico e formale.

La preoccupazione prioritaria era dunque legata al conferimento di case ai numerosi sfollati presenti nelle città ed è sottolineata dal fatto che i lavori previsti dai suddetti decreti fossero definiti urgenti ed indifferibili, risultando al di sopra di ogni intervento edilizio a favore della semplice ricostruzione postbellica non connessa però ad un'emergenza abitativa.

2.2 - I piani di ricostruzione

Prima ancora della fine del conflitto bellico, il Governo di unità nazionale composto dai quattro partiti antifascisti (DC, PCI, PLI, PDL) iniziò ad emanare dei decreti luogotenenziali in previsione della ricostruzione delle città colpite dai bombardamenti nel corso della guerra.

Il primo passo fu quello di rendere maggiormente efficiente l'azione statale nei confronti delle opere pubbliche e dei lavori necessari alla ricostruzione degli immobili danneggiati per cause belliche¹⁵.

Il D.L.L. 18 gennaio 1945 n.16 è chiaramente orientato in questa direzione, operando nei fatti un decentramento amministrativo delle funzioni sino a quel momento svolte dal Ministero dei Lavori Pubblici. Con questo decreto si istituirono infatti i Provveditorati Regionali alle Opere Pubbliche (POP), a cui fu demandata la gestione tecnica, amministrativa ed economica dei

.....
14 *Ibidem*.

15 FANTOZZI MICALI, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955* cit., p. 17.

lavori attribuiti alla competenza del suddetto Ministero ¹⁶.

Il ruolo dei POP divenne quindi centrale all'interno dei necessari lavori di ricostruzione che vedrà impegnato lo Stato italiano per tutto il secondo dopoguerra.

Nello specifico ai Provveditorati venne affidato il compito di redigere i programmi per la ricostruzione postbellica, sia da un punto di vista tecnico che economico, lasciando al Ministero dei LL.PP. la sola revisione finale. I programmi di massima dovevano infatti essere presentati al Ministero entro ogni settembre per poter ottenere, qualora approvati, i fondi necessari.

Per monitorare in maniera costante l'andamento dei lavori, i POP dovevano convocare di volta in volta un Comitato supervisore costituito di un avvocato dello Stato, di due ingegneri capi degli uffici del Genio Civile delle provincie ricadenti nella circoscrizione del Provveditorato, del dirigente della ragioneria dell'Intendenza di Finanza della provincia o di un altro funzionario del Ministero del Tesoro, del medico provinciale o dell'ispettore agrario, in base agli affari da esaminare. Al suddetto Comitato Tecnico Amministrativo (C.T.A.) furono attribuite tutte le funzioni fino ad allora svolte dalle diverse sezioni del Consiglio Superiore dei lavori pubblici ¹⁷. L'emanazione del suddetto decreto fu un modo per fornire gli strumenti adatti per una più efficiente applicazione al fondamentale Decreto Luogotenenziale 1° marzo 1945 n. 154 - Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra - ¹⁸. Erano 15 articoli nei quali venne espressa la necessità della compilazione di piani di ricostruzione per quei comuni inseriti in un apposito elenco da parte dello Stato. La finalità era quella di promuovere e veicolare i più urgenti lavori edilizi da compiere in quei comuni duramente colpiti dai bombardamenti, all'interno di piani particolareggiati che avrebbero potuto gestire al meglio la complessità della progettazione su scala urbana, senza compromettere il futuro sviluppo delle città.

Veniva inoltre specificato che i piani di ricostruzione dovevano essere compilati, a carico dello Stato, dai comuni stessi, per poi essere presentati entro tre mesi dalla notifica ministeriale e, in caso di mancata elaborazione del piano, sarebbe stato lo Stato stesso a provvedervi.

Erano richieste ai comuni, oltre ad una relazione tecnica, due planimetrie in scala non minore di 1:2000, di cui una indicante i danni di guerra subiti dagli immobili presenti all'interno della zona prescelta per il piano particolareggiato e l'altra di carattere progettuale.

Quest'ultima doveva essere completa di: reti stradali e ferroviarie; le aree destinate ad edifici di culto, ad uffici, a servizi ed a spazi di uso pubblico; zone destinate a demolizioni, ricostruzioni, riparazioni, costruzioni di edifici e quelle sottoposte a vincoli speciali; zone al di fuori del perimetro abitato destinate a nuova edificazione; caratteristiche delle zone prima citate.

Una volta redatto, il piano doveva essere trasmesso al POP avente giurisdizione sul territorio in cui ricadeva il comune in questione e, dopo aver sentito il parere del C.T.A., del Soprintendente ai monumenti e di due urbanisti scelti dal Provveditorato stesso, veniva rimesso agli atti al Ministero dei LL.PP. che ne decretava infine l'approvazione.

L'approvazione del Ministero aveva validità di dichiarazione di pubblica utilità e di conseguenza le opere previste dal piano erano ritenute urgenti e indifferibili. Questo comportava la facoltà per i comuni di espropriare le aree al di fuori del perimetro abitato per costruzioni ex novo, salvaguardando però i diritti dei proprietari espropriati qualora avessero voluto ricostruire un

.....

¹⁶ *ibidem*.

¹⁷ *ibidem*.

¹⁸ *ivi* pp. 18-19.

loro stabile all'interno del perimetro urbano.

La validità dei piani di ricostruzione era di due anni, rinnovabile per un massimo di dieci, ed essi avevano valore di piano particolareggiato, il quale doveva essere accordato con il PRG già approvato nel caso in cui fosse già stato compilato a seguito della Legge Urbanistica del 1942. Inoltre non potevano essere proposte varianti a tale piano a meno che non fossero sopraggiunte in futuro ragioni tali da minarne la sua reale attuazione.

A seguito del suddetto Decreto Luogotenenziale, il 14 agosto del 1945 furono inviate ai POP, da parte del Ministero dei lavori pubblici, le "Istruzioni di massima per la progettazione dei piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra", con lo scopo di evitare l'invio di piani di ricostruzione inadeguati da parte dei comuni, che non avrebbero fatto altro che intasare la macchina burocratica studiata per la verifica progettuale ed economica da parte dei C.T.A.¹⁹. L'analisi di tali istruzioni, articolate in 9 Capi²⁰, è molto utile per comprendere meglio la modalità con la quale il Ministero, nell'immediato dopoguerra, decise di affrontare il tema della ricostruzione, sia da un punto di vista prettamente economico che urbanistico.

Al Capo II, "Preliminari alla redazione del piano", venivano ricordati gli elementi che sarebbero dovuti essere accertati prima della compilazione del piano.

In primis era richiesta una planimetria indicante il rilievo degli edifici danneggiati suddivisi in: edifici distrutti, gravemente danneggiati, lievemente danneggiati e intatti. Dovevano inoltre essere indicati i dati demografici, climatologici e sanitari necessari per la scelta delle nuove zone di edificazione, al risanamento del preesistente edificato e alla determinazione delle norme edilizie. In conclusione era richiesta l'individuazione dei caratteri principali del centro urbano in questione (rurale, industriale, storico-artistico, climatico e turistico).

Molto importante sottolineare come nelle istruzioni emergeva la possibilità di realizzare il progetto di ricostruzione secondo tre modalità differenti: entro il perimetro urbano esistente, in parte entro il perimetro esistente e in parte al di fuori di esso, in un altro luogo.

La prima opzione era quella che doveva essere ritenuta prioritaria secondo l'intento del Ministero, che sottolineava infatti che:

Dato il criterio di stretta economia che deve presiedere alla redazione dei piani si dovrà, qualora non intervengano cause di particolare importanza, attenersi alla prima soluzione che, oltre ad assicurare la conservazione del carattere tradizionale del centro ed il rispetto della proprietà privata, realizzi la maggior economia²¹.

La ricostruzione in sito veniva inoltre giustificata dalla possibilità di riutilizzare le fondamenta degli edifici distrutti per la ricostruzione dei nuovi immobili.

Tali intenti di economicità dell'intervento, di conservazione della proprietà privata e di utilizzo delle infrastrutture esistenti, risultano essere fondamentali se visti in un'ottica di salvaguardia dei caratteri architettonici ed ambientali dei centri storici.

.....

¹⁹ *ibidem*.

²⁰ . Capo I, Caratteristiche del piano di ricostruzione; Capo II, Preliminari della redazione del piano; Capo III, Coordinamento del piano di ricostruzione con un eventuale piano di ricostruzione esistente; Capo IV, Criteri per la ricostruzione dell'abitato nel preesistente perimetro; Capo V, Criteri per l'edificazione fuori del preesistente perimetro dell'abitato; Capo VI, Caratteri della nuova edilizia; Capo VII, Destinazione di aree; Capo VIII, Rete viaria; Capo IX, Atti costitutivi del piano di ricostruzione.

²¹ *ivi* p. 20.

Al Capo IV, "Criteri per l'edificazione dell'abitato nel preesistente perimetro", si stabiliva infatti come principio base la conservazione della loro struttura e del loro carattere dominante (rurale, storico-artistico, turistico), per non alterare il "carattere ambientale del complesso" che influisce nel determinare la fisionomia di talune nostre città".

La conservazione dell'ambiente urbano era quindi ritenuto dal Ministero un elemento cardine dei piani di ricostruzione, che doveva essere applicato anche agli edifici di nuova costruzione realizzati all'interno del perimetro edificato, per i quali non si consigliava una grottesca "riproduzione stilistica", bensì una grande attenzione per le altezze e le volumetrie, onde evitare di inserire grandi fabbricati all'interno di un tessuto edilizio costituito di case di modeste dimensioni, o edifici alti accanto a torri o cupole, ritenuti elementi caratterizzanti un determinato luogo.

Molto chiari in questo caso i riferimenti alle teorie sulla ricostruzione che aveva caratterizzato il dibattito tra storici dell'architettura, archeologi e tecnici dopo le prime fasi della fine del conflitto mondiale, dal quale era emersa la volontà di salvaguardia dei caratteri dominanti delle città, non solo rispetto ai singoli edifici più antichi, ma anche per quelle architetture definite minori, riconosciute però fondamentali per l'identità stessa del tessuto urbano.

Un altro obiettivo del D.L.L. n. 154 fu anche quello di approfittare dei vuoti urbani creati dai bombardamenti per modernizzare e risanare la città secondo la teoria del "diradamento urbano", che già nei primi decenni del secolo era stata proposta come soluzione, in luogo degli sventramenti, per contrastare l'eccessiva densità abitative dei centri più antichi²².

Nel Capo V, "Criteri per l'edificazione fuori del preesistente perimetro dell'abitato", dove si regolamenta infatti un'eventuale ricostruzione "parte in sito, parte fuori dall'antico perimetro", si presupponeva lo spostamento di parte della popolazione in nuovi settori edilizi. Per questi nuovi quartieri erano ritenuta fondamentale la salubrità in termini di soleggiamento e ventilazione, la presenza di edifici pubblici, la comunicazione con il vecchio centro e la fisionomia unitaria degli edifici, per i quali si prescrivevano corpi di fabbrica lineari con un massimo di quattro piani e villette a schiera con orto familiare.

Per quando riguarda la rete viaria, normata al Capo VIII, veniva stabilito un suo potenziamento tramite allargamenti delle sezioni stradali e conseguenti arretramenti degli edifici prospicienti, soprattutto per edifici pubblici o di culto, disallineati rispetto ai fabbricati della via per poter creare delle piazzette necessarie "al decoro e alla comodità degli edifici".

Risulta importante sottolineare come queste norme risultino essere contraddittorie rispetto ai valori e gli intenti espressi nei precedenti punti, poichè sembrerebbero incentivare delle demolizioni e sventramenti diffusi all'interno dei centri più antichi, in favore di strade più ampie. Il primo elenco dei Comuni ai cui fu richiesto l'adozione del piano di ricostruzione da parte del Ministero, fu approvato con D.M. 29 maggio 1945 ed era composto di 59 comuni, raggruppati in 18 provincie. Alla fine dell'anno sarebbero stati 152 i comuni interessati dai piani di ricostruzione, a seguito dei D.M. 20 agosto (30 comuni), 2 novembre (36 comuni), 5 dicembre (27 comuni)²³, ai quali si aggiungerebbero altri 127 comuni nel corso del 1946²⁴.

Nonostante i primi piani di ricostruzione furono approvati a partire dal 1947, il 10 aprile dello

.....

22 Teoria espressa sin dal 1913 da Gustavo Giovannoni.

23 *ivi* p. 21.

24 *ivi* p. 25.

stesso anno fu emanato il D.L. n. 261 - Disposizioni per l'alloggio dei rimasti senza tetto in seguito ad eventi bellici e per l'attuazione dei piani di ricostruzione - con l'intento di regolamentare in maniera più precisa il tema degli espropri e per apportare alcune deroghe ai regolamenti edilizi in tema di altezze massime degli edifici. Tali disposizioni aggiuntive vennero emanate per provare a porre rimedio alla situazione di stallo che si era creata nei due anni successivi alla fine del conflitto mondiale. Infatti era diverse le difficoltà emerse durante l'iter di ricostruzione, sia per mancanza di fondi da parte delle municipalità impegnate nei piani di ricostruzione, sia per le limitate risorse finanziarie da parte dei privati a cui era demandato il compito di ricostruire gli edifici al di fuori dei piani ²⁵.

La situazione è ben riassunta dall'articolo "Sul convegno della ricostruzione" dell'architetto Enrico Peressuti pubblicato sulla rivista "Metron" nel dicembre del 1945, nel quale vengono riassunti i temi emersi dal convegno tenutosi a Milano tra il 14 e il 16 dicembre sulla ricostruzione ²⁶.

Egli individuò quattro attori principali, e altrettante istanze, all'interno della scena della ricostruzione edilizia: i proprietari di case, desiderosi di un adeguamento degli affitti a livello nazionale, gli impresari edili, impediti nel costruire da vincoli edilizi troppo rigidi, dai sinistrati, vere vittime della mancata ricostruzione, e dagli architetti ed urbanisti, intenti ad affrontare il problema unicamente subordinandolo ad un preciso studio e ad una pianificazione preventiva.

Il D.L. n. 261 (seguito dal D.L. 17 aprile 1948) fu quindi un tentativo per andare incontro a tali istanze provenienti dalla società, e affidò la responsabilità assoluta al Ministero dei lavori pubblici per l'esecuzione di tutte le opere relative alla ricostruzione edilizia, allargando la sua possibilità di intervento anche per la riparazione degli immobili privati non inseriti all'interno dei piani. Ad esso fu concessa anche la possibilità di realizzare direttamente i piani di ricostruzione per quei comuni sotto i 25.000 abitanti privi dei mezzi economici necessari per l'inizio dei lavori, stabilendo la restituzione del debito da parte della municipalità a partire dal terzo anno successivo al collaudo delle nuove strutture, tramite trenta rate annuali ²⁷.

Alla fine del 1950 i comuni inseriti negli elenchi dei piani di ricostruzioni ammontarono a 330, di cui 243 chiesero l'intervento diretto al Ministero dei L.L.P.P., il quale nel frattempo aveva emanato altre due leggi speciali ²⁸ per facilitare l'opera di ricostruzione ed esortare le municipalità a rivolgersi urgentemente agli uffici del Genio Civile per la richiesta di intervento.

Grazie a tali iniziative il Ministero riuscì nell'intento di decretare e rendere operanti entro il 1954 i piani di ricostruzione di 427 comuni ²⁹.

.....
25 *ivi* p. 26.

26 ENRICO PERESSUTI, *Sul Convegno della ricostruzione*, in "Metron", n. 4-5, nov-dic. 1945, pp. 2-3.

27 FANTOZZI MICALI, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955* cit., p. 27.

28 La 25 giugno 1949, n. 409 e la 28 luglio 1950, n. 834.

29 FANTOZZI MICALI, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955* cit., p. 26.

3 - La ricostruzione di Torino negli atti municipali

Nella primavera del 1945 le formazioni partigiane entrarono trionfalmente in una Torino liberata dalle forze nemiche ma profondamente colpita dai cinque anni di guerra, chiaramente visibili nei gravissimi danni alle strutture fisiche e ai nodi vitali per la sua base produttiva (industrie, fabbriche, stazioni, infrastrutture).

Secondo le fonti furono gli ultimi tre anni del conflitto a creare le maggiori distruzioni per la maggiore città industriale del paese nel XX secolo. Nell'inverno del 1942 ci furono infatti dei terribili bombardamenti su Torino che distrussero gran parte del patrimonio edilizio della città: 43000 stanze distrutte, 188000 sinistrate, il 10% delle attività commerciali distrutte o danneggiate, gravissimi danni al sistema viario e alle strutture pubbliche. Alla fine del conflitto fu certificata la distruzione di un terzo del patrimonio torinese, con gravissimi danni per tutto l'apparato industriale: la Fiat per esempio perse durante il conflitto un terzo degli stabilimenti cittadini³⁰.

Vi fu inoltre una vera e propria emorragia in termini di abitanti, i quali fuggirono nei comuni limitrofi non interessati dai bombardamenti della RAF; in quel periodo la popolazione cittadina passò da 716261 abitanti a 695126, mentre gli alunni dell'anno scolastico 1945-46 furono solamente 10468, circa 26000 in meno rispetto all'anno 1943-43. Anche per l'attività edilizia ci fu una brusca frenata sino alla quasi completa stasi, considerando che a fronte di 5928 vani realizzati nel 1941 e di 3622 nel 1942, nel 1945 furono solamente 261³¹.

Un'altra grande problematica postbellica fu anche quella dei senzatetto e dei disoccupati, che riempivano le vie di Torino per manifestare il proprio disagio sociale, in attesa della ricostruzione della propria casa e di un posto di lavoro per soddisfare le esigenze di prima necessità. Da tale scenario si evince come il compito della nuova amministrazione comunale non fosse soltanto quello di provvedere alla ricostruzione fisica della città, bensì anche quello di riorganizzare il sistema dei servizi pubblici, dei trasporti e dell'apparato produttivo, passando da un'economia di guerra ad una rivolta a soddisfare le esigenze di una città industriale, secondo una riprogettazione urbanistica elaborata all'interno di un nuovo PRG³².

Purtroppo, come verrà ampiamente dimostrato nei paragrafi successivi, ci fu una scarsa propensione da parte della municipalità a risolvere il problema della ricostruzione mediante una programmazione di ampio respiro, favorendo al contrario interessi politici, imprenditoriali e sociali, fondati sul ripristino immediato degli stabili andati distrutti. La ricostruzione immediata

.....

30 FRANCO MELLANO, *Torino 1945_1985: tra pianificazione ed emergenza*, in Carlo Olmo, Luigi Mazza (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 141-142.

31 *ibidem*.

32 *ibidem*.

e non regolamentata era infatti il modo migliore da parte della classe politica per rispondere alle esigenze abitative dei senzatetto e per creare nuovi posti di lavoro, garantendo allo stesso tempo cospicui benefici per le imprese edilizie unicamente interessate ad avere profitto dalle speculazioni edilizie, a discapito della tradizionale omogeneità architettonica e urbanistica della città sabauda.

3.1 - Le prime iniziative della Giunta del CLN (1945-1946).

La città di Torino, a seguito della liberazione dalle forze armate nazifasciste avvenuta nell'aprile del 1945 per mano della compagine partigiana e degli Alleati, fu guidata fino al dicembre del 1946 da una giunta composta dal Comitato di Libertà Nazionale.

Tale giunta, denominata "Popolare", era composta da tutti i partiti antifascisti insorti contro il regime nel 1943, quali il Partito Comunista Italiano (PCI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito d'Azione (PdA), il Partito Liberale Italiano (PLI), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e il Partito Democratico del Lavoro (DL), ed era guidata dalla figura del sindaco Giovanni Roveda, sindacalista della FIOM, membro del PCI e fervente antifascista³³. Proprio il Sindaco in una deliberazione del 2 maggio del 1945, denominata "Locali di abitazione danneggiati durante il conflitto bellico. Lavori di riparazione. Provvedimenti di massima", pose il tema della ricostruzione della città in cima alle priorità urgenti da espletare da parte della nuova municipalità³⁴.

Nello specifico l'on. Roveda, rivolgendosi ai colleghi, sostenne che il problema del ripristino del maggior numero di locali di abitazione danneggiati in seguito ad eventi bellici rivestisse carattere della massima urgenza. Non a caso egli parlava di ripristino in luogo di ricostruzione, poichè riteneva la seconda ipotesi inattuabile nell'immediato sia per la mancanza di materie prime, sia per l'urgenza di avere a disposizione il maggior numero di vani abitabili nel più breve tempo possibile, sia infine per l'enorme somma che sarebbe stata necessaria per la sistemazione totale di Torino.

Egli sin dal principio esclude con fermezza la costruzione di "baracche provvisorie" realizzate in legno, sia per l'eccessivo costo, ma anche per ragioni antigieniche e antiestetiche, e si focalizzò principalmente sul riassetto delle abitazioni che avevano subito danni minori nel corso dei bombardamenti. In particolare fece un accorato appello a quei cittadini che erano fuggiti nelle campagne nei dintorni di Torino durante il conflitto, chiedendo loro di ritardare momentaneamente il ritorno a Torino per lasciare gli immobili situati al centro della città, qualora non fossero stati distrutti, ai tanti sfollati presenti nelle vie del capoluogo torinese.

I dati relativi alle distruzioni belliche indicavano infatti che su un totale di 626.000 vani presenti prima del conflitto, 70.0000 erano andati completamente distrutti, mentre 265.000 risultavano sinistrati più o meno gravemente³⁵.

L'itento programmatico del sindaco era quindi quello di affrontare l'emergenza abitativa dan-

.....

33 RICCARDO MARCHIS, *La giunta popolare di Torino. Note biografiche*, in GIORGIO VACCARINO (a cura di), *1945-1946. La giunta popolare. Il governo del Comune di Torino dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative del dopoguerra*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1995, p. 69.

34 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 2 maggio 1945, verbale n.17.

35 *ibidem*.

do prima dell'inverno diverse decine di migliaia di camere e, per realizzare tale piano in assenza di risorse economiche municipali, si rivolse ai proprietari delle case sinistrate e agli enti sociali e finanziari della città. Soprattutto a quest'ultimi fu chiaramente ricordato, con toni molto duri, la loro complicità nei confronti del regime facista reo di aver portato la città verso la distruzione e, anche nell'ottica di un'espiazione di tale peccato, fu richiesto loro un contributo economico per il programma di ricostruzione da mettere in atto.

Il tema della ricostruzione venne nuovamente dibattuto in consiglio comunale in una deliberazione del 5 novembre 1945 - "Consorzio per la ricostruzione della Città di Torino". Costituzione e adesione della città. Sottoscrizione della quota relativa. - in cui il Sindaco Roveda proponeva la partecipazione del comune di Torino all'interno di un Consorzio cittadino speciale nato sulle direttive del D.L.L. 9 giugno 1945 n. 305. Tale Decreto Luogotenenziale, emanato a favore della ricostruzione e per dare sostegno ai senzatetto, prevedeva all'art. 6 la costituzione di Consorzi regionali edilizi con lo scopo di favorire l'attuazione dei programmi edilizi proposti dal decreto stesso, mediante la riparazione di stabili sinistrati per causa di guerra suscettibili di essere riparati con il minore impiego di mezzi possibile ³⁶.

Il Consorzio proposto per il territorio cittadino, con le funzioni previste dal decreto, mirava a:

...raggiungere un più vasto campo di realizzazioni mediante l'assunzione, l'incoraggiamento, il coordinamento e l'attuazione di qualsiasi iniziativa, studio, proposta o attività comunque interessante la riparazione o la ricostruzione degli stabili, degli impianti, delle attrezzature, dei mobili, dei macchinari danneggiati o demoliti in occasione della guerra 1940-1945 e degli avvenimenti ad essa connessi o seguiti o comunque afferenti alla ricostruzione, alla rinascita, al potenziamento della Città o alla ripresa e allo sviluppo della sua vita e delle sue funzioni di grande centro urbano.

Per la realizzazione di tale intento programmatico, oltre alla possibilità di fornire materiali edilizi, attrezzature e mezzi di lavoro ai costruttori tramite vendita e noleggio a prezzo calmierato, il Consorzio poteva favorire i finanziamenti economici ai costruttori da parte degli Enti di credito, ponendosi come garante del prestito. In caso di insolvenza da parte del finanziato, il Consorzio si incaricava di saldare il debito con la banca, ottenendo in cambio però la proprietà dello stabile ricostruito.

Inoltre, in aggiunta al ruolo di mediatore e coordinatore tra le diverse parti protagoniste della ricostruzione, l'associazione cittadina aveva anche la possibilità di intervenire direttamente nelle opere di ricostruzione, sia eseguendo lavori in proprio, con appalti ad imprese di sua fiducia, sia eseguendoli in concorso col proprietario, o con fornitori di materiali o con finanziatori, sulla base di accordi da fissare di volta in volta.

Era chiara quindi la volontà del Sindaco di avere un aiuto sia economico che materiale nell'opera di ricostruzione delle abitazioni danneggiate, dotando la città di un Ente munito di larghi mezzi e di vaste possibilità di rapida azione, atto ad intervenire in tutti i casi i cui l'opera del Comune non sarebbe potuta essere svolta con la necessaria libertà di movimento.

Apprendiamo dalle parole del Sindaco come lo statuto del Consorzio per la ricostruzione della città era stato approvato in data 30 ottobre dello stesso anno e che ne facevano parte gli

.....

36 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 5 novembre 1945, verbale n. 36.

esponenti dei più importanti Enti ed industrie della città, uniti da un nobile spirito di solidarietà e di fiducia nella rinascita di Torino. Proprio per questo motivo l'on. Roveda, che presiedeva e aveva fortemente voluto la nascita di questa nuova organizzazione, si auspicava l'adesione da parte della municipalità allo statuto da poco approvato tramite il versamento di Lire 5.000.000. Considerato il grande interesse per le "finalità perseguite dal Consorzio", la Giunta Popolare approvò tale delibera, impegnandosi a versare la suddetta cifra nel momento in cui il Consorzio sarebbe stato regolarmente costituito e riconosciuto dallo Stato italiano.

Il 6 febbraio del 1946 la Giunta deliberò inoltre la nomina del Vicesindaco Domenico Chiaramello come membro della civica amministrazione, come previsto dall' art. IV dello statuto del Consorzio, che concedeva al comune di Torino il diritto di eleggere un secondo rappresentante, oltre al Sindaco, delegato anno per anno ³⁷.

Il tema della ricostruzione non riguardava solamente il ripristino immediato degli immobili andati distrutti per garantire una casa ai tanti sfollati presenti in città, bensì si estendeva anche ai tanti monumenti gravemente danneggiati, che a quasi un anno dal termine del conflitto versavano ancora in condizioni di abbandono.

Il primo monumento che fu preso in considerazione da parte dell'amministrazione fu la seicentesca Piazza San Carlo, simbolo degli apici sabaudi del XVII secolo, caratterizzata dai corpi di fabbrica porticati progettati da Amedeo di Castellamonte.

Il 27 marzo del 1946 l'Assessore all'edilizia Morelli si espresse in merito a questo tema, riferendo i propri intenti programmatici per il restauro del complesso architettonico all'interno della deliberazione della Giunta Popolare - Piazza San Carlo. Norme per la ricostruzione. Deroghe ai regolamenti edilizio e di igiene. Nomina di una Commissione per gli studi relativi- ³⁸. L'Assessore, oltre a ricordare la grave situazione in cui versano molti monumenti cittadini, abbandonati dopo la guerra e in balia delle intemperie, si soffermò sull'importanza del ripristino dei palazzi prospicienti la "place royale", ritenuti il simbolo del "tradizionale volto storico ed artistico della città".

Il problema principale che ostacolava l'inizio dei lavori di restauro era prevalentemente di natura economica poichè gli immobili che si affacciavano sulla piazza erano di diversi proprietari, intenti ognuno ad ottenere il più redditizio sfruttamento degli edifici mediante la loro sopraelevazione con piani arretrati o addirittura con uno o più piani sul fronte.

Ovviamente un'operazione di questo tipo avrebbe comportato la perdita definitiva del carattere artistico e architettonico dell'intero complesso, basato sulla regolarità e la simmetria dei fronti porticati, inseriti all'interno di un unico layout di facciata progettato dal Castellamonte. Per risolvere tale situazione di stallo Morelli propose di dare relativa libertà di utilizzazione degli spazi interni agli edifici, seppur in conformità con le disposizioni del Regolamento Edilizio e d'Igiene, consentendo anche un'espansione in superficie sul fronte interno.

Per il fronte esterno invece stabilì in maniera chiara il ripristino dello stato ante guerra poichè riteneva che "ogni variante ed anche la semplice aggiunta di una balaustra di coronamento, collo scopo di mascherare un piano arretrato, verrebbe ad alterare i rapporti delle masse e la dignità monumentale del complesso", mostrando grande attenzione non solo per il carattere architettonico, ma anche per la conservazione delle decorazioni originarie delle facciate.

.....

³⁷ ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 6 febbraio 1946, verbale n. 3.

³⁸ ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 27 marzo 1946, verbale n. 12.

La supervisione dei lavori fu affidata ad una commissione specifica costituita di cinque tecnici specializzati, incaricati di studiare le deroghe da apportare al Regolamento Edilizio per il massimo sfruttamento della superficie interna agli edifici prospicienti la piazza.

Risulta evidente sin da subito la necessaria contrattazione, da parte dell'amministrazione comunale, con i proprietari degli immobili sinistrati, unicamente intenti ad ottenere il massimo profitto dai lavori di ricostruzione tramite sopraelevazioni ed aumenti di metrature utili.

Negli anni successivi alla guerra sarà proprio questo atteggiamento da parte dei privati a costringere la municipalità, troppo spesso debole o persino complice, ad apportare diverse deroghe al Regolamento Edilizio con lo scopo di favorire la ripresa edilizia tramite concessioni e permessi speciali, sacrificando nella maggior parte dei casi il valore architettonico ed ambientale della città.

La deliberazione della giunta del 3 maggio 1946 - Regolamento edilizio. Deroghe transitorie per facilitare le costruzioni. - deve essere interpretata proprio in quest'ottica³⁹. Tramite tale delibera, l'Assessore Morelli propose di ripristinare alcune deroghe al Regolamento Edilizio che erano state apportate dopo la prima guerra mondiale e che erano rimaste attive fino al 1936. Nel periodo dopo la Grande Guerra, infatti, si era verificata una grave crisi edilizia che aveva portato la municipalità a dare la possibilità ai costruttori di poter aumentare l'altezza dei fabbricati residenziali in deroga ai Regolamenti Edilizio e di Igiene.

Nello specifico si era stabilito di poter costruire un piano in più, oltre a quelli stabiliti dagli art. 49 del R.E. e 87 del R.I, e di aumentare di un decimo l'altezza massima alla gronda, in relazione alla larghezza della via, prevista dagli art. 38 del R.E. e 80 del R.I. .

Nel caso di sopraelevazioni si proponeva inoltre di ridurre la superficie dei cortili interni da 1/4 a 1/5 della superficie verticale dei fabbricati che lo cingevano, con lo scopo di garantire un maggiore altezza ai fabbricati stessi.

Tali deroghe furono riprese e corrette nel 1938 e confermate sino al 1941, anno in cui non furono più prorogate poichè si riteneva imminente l'emanazione del nuovo Regolamento Edilizio. Le modifiche apportate nel 1938 portarono alla soppressione della deroga sulla superficie minima dei cortili interni, ripristinando le norme pre belliche, e all'applicazione della deroga sulle altezze massime degli edifici ai soli fabbricati prospicienti vie, piazze o corsi di larghezza non inferiore a 18 metri. Per gli immobili che si affacciavano su vie o corsi di larghezza compresa tra i 18 e gli 11 metri veniva invece solo consentito la costruzione di in piano arretrato, mentre per i restanti fabbricati si ripristinavano le norme previste dagli art. 38, 29 del R.E e 80 , 89 del R.I.⁴⁰ .

L'Assessore Morelli, prendendo spunto da tali deroghe, ripropose la norma che consentiva la costruzione di un piano in più in deroga ai regolamenti edilizio e di igiene, fissando però a sei il numero massimo di piani fuori terra costruibili e vietando categoricamente l'edificazione di soffitte o piani arretrati. Il piano in più costruito poteva inoltre essere realizzato all'interno di un'altezza massima dell'edificio maggiore di 1/10 dell'altezza, in relazione alla larghezza delle vie, prevista dagli art. 38 del R.E. e 60 del R.I., ma comunque non superiore ai 25 metri.

Tuttavia verso corsi vie o piazze "di notevole larghezza", senza una reale indicazione metrica di essa, era concesso edificare anche un settimo piano fuori terra, purchè all'interno di un'al-

39 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 3 maggio 1946, verbale n. 15.

40 Tali informazioni emergono dalla lettura della deliberazione della Giunta Popolare del 3 maggio 1946.

tezza massima di 27,5 metri. In questo caso però era richiesto il parere dell'amministrazione comunale, che era chiamata a valutare l'ammissibilità caso per caso.

Fu riproposta anche la deroga sulle dimensioni minime dei cortili interni, proposta nel primo dopoguerra e bocciata nel 1938, riportando così l'area minima delle corti ad un 1/5 della superficie verticale del fabbricato che lo cingeva.

Le suddette deroghe furono approvate e dichiarate vigenti per quelle costruzioni ad uso esclusivamente residenziale iniziate entro il 31 dicembre del 1950.

La Giunta Popolare, oltre proporre deroghe ad un Regolamento Edilizio risalente al 1925 e non più adatto a rispondere alle necessità della città del dopoguerra, individuò come strumento per la pianificazione della ricostruzione una serie di delibere contenenti delle varianti al vecchio Piano regolatore edilizio realizzato all'inizio del secolo.

Nella città di Torino era infatti ancora vigente il Piano regolatore del 1908, approvato per la parte pianeggiante della città e che comprendeva una semplice espansione concentrica della città con il prolungamento della tradizionale maglia ortogonale. Esso si limitava a tracciare alcune grandi anulari senza imporre alcun vincolo di zona in quanto la regolamentazione era estesa uniformemente a tutta l'area del piano, risultando a tutti gli effetti un semplice "piano di fabbricazione"⁴¹. Gli elementi principali del piano erano quindi espressi dalle zone di espansione della città e dagli allineamenti da seguire lungo le strade.

Nonostante l'emanazione della Legge Urbanistica nel 1942, che imponeva l'adozione di un nuovo piano regolatore per la città, aggiornato secondo i nuovi dettami urbanistici ivi contenuti, il comune di Torino non aveva ancora provveduto alla sua compilazione ed approvazione. Nel 1944 era stato assegnato tale compito all'architetto Armando Melis e agli ingegneri Giorgio Rigotti e Orlando Orlandini tramite una deliberazione della giunta Bonino in data 25 luglio. Tale incarico era però stato revocato dalla Giunta Popolare con una delibera del 9 maggio del 1945 - Studio del nuovo Piano Regolatore e del nuovo regolamento edilizio. Revoca dell'incarico affidato agli ingg. Melis Armando, Orlando Orlandini e Rigotti Giorgio.-, in cui il Sindaco Roveda sosteneva la necessità di un diverso percorso decisionale affidato alla supervisione di una commissione di tecnici⁴².

Proprio in quest'ottica, il 30 ottobre del 1946 la Giunta Popolare deliberò, su indicazione del Sindaco, il bando di concorso per la realizzazione del nuovo piano regolatore e diede inizio al lungo iter decisionale che porterà all'approvazione del suddetto piano solamente verso la fine degli anni Cinquanta⁴³.

Per queste ragioni l'amministrazione era costretta a deliberare prendendo in necessaria considerazione gli allineamenti e le indicazioni contenute nel vecchio piano.

La prima variante proposta dalla Giunta Popolare fu approvata il 21 maggio del 1946 grazie alla deliberazione - Piano Regolatore edilizio. Variante. Formazione di piazzale in corrispondenza della via Bellezia nel tratto tra le vie Garibaldi e Corte d'Appello. Allargamento della via Corte d'Appello tra le vie Bellezia e Sant'Agostino. - nella quale l'Assessore Occhetto, di concerto con l'Assessore Morelli, proponeva la creazione di una piazza di 50 metri posta in via Bellezia,

.....
41 MICAELA VIGLINO DAVICO, *I "Piani di Ricostruzione" e la città nell'immediato dopoguerra*, in Bruno Signorelli, Pietro Uscello, (a cura di), *Torino 1863-1963: architettura e arte urbanistica*, Società piemontese di archeologia belle arti, Torino 2002, pp. 243-244.

42 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 9 maggio 1945, verbale n. 18.

43 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 30 ottobre 1946, verbale n. 34.

nel tratto tra via Corte d'Appello e via Garibaldi, sul sedime di fabbricati andati distrutti durante il conflitto, e l'allargamento della via Corte d'Appello a 16,5 metri, nel tratto tra via Bellezia e via San Domenico, per allineare i fabbricati prospicienti la via sul lato sud con l'attiguo Palazzo della Società Reale di Assicurazioni ⁴⁴.

Risulta evidente sin dalle prime fasi come l'impostazione progettuale e urbanistica, sulla quale poggiavano le scelte della municipalità, andasse in senso contrario rispetto alle istruzioni inviate dal Ministero per la ricostruzione e la salvaguardia dei caratteri tradizionali dei centri cittadini, in precedenza menzionate.

Una seconda variante al Piano regolatore fu quella deliberata in data 13 settembre 1946 denominata - Piano Regolatore Edilizio. Variante. Vincolo di fabbricazione a portici nel tratto della via Santa Teresa compreso tra le vie XX Settembre ed Arsenale. - con la quale si prescrive il vincolo di edificare corpi di fabbrica porticati nel tratto di Via Santa Teresa tra la via XX Settembre e via Arsenale, con eccezione per la porzione antistante la chiesa di Santa Teresa ⁴⁵. Tale indicazioni vennero giustificate in virtù di una maggiore facilità di circolazione pedonale che si voleva creare in un nodo molto centrale della città. Si ricordava inoltre che le testate dei nuovi portici sulla piazzetta Santa Teresa e sulle vie Arsenale e XX Settembre sarebbero dovute essere ben studiate in linea architettonica e curate nell'esecuzione. In questo caso, seppur sembrò esserci da parte dell'Assessore un tentativo di prescrivere un'idea progettuale studiata da un punto di vista architettonico, mancava un qualsiasi tipo di collegamento con il resto degli isolati confinanti, per i quali non era stato previsto alcun tipo di vincolo a portici per i piani terra. Per l'isolato posto tra la via XX Settembre e Piazza San Carlo si parlava infatti di una soluzione che sarebbe dovuta poi essere studiata contemporaneamente alla ricostruzione dell'isolato stesso".

L'ultima variante deliberata nel 1946 fu quella del 8 novembre - Piano Regolatore Edilizio. Variante. Modificazione dello allineamento delle vie Fratelli Calandra e delle Rosine e S. Ottavio - nella quella si propose un vero e proprio programma di sventramenti per la creazione di un'arteria viaria che mettesse in comunicazione corso Massimo d'Azeglio con corso San Maurizio, penetrando il centro della città⁴⁶. Venne infatti proposto di portare a 24 metri la sezione delle vie Calandra, delle Rosine e Sant'Ottavio, per consentire la posa di due binari tramviari, la formazione ai lati di due piste di corsa per i veicoli e di due zone di sosta laterali, oltre ai necessari marciapiedi pedonali.

L'idea alla base di tale variante era stata suggerita dalla commissione per il nuovo piano regolatore, che aveva deliberato tale programma di sventramenti e demolizioni nonostante fosse stato pubblicato il 30 ottobre dello stesso anno il bando per il nuovo Prg.

Venne infatti ricordato in questa deliberazione della Giunta Popolare che per le altre varianti, studiate dalla commissione a seguito della sua costituzione avvenuta nell'agosto del 1945, fosse opportuno attendere l'esito del concorso che era stato indetto per il nuovo piano regolatore.

La Giunta Popolare rimase in carica sino al 17 dicembre del 1946, a seguito delle prime elezioni repubblicane tenutesi il 10 novembre del 1946, e si congedò, nonostante gli iniziali buoni

.....

44 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 21 maggio 1946, verbale n. 18.

45 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 13 settembre 1946, verbale n. 30.

46 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 8 novembre 1946, verbale n. 35.

propositi, senza aver potuto realmente incidere sulla questione della ricostruzione della città sia per le limitate risorse economiche di cui disponeva ma anche per la grave crisi edilizia che bloccò le costruzioni nelle città sino alla fine degli anni quaranta.

3.2 - L'assessorato all'edilizia di Guido Casalini e le deroghe al Regolamento Edilizio del 1947

A seguito delle elezioni amministrative del 10 novembre del 1946 il Partito Comunista Italiano (PCI) risultò il partito politico più votato con 104.844 voti (pari al 33,24 %) che gli garantirono l'assegnazione di 27 seggi all'interno del Consiglio Comunale⁴⁷.

Il secondo partito più votato fu il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) che con 85.363 preferenze, pari al 27,07 % dei voti, si aggiudicò 22 seggi, andando a costituire una formazione di maggioranza politica insieme al PCI, in quanto detentori di 49 seggi su 80⁴⁸.

Proprio la formazione frontista elesse, in accordo con il PSIUP, il Sindaco Celeste Negarville, membro dell'Assemblea Costituente e primo direttore del quotidiano "L'Unità", condannato in passato a 12 anni di carcere dal regime per le sue idee politiche avverse al fascismo⁴⁹.

All'edilizia fu invece eletto come assessore con 49 voti l'on. Giulio Casalini⁵⁰ (fig. 39), un medico socialista di grande esperienza politica, eletto per la prima volta in consiglio comunale torinese nel 1899 e onorevole della Camera dei Deputati per quattro legislature consecutive sino al novembre del 1926, quando rassegnò le sue dimissioni in seguito all'assassinio di Matteotti e all'Aventino dei parlamentari contrari al Partito Nazionale Fascista⁵¹.

Durante il regime fascista il Casalini si era ritirato a vita privata, proseguendo la professione di medico e l'attività di organizzatore nel campo dell'assistenza sanitaria, ambito nel quale pubblicò diversi saggi di divulgazione di carattere igienico-sanitario, rivolti alle classi sociali più povere⁵².

Dalla biografia del Casalini si evince quindi senza dubbio la sua grande caratura politica e morale, espressa nei tanti anni di militanza socialista, nel sostegno costante delle classi meno agiate e nel rifiuto assoluto espresso verso il fascismo, combattuto in prima persona durante la Resistenza nelle file delle formazioni autonome piemontesi.

In ambito edilizio, si poteva senza dubbio ritenere il medico socialista competente in materia, in quanto sin dai tempi dell'università aveva manifestato il suo interesse verso il tema delle case popolari, laureandosi proprio con una tesi sulla situazione igienica delle abitazioni popolari torinesi. Da menzionare anche in merito a questo tema il suo saggio risalente al 1915 intitolato "Il problema delle abitazioni popolari a Torino"⁵³. Nel 1945 aveva anche presentato al

.....

47 *Il Consiglio eletto dal popolo ritorna al Palazzo Civico*, in < La Nuova Stampa >, anno II, n. 287, venerdì 6 dicembre 1946.

48 *ibidem*.

49 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/celeste-negarville_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/celeste-negarville_(Dizionario-Biografico)/>) (25 febbraio 2018)

50 *Il Consiglio eletto dal popolo ritorna al Palazzo Civico*, in < La Nuova Stampa >, anno II, n. 287, venerdì 6 dicembre 1946.

51 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-casalini_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-casalini_(Dizionario-Biografico)/>) (25 febbraio 2018)

52 *ibidem*.

53 *ibidem*.

Ministro dei L.L.P.P. , senza successo, uno studio di un piano per la costruzione di un miliardo di camere, per il quale aveva stabilito il costo di L 200.000 ciascuna, per un costo totale di L 200 miliardi⁵⁴.

Se quindi si può facilmente concludere che l'esperienza dell'on. Casalini in ambito di edilizia popolare fosse conclamata, un altro discorso si può fare per l'ambito relativo alla pianificazione urbanistica della città. In questo settore egli non aveva mai pubblicato alcun saggio o articolo scientifico e soprattutto non era mai stato chiamato prima a ricoprire cariche istituzionali che avessero potere decisionale e legislativo in merito, non prefigurandosi per queste ragioni come il profilo professionale più adatto per gestire il problema della ricostruzione della città tramite una pianificazione urbanistica organica e ad ampio raggio, come richiesto a gran voce da tutti gli studiosi e gli urbanisti del tempo.

Sarà proprio la mancanza di una concreta esperienza nel campo della pianificazione della città e degli strumenti ad essa connessi, unita ad una personalità molto decisionista e auto-referenziale e a forti interessi speculativi da parte di alcune società immobiliari, a portare il comune di Torino, sotto il suo assessorato, a compiere una serie di gravi abusi edilizi nel centro storico, in nome di una reale emergenza abitativa, innalzata però come pretesto per giustificare deroghe non consone alle tradizionali norme edilizie della città.

La prima questione collegata al tema della ricostruzione edilizia che l'Assessore Giulio Casalini dovette affrontare fu quella relativa al bando di concorso per il nuovo Piano regolatore della città. In data 30 ottobre era stato infatti deliberato da parte della Giunta Popolare il concorso pubblico per il nuovo Piano con scadenza trimestrale, ma tale delibera era stata restituita dalla Prefettura di Torino⁵⁵, con nota 24 dicembre 1946, n. 52.466, Div. 4/B, al Consiglio Comunale da poco eletto per una sua approvazione⁵⁶.

Per questo motivo, in data 22 febbraio 1947, l'Assessore riprese la deliberazione della Giunta Popolare per chiederne la sua conferma al Consiglio, proponendo alcune modifiche al bando di concorso, senza però alterarne i principi fondanti⁵⁷.

La prima modifica fu la nomina di un esperto in materie economiche e di un legale per la commissione giudicatrice, che passò in questo modo da 11 a 13 membri. In secondo luogo decise di adottare la segretezza dei progetti presentati, che non dovevano essere più consegnati in maniera palese, ma a busta chiusa e con il motto del loro progetto scritto sopra e le firme dei partecipanti all'interno. Le ultime due modifiche furono invece inerenti ai termini di scadenza del concorso, allungati da tre a cinque mesi, e alla somma di denaro destinata ai vincitori, aumentata da L 600.000 a L 1.000.000.

La cosa più innovativa però fu relativa alle indicazioni che il Casalini volle inserire nel bando come linee guida da rispettare per la stesura dei piani, incentrate sul rispetto dei caratteri industriali della città, sulla possibilità di emergere come importante polo turistico e sportivo, sulla necessità di sviluppo dei collegamenti infrastrutturali con le campagne, per ragioni sociali, e con le città industriali limitrofe, per motivi di scambi commerciali, e sulla valorizzazione

.....

54 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 28 febbraio 1947, par. 2.

55 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 30 ottobre 1946, verbale n. 34.

56 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 22 febbraio 1947, par. 5.

57 *ibidem*.

della zona collinare, ritenuta "caratteristicità e bellezza della città"⁵⁸.

Nonostante le parole espresse quel giorno dall'assessore dinnanzi al Consiglio Comunale in merito all'importanza dello studio di un nuovo Piano regolatore in relazione al problema "dell'assetto definitivo delle aree urbane libere in conseguenza delle distruzioni belliche", ritenendo una sua eccessiva procrastinazione "causa di un'inevitabile stasi nel campo della ricostruzione", nel bando non si faceva minimamente riferimento alle zone centrali della città sinistrate e demolite dalle incursioni aeree. L'idea dell'amministrazione comunale era infatti quella di arrivare alla stesura di un Piano regolatore che si ponesse come ossatura e idea generale di sviluppo della città secondo linee guida di massima, per poi affrontare in maniera più specifica le diverse zone tramite piani particolareggiati.

Questa grave lacuna regolamentare fu subito fatta presente dal consigliere di opposizione Cravero durante il dibattito tenuto il giorno stesso in Consiglio Comunale, il quale condivise con i colleghi la sua preoccupazione relativa ai necessari tempi tecnici entro i quali il piano sarebbe stato ultimato dalla Commissione tecnica a seguito dell'analisi dei progetti proposti nel concorso. Secondo il consigliere infatti l'iter burocratico che avrebbe fatto seguito alla fine del concorso avrebbe portato alla stesura di piani particolareggiati solamente entro il biennio 1951-52, lasciando in questo modo la ricostruzione delle parti centrali della città in una situazione di completo stallo per ulteriori cinque anni. Proprio per questo si auspicava, in comune accordo con gli assessori Chevalley e Chiarloni, che le zone centrali della città sarebbero state trattate in maniera specifica, al di fuori di quello che sarebbe stato l'esito dello studio per il nuovo piano, proponendo concorsi pubblici o progetti privati da sottoporre all'approvazione da parte della Commissione per il piano stesso e della Commissione Igienico-Edilizia⁵⁹.

Dalle parole di Cravero emerge la situazione drammatica dei proprietari delle case sinistrate durante il conflitto bellico che, a quasi due anni dalle fine della guerra, non avevano ancora avuto la possibilità di ricostruire le proprie abitazioni a causa di una mancata autorizzazione da parte degli uffici municipali, in attesa di nuove disposizioni legislative inerenti alla ricostruzione. Al contrario erano invece molti i cittadini che avevano iniziato a costruire nuovi fabbricati nel centro della città in completa assenza di permessi edilizi, senza che l'amministrazione avesse provveduto ad alcuna sanzione.

L'Assessore Casalini, per tranquillizzare i colleghi sul possibile immobilismo nell'ambito della ricostruzione edilizia, al termine della seduta spiegò come la parte centrale della città sarebbe stata gestita al di fuori del Piano regolatore, e per sancire a livello istituzionale tale concetto inserì nel bando di concorso per il Piano la seguente proposizione:

Confermare la necessità e l'opportunità di un pubblico concorso per un nuovo piano regolatore di massima, il che non esclude studi particolari in caso di bisogno per quanto riguarda la parte centrale della città⁶⁰.

Il 25 febbraio fu letto e approvato tale verbale da parte della Giunta Municipale.

Le volontà politiche della nuova amministrazione comunale sono quindi molto chiare sin dalle

.....

58 *ibidem*.

59 *ibidem*.

60 *ibidem*.

prime fasi: opposizione e maggioranza erano concordi nell'iniziare l'iter di ricostruzione del centro città in maniera del tutto estranea agli esiti del concorso per il Piano regolatore. Ovviamente vi erano punti di vista differenti sul come attuare questo intento; alcuni erano favorevoli ad un unico piano particolareggiato che unificasse la ricostruzione di tutto il centro cittadino, mentre altri erano più propensi alla ricostruzione caso per caso, attraverso concorsi pubblici o iniziative private.

A conferma della seconda ipotesi, che prospettava una ricostruzione puntuale e al di fuori di un piano particolareggiato per il centro della città, nel mese di luglio del 1947 vennero approvate due varianti al Piano Regolatore Edilizio, da parte del consiglio comunale, che prevedevano importanti opere di sventramento del tessuto edilizio del centro cittadino per ragioni di viabilità.

La prima variante era inerente all'allargamento della via Palazzo di Città da 6 a 16 metri sul lato a giorno nel tratto compreso tra piazza Castello e piazza Corpus Domini, con la realizzazione di un porticato di 5,5 metri di sezione, da collegare al porticato già esistente nella seconda parte della via⁶¹. Tale sventramento era giustificato da parte dell'Assessore Casalini dal fatto di voler risanare una via centrale della città, duramente colpita dai bombardamenti aerei, prevedendo una ricostruzione arretrata rispetto al sedime degli edifici andati distrutti per garantire una maggiore facilità di circolazione. Tuttavia per ottenere questo intento si giustificavano demolizioni e sventramenti di edifici illesi o leggermente sinistrati in luogo di una più economica ricostruzione in sito degli stabili effettivamente danneggiati.

La seconda variante era relativa all'allargamento delle vie delle Rosine, Calandra e Sant'Ottavio, provvedimento già proposto dalla Giunta Popolare nell'ottobre del 1946 e rimandato in Consiglio Comunale dalla Prefettura di Torino per un'ulteriore conferma⁶².

Con tale variante si confermava la creazione di un'asse viario di 24 metri che mettesse in comunicazione corso Massimo d'Azeglio e corso San Maurizio, passando per il centro della città barocca. Tale iniziativa enfatizza maggiormente il completo distacco tra lo studio per il nuovo Piano regolatore e la pianificazione del centro cittadino, proponendo un'opera infrastrutturale ottenuta mediante sventramenti e demolizioni di parte della città storica, con lo scopo di garantire un più facile attraversamento sud-nord della città, a prescindere da eventuali prescrizioni differenti proposte dai partecipanti al concorso.

La questione della ricostruzione della città era però legata maggiormente ad altri fattori di natura socio-economica che ne impedivano la messa in opera.

Il problema principale era rappresentato dall'impossibilità da parte dello Stato di ricostruire a sue spese i fabbricati andati distrutti durante la guerra. Infatti nonostante le leggi del 1940 sui risarcimenti dei danni bellici, nel quale lo Stato si impegnava tramite il Genio Civile al ripristino degli stabili sinistrati, a distanza di sette anni erano stati pochi i proprietari di case che avevano potuto usufruire di questo servizio. Il motivo di questo mancato risarcimento era spiegabile dal vertiginoso aumento del costo di costruzione, complice anche una forte svalutazione monetaria, avvenuto dopo la fine del conflitto mondiale: se prima della guerra il costo di una casa popolare era di L 100 al mc, nel 1947 era ormai di L 2500 al mc, pari a 25 volte di più. Tale aumento del costo di costruzione avrebbe comportato una spesa pari a L 1000 miliardi (38

.....

61 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 9 luglio 1947, par. 114.

62 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 28 luglio 1947, par. 4.

miliardi di euro attuali⁶³) da parte dello Stato per far fronte alla ricostruzione di tutti gli edifici privati andati distrutti dopo i bombardamenti aerei⁶⁴.

L'aumento dei costi era anche il problema alla base della mancata ricostruzione da parte dei privati, i quali non erano sicuri nel voler investire nella costruzione di uno stabile senza la sicurezza di un effettivo ritorno economico da ottenere nell'operazione immobiliare. Gli affitti che avrebbero dovuto imporre ai propri inquilini, per ripagare e valorizzare il loro investimento, sarebbero dovuti essere troppo alti per essere sostenuti dal ceto medio della popolazione, in un periodo di grave crisi occupazionale e instabilità monetaria.

Furono principalmente queste le ragioni che portarono a due anni di assoluta stasi nel campo dell'edilizia e che diedero allo Stato l'impulso per un suo intervento diretto tramite finanziamenti e prestiti pubblici.

L'Assessore Casalini per rispondere alle istanze dei costruttori e garantire la ripresa edilizia nella città di Torino, decise di intervenire tramite alcune deroghe transitorie al Regolamento Edilizio che erano già state approvate dalla Giunta Popolare nel 1946 ma che non avevano ancora però ottenuto un'approvazione dalle autorità superiori statali.

Nello specifico, durante la seduta del Consiglio Comunale tenutasi l'11 dicembre del 1947, egli riferì che:

La crisi edilizia, già delineatasi nell'anteguerra in conseguenza delle leggi restrittive in materia di nuove costruzioni ed aggravatasi nel lungo periodo bellico per la pressochè completa sospensione di ogni attività edilizia e per le distruzioni provocate dai bombardamenti, nonostante le varie provvidenze adottate dallo Stato per le riparazioni e la ricostruzione degli stabili danneggiati o distrutti, perdura tuttora gravissima principalmente a causa dell'elevato costo delle nuove costruzioni⁶⁵.

Per tali motivi si riteneva necessaria l'adozione di "provvedimenti atti ad incitare e a favorire la ricostruzione e la ripresa edilizia".

Per riuscire in tale intento ripropose le già citate deroghe proposte dalla Giunta Popolare, che consentivano la costruzione di stabili con un piano in più rispetto a quanto sancito dagli articoli 49 del R.E. e 87 del R.I. in relazione alla larghezza delle vie, fissando a sei il numero massimo di piani fuori terra costruibili, con un'altezza massima consentita di 25 metri. Tale deroga permetteva anche l'edificazione di edifici con un settimo piano fuori terra purchè prospicienti corsi, vie o piazze "di notevole larghezza", con la prescrizione di non superare però i 27,5 metri totali.

Casalini, in comune accordo con la Commissione Igienico-Edilizia, propose alcune modifiche sostanziali al documento del 1946, in particolare per quanto riguarda l'altezza massima degli edifici.

Infatti stabili di aggiungere alcune parti al n. 2 del comma A della deliberazione, che sanciva la possibilità di costruire edifici con un'altezza che superasse del 10% l'altezza massima prescritta dai regolamenti edilizio e di igiene, sempre comunque all'interno dei 25 metri di altezza massima (27,5 in alcuni casi specifici).

.....

63 Dati Istat.

64 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1947, seduta 28 febbraio 1947, par. 2.

65 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1947, seduta 11 dicembre 1947, par. 43.

La proposizione aggiuntiva in questione è:

Potrà essere consentita una ulteriore maggiore altezza fino ad un metro oltre il 10 % di cui sopra quando ciò si renda necessario in linea estetica per la ricostruzione dei cornicioni con le case contigue, o quando, nel caso di sopraelevazioni di fabbricati esistenti, tale maggiore altezza occorre per ricavare il numero dei piani come sopra consentibili e sia dovuta alla notevole altezza dei piani preesistenti⁶⁶.

Venne quindi proposto un ulteriore innalzamento del limite massimo di altezza prescritto dai regolamenti che avevano tutelato per quasi un secolo la tradizionale omogeneità altimetrica del centro cittadino torinese.

Ma la modifica sostanziale alla deliberazione del 1946 fu inserita al comma 2 di tale documento; in questa parte del verbale municipale si riporta una suddivisione in due categorie di edifici: "I Fabbricati con non più di 10 piani fuori terra", "II Fabbricati con più di 10 piani fuori terra"⁶⁷. Per quanto riguarda la categoria I si prescrisse che sui terreni prospettanti ampi spazi pubblici sarebbe stata consentita la costruzione di piani in più oltre a quelli consentiti dai vigenti regolamenti, fino a raggiungere il massimo di 10 piani fuori terra, sentita caso per caso la civica Commissione Igienico-Edilizia, purchè la cubatura dei piani in eccedenza fosse stata compensata dalla rinuncia ad altre costruzioni di almeno eguale cubatura e quando la soluzione a maggiore numero di piani avesse rappresentato, a parere di detta Commissione, "una reale miglioria igienica ed estetica rispetto a quella regolamentare"⁶⁸.

Si propose quindi l'autorizzazione alla costruzione di edifici con un numero di piani arbitrario al di fuori di ogni logica normativa, senza vincoli di zona o funzione, producendo a tutti gli effetti un chiaro favore a quelle società immobiliari che avessero voluto costruire alti edifici nel centro della città, al di fuori di ogni proporzione con la larghezza della vie o dell'altezza degli edifici limitrofi, come sancito dai regolamenti tradizionali.

Ma se questa era sicuramente una deroga molto discutibile da un punto di vista normativo e architettonico, le prescrizioni per la categoria II erano del tutto scollegate da una visione consapevole e storica delle caratteristiche tipiche del centro cittadino torinese, costruito negli anni secondo altezze dei fabbricati omogenee e mai oltre i 5 o 6 piani di altezza.

Per questa categoria si indicò infatti la possibilità di costruire oltre i 10 piani di altezza relativamente a tre casi specifici: per fabbricati soddisfacenti soluzioni urbanistiche a fondi prospettici, per opere di ricostruzione a seguito di distruzioni belliche, per opere di interesse cittadino a seguito di dismissione di aree ad uso pubblico⁶⁹.

La concessione della possibilità di costruire oltre il decimo piano era inoltre subordinata a due norme speciali, una relativa all'ubicazione e una relativa al rapporto tra le aree fabbricabili e le altezze⁷⁰.

Per quanto concerne l'ubicazione si prescrissero tre diversi vincoli. Il primo era relativo all'obbligo di costruire i suddetti fabbricati in aree prospicienti ampi corsi e piazze o slarghi e vie non già eccessivamente congestionati, per non compromettere la viabilità a causa dell'inevi-

.....

66 *ibidem*.

67 *ibidem*.

68 *ibidem*.

69 *ibidem*.

70 *ibidem*.

tabile aumento del traffico veicolare e pedonale connesso alla nuova costruzione, consentendo in questo caso l'arretramento del filo di facciata e la creazione di portici al piano terreno. Il secondo era invece incentrato sul cono d'ombra che la nuova costruzione avrebbe proiettato sugli edifici limitrofi, per il quale venne deciso di intervenire caso per caso in base alle caratteristiche morfologiche e le esposizioni degli isolati in questione.

L'ultimo vincolo era invece relativo all'impossibilità di edificazione per edifici di più di 10 piani nelle zone di particolare interesse storico ed artistico, prevedendo però una concessione in caso di parere favorevole da parte della Sovrintendenza ai monumenti.

Venne infine ricordato la necessità di distanziare sufficientemente gli edifici alti che sarebbero sorti, a meno che il Comune non avesse in futuro identificato un'area ad essi dedicata.

In merito al rapporto tra area fabbricabile e altezza del fabbricato si stabilì che la maggior elevazione del fabbricato erigendo doveva essere in ogni caso compensata da una minore fabbricazione in superficie. Si prescissero però alcune deroghe a tale dicitura, stabilendo che in caso di ricostruzione a scopo di risanamento igienico-edilizio o di ricostruzione di edifici distrutti in modo totale o parziale dalla guerra, il volume del fabbricato erigendo sarebbe potuto essere eguale al fabbricato distrutto in precedenza, ulteriormente implementato dal volume risultante dall'area netta complessiva moltiplicata per l'altezza dell'interpiano teorico di 3,5 metri, non computando come volume costruito quello dell'ingombro lordo della scala⁷¹. Infine si stabilì un'ulteriore addizione volumetrica, del tutto arbitraria, pari al 30% del volume del fabbricato precedente.

Le deroghe proposte furono approvate all'unanimità per alzata di mano, senza l'astensione o il voto contrario di alcun schieramento politico.

La discussione tra i consiglieri che segue la presentazione di tali deroghe è molto interessante poichè fornisce una chiara istantanea di come le forze politiche non fossero pienamente consapevoli dei rischi che avrebbe corso il patrimonio edilizio e ambientale torinese se queste deroghe fossero state approvate. Le uniche perplessità vennero infatti mosse dal solo consigliere Chevalley, il quale chiese di eliminare dalle norme proposte la possibilità di costruire edifici a più di 10 piani per interventi di ricostruzione postbellica, poichè aveva sin da subito capito la pericolosità di concedere tali altezze per aree interne al centro storico cittadino, temendo che chiunque avrebbe potuto costruire "un altissimo edificio in qualunque punto della città"⁷². Nessuno poté parlare per prendere le distanze da tale provvedimento in nome della salvaguardia di caratteri tipici del centro cittadino sia da un punto di vista architettonico che ambientale, ma al contrario alcuni consiglieri furono propensi a norme ancora più permissive nei confronti dei costruttori, soprattutto sul tema delle cubature extra da poter edificare in luogo di quelle degli edifici distrutti.

Tuttavia l'elemento della discussione che merita maggiore attenzione, se messo poi a confronto con i fatti che sarebbero accaduti negli anni successivi, è il chiaro riferimento ad alcuni progetti di ricostruzione edilizia che l'Assessore Casalini propone in relazione alla necessità di tali deroghe. Egli infatti parlò di alcuni progetti che erano già stati presentati alla commissione edilizia ai quali bisognava fornire un'immediata risposta normativa. Nello specifico menzionò i progetti per un edificio di 21 piani da costruire all'angolo tra via XX Settembre e via

.....

⁷¹ *ibidem*.

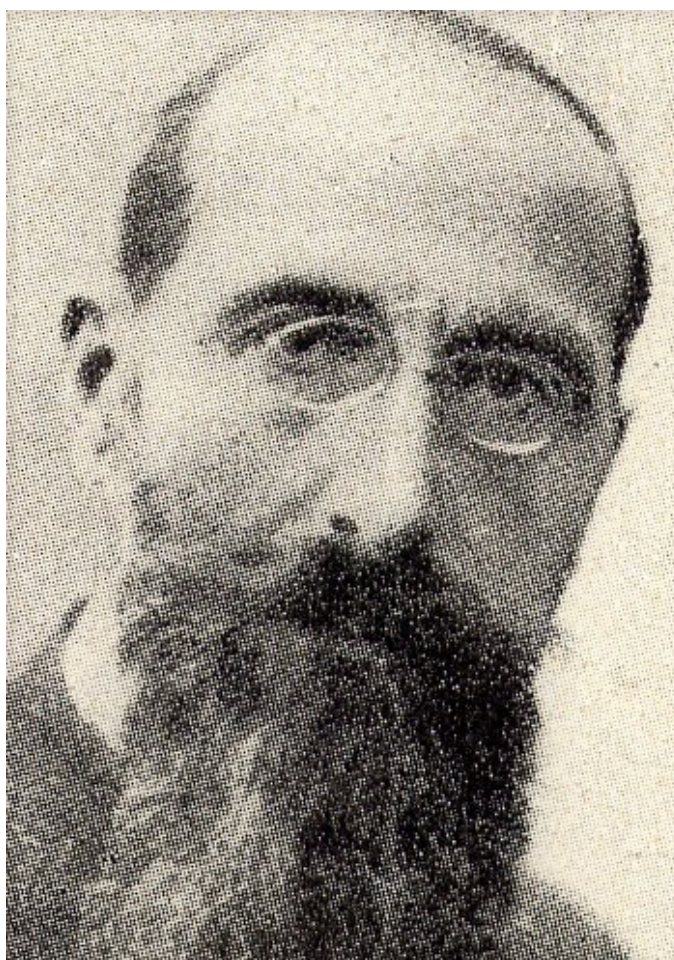
⁷² *ibidem*.

Santa Teresa, nell'isolato adiacente a Piazza San Carlo, e per un edificio alto da realizzare nella spina di Piazza Solferino, all'angolo di via Pietro Micca. Questi progetti erano accomunati dall'essere entrambi opere di ricostruzione edilizia postbellica ed edifici superiori ai 10 piani, rientrando pienamente nella categoria dei casi specificati per l'applicazione delle deroghe proposte. Inoltre, per rispondere al consigliere Chevalley, che suggeriva di prendere in considerazione quanto scritto nel Regolamento Edilizio di New York del 1938 per trarre informazioni utili da utilizzare nella regolamentazione degli alti edifici proposti, il Casalini ammetteva che:

Le regole elaborate non sono per costruire grattacieli. Si è voluto soltanto regolamentare la costruzione dei grattacieli cosiddetti tascabili. Si tratta difatti di piccoli grattacieli che difficilmente potranno superare i 15 piani e non di grattacieli di 50-80 piani ⁷³.

Risulta evidente come il medico socialista avesse già in mente alcuni progetti al momento della stesura del documento e che le deroghe da lui proposte non erano altro che un condono preventivo a quelli che sarebbero state le speculazioni edilizie che sarebbero seguite da lì a poco tempo.

Fig. 39
Guido Casalini.
(https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/8/8c/Giulio_Casalini.jpg)



.....
⁷³ *ibidem*.

3.3 - La costruzione dei “grattacieli tascabili” nel centro della città storica.

Dopo la delibera da parte del Consiglio Comunale delle deroghe transitorie al Regolamento Edilizio proposte dall'Assessore Casalini per incentivare la ricostruzione postbellica, si crearono i presupposti normativi per la costruzione di “grattacieli tascabili” alti più di 10 piani nel centro della città storica, sul sedime di stabili andati distrutti durante il conflitto.

Grazie alla promulgazione di tali delibere furono approvati tre progetti per edifici alti 15 piani: due stabili posti in via XX Settembre, di cui il primo all'angolo con corso Matteotti ed il secondo con la via Santa Teresa, ed uno in piazza Solferino all'angolo tra le vie Pietro Micca e Santa Teresa.

3.3.1. - Il grattacielo di via Santa Teresa - Torre XX Settembre.

La questione in merito al grattacielo posto in via Santa Teresa fu affrontata dal Consiglio Comunale nelle due sedute del 14 e 20 giugno del 1949, in cui l'Assessore Casalini per la prima volta espresse in maniera chiara e decisa la sua idea di ricostruzione edilizia da applicare al centro della città torinese, basata sulla volontà di occupare i vuoti creati dalle incursioni aeree con edifici di altezza elevata, poichè ritenuti i soli a poter garantire una sufficiente rendita alle società di costruzione.

Nello specifico, nella seduta del 14 giugno si propose in primis di revocare le prescrizioni edilizie proposte nella già citata deliberazione della Giunta Popolare del 3 settembre 1946, che prevedeva il vincolo di costruire a portici per il tratto della via Santa Teresa compresa tra le vie XX Settembre e Arsenale, ad esclusione del tratto dinanzi alla Chiesa di Santa Teresa⁷⁴. Tale volontà da parte del Casalini non era casuale, ma al contrario era mirata a rispondere in maniera favorevole alla presentazione da parte della Società I.R.A.S. del progetto per la ricostruzione dell'edificio situato all'angolo tra via Santa Teresa e via XX Settembre gravemente sinistrato dai bombardamenti del 13 luglio 1943 (fig. 41-42-43-44).

Il suddetto progetto prevedeva la realizzazione di 14 piani fuori terra per un'altezza totale di 48,5 metri, un piano terra non porticato, ma arretrato di due metri rispetto alle vie sui quali si affacciava⁷⁵ (fig. 45).

Secondo l'assessore l'arretramento rispetto al filo di fabbrica degli edifici contigui era giustificato dal fatto di voler garantire una più comoda circolazione al traffico pedonale, motivo per il quale la Giunta Popolare aveva prescritto precedentemente il vincolo dei portici, del quale si chiedeva la soppressione.

Dopo la presentazione del progetto da parte dell'Assessore socialista e la richiesta di una sua approvazione in virtù delle deroghe transitorie al Regolamento Edilizio, i toni in Consiglio Comunale divennero più accesi. Si creò uno schieramento di consiglieri fortemente contrario all'approvazione del grattacielo sia per questioni di merito, inerenti all'aspetto estetico archi-

.....

⁷⁴ ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1947, seduta 14 giugno 1949, par. 8.

⁷⁵ *ibidem*.

tettonico ritenuto inadatto per il centro cittadino, che di metodo, soprattutto per la richiesta di applicazione di una deroga non ancora approvata dalle autorità superiori.

Il consigliere Reviglio fece subito notare la pericolosità di approvare un progetto basato su di una modifica sostanziale posta ad una deroga normativa non ancora approvata a livello istituzionale. Egli sottolineò come nel caso in cui le norme proposte nel dicembre del 1947 non fossero state approvate, l'edificio erigendo in questione sarebbe divenuto abusivo e quindi passibile di demolizioni parziali o totali, creando una situazione del tutto insanabile nei confronti dei costruttori, ai quali non sarebbe mai stato chiesto di abbattere una costruzione nuova e di così ingenti dimensioni⁷⁶.

I consiglieri di opposizione Chevalley e Canova si soffermarono principalmente sull'incompatibilità di una costruzione di quelle dimensioni all'interno un tessuto edilizio costruito nei secoli in base all'omogeneità delle altezze e delle facciate all'interno di "un insieme organico e ben disposto". Per Chevalley le costruzioni come quella in fase di approvazione avrebbero portato la città ad un inesorabile imbruttimento, poichè prive di riguardo per l'insieme armonico della città e concepite unicamente a fini di lucro, impiegando capitali da valorizzare⁷⁷.

Per l'ingegnere Canova invece i grattacieli al centro della città erano dei "campanali contrari allo spirito di Torino" che rispecchiavano un'idea di ricostruzione edilizia da sviluppare in altezza, in luogo di un più consono sviluppo superficiale della città, nel quale erano ancora tanti i vuoti da riempire a seguito dei bombardamenti⁷⁸.

Molto dure anche le parole del consigliere Venchi, anch'esso dello schieramento di opposizione, il quale sottolineò l'infondatezza dell'applicazione delle già citate deroghe, ancora in fase di approvazione, e l'ulteriore non applicabilità di tali norme all'edificio in questione, poichè situato in un lotto non prospiciente ampi corsi, vie o piazze. I cosiddetti "scatoloni messi uno sull'altro", per citare le sue parole, erano ritenute dal consigliere non altezza "dell'armonia architettonica di un centro cittadino"⁷⁹.

Vi furono dure critiche anche da parte dell'avvocato Cravero, indipendente tra le fila dell'opposizione, il quale oltre a rimarcare il fatto che tali costruzioni, che egli si rifiutò di chiamare grattacieli, erano motivo di "imbruttimento della città", si soffermò come il collega Reviglio sull'inapplicabilità delle deroghe transitorie del 1947 poichè non erano ancora state approvate dall'autorità superiore. Egli spostò l'attenzione sui proprietari delle case confinanti con l'erigenda costruzione, i quali avrebbero senza dubbio subito chiesto un risarcimento economico al Comune a causa del danno subito dal proprio immobile, messo in ombra dalla sagoma del grattacielo. Da sottolineare l'ammonimento conclusivo del suo intervento rivolto alla Giunta Comunale, invitata a "non continuare su questa strada, così irregolare e pericolosa", chiaramente consapevole delle situazioni insanabili che sarebbero sorte dopo l'approvazione di questa costruzione ritenuta illegittima⁸⁰.

Furono invece fuori dal coro le parole dei consiglieri di opposizione Quarello e Ollivero che, nonostante la richiesta di un piano maggiormente coordinato per il centro della città, si acco-

.....

76 *ibidem*.

77 *ibidem*.

78 *ibidem*.

79 *ibidem*.

80 *ibidem*.

darono allo schieramento dei favorevoli alla costruzione dell'edificio, entrambi sostenitori di una maggiore libertà di edificare per coloro che avessero voluto investire capitali propri nella ricostruzione cittadina. Essi credevano infatti che gli interessi economici erano da anteporre ad un orientamento di tipo "estetico ed artistico", arrivando persino a sostenere la loro preferenza per un edificio "brutto" rispetto alle macerie create dai bombardamenti, a testimonianza di una completa non curanza per la tutela dei caratteri architettonici tipici del centro cittadino⁸¹.

Dopo l'intervento degli esponenti del Consiglio Comunale, prese la parola l'Assessore Casalini per rispondere alle diverse critiche piovute dai banchi dell'assemblea municipale. Le idee espresse in questa occasione evidenziano una disarmante indifferenza da parte sua nella salvaguardia della parte storica della città, posta allo stesso livello dei quartieri industriali Lingotto e Mirafiori, portati come esempio di un'innovazione architettonica e urbanistica figlia di un'innovazione edilizia in contrasto con la "vecchia edilizia"⁸².

Risulta molto limitata anche la visione di insieme sul problema della ricostruzione cittadina poichè, nel rispondere a coloro i quali avevano richiesto un piano di azione maggiormente organico, sostenne che era del tutto inattuabile poichè avrebbe richiesto la demolizione e la ricostruzione secondo precise prescrizioni architettoniche e stilistiche di tutti gli isolati limitrofi alle zone distrutte, come nel caso del piano di risanamento di via Roma degli anni Trenta. Egli portò anche gli esempi di Rotterdam, città duramente colpita dalla guerra nel quale si decise di demolire tutti gli edifici del centro, compresi quelli rimasti in piedi, per ricostruire interi quartieri di grattacieli moderni, di Milano, dove si erano costruiti palazzi di oltre 12 piani nel quartiere attorno a piazza Fiume, e di Roma dove nella "parte nuova e nuovissima" sorgevano edifici altissimi. Tali progetti, secondo l'assessore, erano un chiaro esempio di come lo sviluppo in altezza delle città era il criterio progettuale che nel dopoguerra era prevalso in tutto il mondo, criterio da adottare quindi anche per la ricostruzione di Torino, adeguandola in questo modo ad un'idea di progresso ed innovazione edilizia di respiro internazionale.

Per rispondere invece alle critiche sull'arretramento di due metri rispetto al filo di facciata dei palazzi limitrofi, prospicienti via XX Settembre, il Casalini ammise inequivocabilmente che il suo proposito era di sostituire col tempo tutti gli edifici della via con altre costruzioni egualmente arretrate, creando così il "risanamento" della via, ritenuta troppo stretta⁸³. Ovviamente la volontà di aumentare la sezione stradale della via nasceva con l'intento di ricostruire edifici più alti, in quanto il Regolamento Edilizio della città, come ricordato in precedenza, era basato sulla proporzione tra l'altezza dell'edificio e la larghezza della via sui cui si affacciava.

A questa idea di progettazione urbana, figlia delle obsolete teorie ottocentesche sugli sventramenti risanatori da applicare al tessuto edilizio storico, egli affiancava anche una volontà politica chiaramente di stampo liberista, insospettabile per una personalità storica del socialismo italiano, manifestata dall'assoluta accondiscendenza verso le società immobiliari, alle quali egli non voleva in alcun modo vietare la possibilità di edificare edifici nel centro della città per valorizzare maggiormente il capitale investito. Egli infatti sostenne che le ditte che si cimentavano in queste costruzioni avevano senza dubbio un interesse di tornaconto per-

.....

81 *ibidem*.

82 *ibidem*.

83 *ibidem*.

sonale ma che, nonostante questo, avevano il diritto di essere trattate con rispetto poichè, come nel caso del grattacielo in via Santa Teresa, era sovente il crearsi di situazioni inattese in fase di cantiere che aumentavo di molto i costi; nel caso dell'edificio in questione la ditta si era trovata di fronte a dei pozzi antichi posti sotto il terreno che avevano reso obbligatorio la realizzazione di fondamenta molto costose profonde 11 metri⁸⁴.

Da queste parole notiamo quindi come l'Assessore volesse fornire carta bianca alla società I.R.A.S., responsabile del progetto, e che tale società avesse già iniziato i lavori nonostante la mancanza di un'approvazione da parte del Consiglio Comunale, come previsto dalle deroghe transitorie del 1947.

La discussione in assemblea era quindi puramente formale, poichè le decisioni erano già state prese dalla Giunta in altre sedi, contando sulla forte maggioranza presente in Consiglio che avrebbe sicuramente garantito i numeri per approvare l'opera già iniziata.

Prima della sospensione della seduta e del rinvio della deliberazione municipale al 20 giugno, a causa dell'ora tarda, l'Assessore concluse i suoi interventi con parole molto gravi nell'ottica della salvaguardia del tessuto edilizio storico della città; si professò infatti profondamente contrario alla conservazione perenne "dell'architettura di un tempo", sostenendo che un leggero cambiamento al "volto della città" non avrebbe inclinato in alcun modo "l'animo dei torinesi e l'estetica della città"⁸⁵.

La discussione riprese il 20 giugno con gli interventi da parte dei consiglieri di opposizione che risposero alle argomentazioni espresse dal Casalini nella seduta precedente, il quale li aveva accusati di aver votato all'unanimità l'approvazione delle deroghe transitorie nel dicembre del 1947, salvo poi vietarne l'applicazione al momento della discussione in aula sui casi specifici⁸⁶.

I Consiglieri, a loro discolpa, si soffermarono sull'inapplicabilità delle deroghe transitorie all'edificio in questione, ritenuto privo delle caratteristiche che le norme prescrivevano per la costruzione di edifici oltre i 10 piani.

In particolare l'avvocato Reviglio espose tutte le incongruenze tra le caratteristiche dell'edificio erigendo e i vincoli imposti del regolamento.

Oltre alla discutibilità del fatto che il grattacielo rappresentasse "una soddisfacente soluzione urbanistica a fondo prospettico", egli asserì che l'arretramento di due metri rispetto al filo di facciata dei palazzi prospicienti le vie XX Settembre e via Santa Teresa non era sufficiente a garantire una cubatura sovrapponibile a quella dell'edificio prebellico, come imposto dalle deroghe per la ricostruzione di stabili distrutti durante il conflitto⁸⁷. Tale arretramento inoltre non era da riconoscere come una dismissione di suolo pubblico per l'interesse della cittadinanza, poichè era ininfluenza ai fini di un miglioramento della viabilità in quel incrocio molto trafficato. Al contrario, la costruzione di un edificio di quelle dimensioni avrebbe contribuito ad aumentare la congestione veicolare e pedonale dell'isolato, in contrasto con le cosiddette "norme speciali", che prevedevano particolari prescrizioni per l'ubicazione dei nuovi edifici. Anche per quando riguarda il cono d'ombra proiettato dall'alto stabile, secondo l'avvocato

.....

84 *ibidem*.

85 *ibidem*.

86 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 14 giugno 1949, par. 8.

87 *ibidem*.

democristiano, non erano rispettate le norme a tutela dei proprietari degli immobili confinanti, che avrebbero visto irrimediabilmente peggiorate le condizioni aeroilluminanti dei loro vani. Il consigliere qualunque Chiarloni si accodò alle idee del collega democristiano e propose l'abbassamento dell'edificio ad un massimo di 7 o 8 piani, in linea con quanto prescritto dal Regolamento Edilizio in quella zona della città, sostenendo di non voler essere assolutamente di intralcio per la ricostruzione cittadina, come imputatogli da Casalini, ma di non voler neanche assumersi la "responsabilità di questa costruzione di fronte alla cittadinanza"⁸⁸.

L'ingegner Canova invece avanzò dubbi sull'operato della Commissione Igienico-Edilizia, la quale aveva già dato parere positivo al progetto nonostante le palesi violazioni del regolamento, esprimendo qualche dubbio sulla competenza e, in modo velato, sulla buona fede del suo operato, dietro il quale l'Assessore all'edilizia si trincerava ogni qual volta che veniva colpito dalle critiche dell'opposizione⁸⁹.

Prima della votazione finale ci fu l'intervento conclusivo dell'on. Casalini che non sembrò per nulla colpito dalle numerose critiche mosse sul merito e sul metodo della costruzione del grattacielo, ma al contrario proseguì nel suo monologo inerente all'impossibilità tecnica di una ricostruzione organica del centro cittadino e all'imprescindibile necessità di una ricostruzione studiata caso per caso per coprire i vuoti presenti nel tessuto edilizio. Riconfermò il fatto che le deroghe transitorie erano state pensate con in mente alcune soluzioni progettuali specifiche e che non sarebbero divenute una regola imperitura all'interno dei regolamenti, stabilendo il 1952 come ultimo anno di validità per la loro applicazione. Tornò anche a sostenere il proprio interesse non solo per l'interesse pubblico ma anche per quello privato dal quale, a detta sua, non si poteva prescindere, proponendo di interpretare il regolamento non in maniera dogmatica, bensì attraverso "lo spirito con cui il regolamento fu redatto", ovvero per incentivare l'edilizia privata nel centro della città per iniziare l'opera di ricostruzione⁹⁰.

In conclusione rispose a coloro i quali criticavano l'applicazione di norme mai approvate dall'autorità superiore, asserendo che le suddette deroghe non erano state approvate ma neanche respinte e che erano state mosse solo alcune osservazioni non connesse alla discussione in atto.

La votazione finale vide la partecipazione di 57 consiglieri, di cui 37 votarono a favore, 12 furono contrari e 8 si astennero, stabilendo la definitiva approvazione della deliberazione comunale, in virtù di una maggioranza molto numerosa e coesa e di un'opposizione non perfettamente allineata sulla questione⁹¹.

In questo modo fu approvata l'edificazione del primo grattacielo all'interno del centro cittadino della città di Torino in virtù delle deroghe al Regolamento Edilizio del 1947. (fig. 46-47-48)

.....

88 *ibidem*.

89 *ibidem*.

90 *ibidem*.

91 *ibidem*.

3.3.2. - Il grattacielo di corso Matteotti - Casa SAIBA.

Per quanto riguarda invece l'edificio situato in corso Matteotti, le sole deroghe proposte dalla Giunta erano insufficienti a garantirne l'approvazione, in quanto l'isolato in cui era prevista l'edificazione del nuovo grattacielo ricadeva all'interno del piano di risanamento del 2° tratto di via Roma approvato con Regio Decreto Legislativo 9 giugno 1936, n. 1764. Tale piano prevedeva la creazione di uno slargo di 38,5 per 35 metri in corrispondenza del lato nord di corso Matteotti all'incrocio con via XX Settembre, imponendo per quest'ultima via una sezione stradale di 38,5 metri anche per il tratto compreso tra corso Matteotti e via San Quintino. Inoltre con questo provvedimento si prescriveva anche la soppressione della via Volta, posta tra le vie XX Settembre e via Arsenale, con l'intento di creare un unico isolato tra le vie.

Tali vincoli erano senza dubbio di intralcio per la realizzazione di un edificio da erigere in luogo del suddetto slargo di considerevoli dimensioni e sul sedime dell'edificio ottocentesco gravemente sinistrato nel corso dei bombardamenti del 12 novembre 1942. (fig. 49-50-51-52)

Per questo motivo il 28 maggio del 1947, sette mesi prima dall'approvazione delle deroghe transitorie, l'Assessore Casalini propose una variante al piano di risanamento che ridusse da 38,5 a 23,1 metri la larghezza dello slargo proposto nel 1936, guadagnando in questo modo 15 metri utili per l'edificazione di un fabbricato. In tale variante si propose anche l'edificazione di un palazzo di 21 piani fuori terra con piano terra porticato, in cambio del pagamento di L. 4.000.000 da versare da parte dei proprietari ad un fondo per i senzatetto⁹².

Nonostante alcune critiche la variante venne approvata dal Consiglio Comunale in mancanza di qualsiasi norma edilizia che permettesse una costruzione così alta nel centro cittadino.

Tuttavia questo non è il fatto più grave legato alla vicenda della costruzione del suddetto grattacielo poiché, leggendo gli atti municipali della seduta del 9 novembre 1949, si apprende come l'edificio di 21 piani, inspiegabilmente approvato, non fu mai iniziato.

In questa seduta l'Assessore Casalini chiese infatti l'approvazione del progetto di un edificio di 14 piani fuori terra privo di portici per lo stesso lotto, presentato dalla Società Immobiliare SAIBA, in luogo del progetto di 21 piani approvato due anni prima⁹³ (fig. 53).

Egli propose inoltre l'eliminazione del pagamento di L. 4.000.000 da versare al fondo per i senzatetto, in quanto la società in questione si era impegnata ad eliminare 7 piani rispetto al progetto iniziale e, vista l'approvazione delle deroghe transitorie, la costruzione era ormai pienamente in regola poiché raggiungeva una cubatura di 26.147 mc rispetto ai 26.835 mc dell'edificio distrutto dai bombardamenti che era situato in quel lotto, posizionato sul filo di fabbrica dei palazzi prospicienti la via XX Settembre.

Nella discussione parlamentare che seguì le parole di Casalini furono utilizzati toni molto duri da parte dei consiglieri di opposizione nei confronti della giunta e del suo operato.

Il primo a prendere la parola fu l'avvocato Cravero, che aveva già espresso nei mesi precedenti il proprio disappunto per la gestione della ricostruzione del centro cittadino. In questo caso egli manifestò tutto il suo sconforto per dovere dare un parere su di un'opera che ormai aveva raggiunto i 12 piani di altezza rispetto ai 14 proposti, definendo la questione come la

92 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1947, seduta 28 maggio 1947, par. 35.

93 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 9 novembre 1949, par. 7.

“più macroscopica dimostrazione di quella situazione caotica, in fatto di concessioni illegittime e costruzioni abusive, tante volte lamentata”⁹⁴.

La costruzione dell'edificio era infatti quasi giunta al termine nel momento in cui l'Assessore portò in aula la discussione per la sua approvazione, senza che nessun membro del Comune avesse fatto alcun tipo di esposto verso quello che era a tutti gli effetti un abuso edilizio nel pieno centro della città. Il permesso di costruire era stato approvato per un progetto molto diverso presentato in Consiglio Comunale nel maggio del 1947 che, come ricordato in precedenza, oltre i 21 piani di altezza era caratterizzato da un porticato al piano terreno e dalla concessione gratuita al Comune dello slargo posto all'incrocio tra via XX Settembre e corso Matteotti, motivo per il quale, insieme al versamento di L. 4.000.000, era stata concessa un'altezza così elevata.

Apprendiamo invece dalle parole di Casalini che il progetto presentato nella seduta del novembre del 1949, oltre a non aver rispettato il vincolo dei portici, era differente per il numero dei piani e per l'occupazione del sottosuolo dello slargo di proprietà del Comune, dove erano stati edificati dei garage multipiano. L'elemento sorprendente è che la Commissione Igienico-Edilizia, interpellata il 27 aprile dello stesso anno, aveva fornito un parere positivo sulla costruzione del grattacielo, nonostante la serie di abusi edilizi perpetrati dalla Società SAIBA, fornendo in questo modo alla Giunta il solito baluardo di difesa contro le feroci critiche dell'opposizione⁹⁵.

Lo sconforto del consigliere Cravero è quindi pienamente comprensibile soprattutto in virtù del fatto che, mentre si condonava un chiaro abuso edilizio, nel resto del centro cittadino la ricostruzione era ancora in una situazione di stallo, in attesa dell'approvazione dei piani di ricostruzione, di cui parlerò in seguito, che il Ministero dei L.L.P.P. aveva già più volte richiesto. Apprendiamo dalle parole del consigliere come molti proprietari di stabili sinistrati durante la guerra erano stati costretti a vendere il proprio immobile a causa dei continui divieti, posti da parte della municipalità, ai loro progetti di ricostruzione, in attesa della futura approvazione dei piani di ricostruzione relativi a quelle porzioni di città. Per questo motivo si era assistito ad una graduale sostituzione nella proprietà dei lotti nel centro cittadino a discapito dei vecchi proprietari e a favore delle società immobiliari. Secondo le stime enunciate dall'avvocato Cravero, 32 proprietari delle case sinistrate in via Po erano stati costretti a cedere le loro proprietà, e nessuno dei 27 vecchi proprietari degli stabili sinistrati in via Garibaldi aveva potuto iniziare i lavori di ricostruzione, asserendo le stesse considerazioni per le vie Palazzo di Città, Botero, Bellezia, Santa Maria e piazza Castello⁹⁶.

Vista la situazione di assoluto caos normativo e di speculazione edilizia in cui versava la città di Torino, il consigliere di opposizione Zini Lamberti arrivò a sostenere che nel caso si fosse sorvolato su questo palese abuso edilizio, cedendo il fianco alla speculazione della Società SAIBA, l'amministrazione comunale avrebbe perso ogni tipo di credibilità istituzionale, fornendo un buon pretesto a chi avesse voluto iniziare da quel giorno una costruzione abusiva a non presentare nessuna richiesta di permesso di costruzione, considerata l'assenza di san-

.....
94 *ibidem*.

95 *ibidem*.

96 *ibidem*.

zioni e, in questo caso, la connivenza da parte delle istituzioni preposte al controllo⁹⁷.

Molto dure anche le parole dell'avvocato Chiarloni, il quale fece ulteriormente notare ai colleghi come il fatto di aver deciso di ridurre da 21 a 14 i piani del grattacielo, rientrava in un calcolo meramente economico fatto dalla SAIBA, poichè una costruzione oltre i 15 piani avrebbe necessitato l'utilizzo di un'intelaiatura in metallo, molto più costosa di una struttura in cemento armato sufficiente per una struttura di 14 piani fuori terra⁹⁸. Per queste ragioni, l'approvazione di suddetta deliberazione era un enorme regalo fatto da parte della municipalità alla società immobiliare, che avrebbe in questo modo ridotto di molto il costo di costruzione, non dovendo neanche più sottostare al vincolo di L 4.000.000 posto dalla deliberazione del maggio de 1947. Tale evidente raggiro delle norme da parte dei costruttori portò il consigliere a chiedere non solo il pagamento della cifra pattuita, ma anche una sanzione pari alla cifra stessa da addebitare alla SAIBA in virtù delle diverse infrazioni regolamentari, portando a L 8.000.000 il compenso dovuto.

Fu concorde con la sanzione maggiorata da imporre ai costruttori anche l'ingegnere Chevalley, il quale riproponendo il concetto della maggiore economicità del progetto a soli 14 piani, già esposto in precedenza dal collega, fece anche alcune considerazioni sull'ingente rendita che avrebbero fornito alla committenza l'affitto o la vendita dei garage posti nel sottosuolo dello slargo in via XX Settembre, per i quali l'Assessore Casalini aveva richiesto un permesso precario, che però connesso alla mole del progetto, avrebbe permesso la realizzazione di una struttura perenne e non rimuovibile al termine della scadenza dello stesso. Dall'esposizione del consigliere liberale si apprende anche che la costruzione dell'adiacente cinema Reposi, avvenuta nel 1947 senza alcun permesso, aveva compromesso le prescrizioni previste nel piano di risanamento per la via Roma del 1936, che prevedeva in quel tratto una slargo di un di 38, 5 metri, lungo via XX Settembre, e di 35 metri lungo corso Matteotti (ex Oporto) per facilitare un "collegamento a baionetta" tra la via Gramsci e corso Matteotti⁹⁹. Coloro che costruirono il Reposi occuparono quindi suolo pubblico in maniera abusiva, creando una cortina porticata, salvo però tamponarla con ampie vetrate e occuparla per uso privato (situazione tutt'ora persistente). Le richieste di Chevalley fu quella di disporre la costruzione di portici per il grattacielo in questione, che sarebbero dovuti essere collegati con quelli del Reposi, una volta riaperti al pubblico, poichè riteneva indispensabile in quel tratto molto congestionato della città, fornire uno spazio maggiore per la circolazione pedonale.

I consiglieri Reviglio e Ollivero portarono invece all'attenzione dell'assemblea municipale la grave questione morale relativa all'atteggiamento, sprezzante del regolamento, mostrato dalla Società SAIBA nei confronti delle istituzioni comunali, auspicando un voto contrario anche da parte dei consiglieri di maggioranza, a difesa della credibilità del consiglio stesso¹⁰⁰.

Dopo la serie di interventi molto duri da parte dei componenti dei partiti di minoranza, prese la parola il vice di Casalini, l'Assessore Migliardini, il quale ripose in maniera molto generica e superficiale alle diverse accuse arrivate dai colleghi, limitandosi a ricordare che il Consiglio Comunale aveva già approvato il progetto per un grattacielo di 21 piani per quella zona, e che

.....

97 *ibidem*.

98 *ibidem*.

99 *ibidem*.

100 *ibidem*.

quindi non era più tenuto a rispondere in merito all'altezza dell'edificio erigendo, poichè addirittura più basso di 7 piani. Per quanto riguarda il mancato versamento dei soldi nel fondo per i senz'altro, sostenne che le norme del Regolamento Edilizio erano cambiate dopo l'approvazione del primo progetto, e che quindi ormai non vi erano più presupposti per richiedere il versamento di denaro per un edificio, a detta sua, perfettamente conforme alle deroghe transitorie del 1947¹⁰¹. Anche l'imposizione di una penale, come richiesto dal consigliere Grosso, era inattuabile, poichè da regolamento le penali dovevano essere inserite all'interno di norme approvate in Consiglio Comunale, e non decise a posteriori in base alle singole volontà dei consiglieri. Sulla questione architettonica e urbanistica chiosò che, come al solito, la Commissione Igienico Edilizia aveva già fornito parere favorevole, e non era saggio contraddire i tecnici e gli urbanisti costituenti tale commissione, al quale era affidato il ruolo consultivo per l'approvazione preliminare dei progetti.

L'atteggiamento di superiorità e di superficialità mostrato dal vice dell'Assessore Casalini, forte di una maggioranza netta, portò i consiglieri di opposizione a richiedere una votazione segreta, con l'intento di ottenere i voti di alcuni colleghi di maggioranza, che scossi dalla grave vicenda esposta in aula, soprattutto sotto il profilo etico e morale, avrebbero potuto distaccarsi dalla maggioranza, senza paura di dover dare poi spiegazioni al partito di appartenenza. Dalle parole del consigliere Chiarloni, autore della mozione per il voto segreto, si evince la tensione da parte della maggioranza per la votazione in questione, manifestata dai numerosi richiami telefonici ai consiglieri quel giorno assenti, per aumentare il numero dei voti favorevoli.

Tuttavia, siccome il voto segreto, come ricordato dal Sindaco, era solo concesso per discussioni inerenti persone fisiche, non essendoci in questo caso una piena corrispondenza a questa disposizione, si decise il paradosso di porre in votazione il metodo della votazione stessa. Ovviamente era chiaro che i consiglieri di maggioranza che avessero votato per un voto palese sarebbero stati additati dal partito come possibili "franchi tiratori" nella successiva votazione segreta.

Per questa ragione la votazione per il metodo di scrutinio vide 39 voti contrari e 22 favorevoli, sui 61 partecipanti totali, e la successiva votazione per l'approvazione della deliberazione inerente al permesso di costruire per il grattacielo posto all'angolo tra corso Matteotti e via XX Settembre, si attestò sugli stessi numeri, con solamente due voti in più tra le file dei consiglieri contrari¹⁰².

Per la prima volta il Consiglio Comunale approvò un palese abuso edilizio nel centro della città, mostrando tutte le incongruenze e l'episodicità delle scelte portate avanti dall'Assessore Casalini e dai suoi funzionari e approvando in maniera definitiva l'edificazione di un secondo grattacielo nel centro della città a seguito delle deroghe del 1947. (fig. 54-55-56)

.....

101 *ibidem*.

102 *ibidem*.

3.3.3 - Il grattacielo di piazza Solferino - Torre Solferino.

La storia del progetto per il grattacielo di piazza Solferino, all'angolo tra via Pietro Micca e via Santa Teresa, ebbe dinamiche differenti rispetto ai due grattacieli di via XX Settembre.

I primi studi per la ricostruzione del lato nord di piazza Solferino, colpito da quattro bombe dirompenti il 21 novembre 1942 (fig. 57-58-59-60), risalgono infatti al 1946, anno in cui la Giunta Popolare pubblicò un bando di concorso attraverso una deliberazione del 23 agosto¹⁰³. In questo bando veniva ricordato come la giunta avesse dato il compito alla neo eletta commissione per il Piano regolatore il compito di predisporre i bandi di concorso per la sistemazione di alcune aree del centro cittadino particolarmente danneggiate dai bombardamenti e molto importanti per le dinamiche della viabilità cittadina. Tra queste aree risultava di grande importanza la cosiddetta "Spina" di piazza Solferino, porzione nord-ovest della piazza. Nel bando veniva ricordata, oltre all'importanza della zona ai fini commerciali per la città, la centralità del nodo viario in questione, costituito dall'incrocio di due importanti direttrici quali corso Re Umberto e via Pietro Micca.

Tale nodo risultava di difficile soluzione e per questo motivo l'amministrazione comunale aveva deciso, insieme alla Commissione per il Piano Regolatore, di allargare a 35 metri la via Bottero e la conseguente via Bellezia per creare un più scorrevole passaggio nord-sud tra il corso Re Umberto e la zona nord della città, attraverso il tessuto edilizio di matrice romana.

I risultati del concorso furono pubblicati nell'aprile del 1947¹⁰⁴, senza però che la nuova giunta, eletta alla fine del 1946, prendesse nessun tipo di iniziativa in merito, lasciando quell'importante parte di città priva di soluzioni viarie e architettoniche.

La questione venne ripresa nella seduta del 28 novembre del 1949, quando l'Assessore Casalini presentò in Consiglio Comunale il progetto per un edificio di 15 piani da costruire sul sedime dell'edificio di 5 piani distrutto dai bombardamenti della RAF¹⁰⁵.

Nello specifico l'assessore chiese l'approvazione per il progetto di un grattacielo di 14 piani fuori terra, più un quindicesimo arretrato, a destinazione negozi, uffici e abitazioni, da erigere nell'area posta a nord-ovest di piazza Solferino (fig. 61), ricadente all'interno delle zone danneggiate dalla guerra per le quali, tramite il D.M. 6 marzo 1947 n. 1342, erano stati richiesti da parte del Ministero dei LL.PP. dei piani particolarreggiati di ricostruzione in ottemperanza al D.L.L. 1° marzo 1945 n. 154. Inoltre veniva ricordato che, per coordinare il vecchio Piano regolatore con il futuro piano di ricostruzione, in data 15 dicembre 1948 era stata approvata dal Consiglio la variante al piano che prevedeva l'arretramento di 13,10 metri verso via Santa Teresa dello smusso di raccordo tra la stessa via Santa Teresa e via Pietro Micca, destinando ad uso pubblico lo slargo di 195,76 mq venutosi a creare sul lato della piazza¹⁰⁶.

I committenti del progetto presentato partivano da tale presupposto e, in virtù della cessione ad uso pubblico della citata area di 195,76 mq, chiedevano al Consiglio Comunale l'applicazio-

.....

103 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 23 agosto 1946, verbale n. 28.

104 PIERO VIOTTO, *Il concorso per la sistemazione di piazza Solferino*, in <Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, anno 1, n. 4, aprile 1947, pp. 113-118.

105 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 28 novembre 1949, par. 69.

106 *ibidem*.

ne delle deroghe transitorie al regolamento edilizio per edifici più alti di 10 piani.

L'assessore ricordò che le deroghe erano senza dubbio applicabili poichè si trattava di un'opera di ricostruzione postbellica caratterizzata da una cessione di una porzione di terreno ad uso pubblico, rappresentando allo stesso tempo un interessante fondo prospettico per la via Pietro Micca e Santa Teresa e la piazza Solferino. La cubatura totale del grattacielo, corrispondente a 26.042 mc, era inoltre inferiore a quella consentita dalle deroghe transitorie, calcolata in 26.216 mc.

Le altre qualità del progetto, secondo le parole del medico socialista, erano la creazione di 160 camere e la realizzazione di una galleria commerciale al piano terra che metteva in diretta comunicazione le vie delimitanti il lotto. Venne anche puntualizzato che la Commissione Igiene Edilizia, come di consuetudine, aveva già fornito parere favorevole al progetto in data 16 dicembre 1948 e 10 marzo 1949¹⁰⁷.

Anche in quest'occasione non mancarono le critiche da parte dei consiglieri di opposizione, i quali in questo caso specifico, a differenza dei due grattacieli di via XX Settembre, si soffermarono principalmente sull'incompatibilità della costruzione con le future ed importanti modifiche al sistema viario, che erano in programma per quel delicato crocevia cittadino, tralasciando le caratteristiche puramente architettoniche.

La diversa natura dell'irregolarità progettuale, secondo le parole del fronte di opposizione, venne subito ricordata dell'ingegner Canova, il quale affermò che fosse inevitabile distinguere il caso del grattacielo di corso Matteotti, contestato per motivi di "estetica edilizia cittadina", dal grattacielo erigendo, incompatibile "alla questione di piano regolatore e viabilità"¹⁰⁸. Il consigliere liberale evidenziò che la Commissione per la ricostruzione, creata per l'elaborazione dei piani di ricostruzione voluti dal ministero, aveva già fornito parere negativo sull'allineamento scelto per la costruzione dell'edificio, ritenuto di intralcio per "ragioni di circolazione viaria", in quanto avrebbe compromesso le iniziative studiate per il nuovo Piano regolatore inerenti all'allargamento delle vie Botero e Bellezia. Il solo arretramento di 13,5 metri proposto dalla committenza era ritenuto insufficiente per garantire il transito veicolare da corso Re Umberto alla zona nord della città, attraverso la città antica. Secondo tecnici della commissione sarebbe stato preferibile allineare la nuova costruzione con lo stabilimento FIAT propiciente la piazza Solferino e separato dal lotto in questione dalla via Santa Teresa.

Anche il consigliere Chevalley volle sorvolare sulla questione architettonica, nonostante un suo "giudizio esteticamente sfavorevole" espresso nei confronti dell'ibrida soluzione proposta, per richiamare l'attenzione dei colleghi sulla grande importanza della cosiddetta "Spina" di piazza Solferino per lo sviluppo futuro della città nell'ottica di un sistema viario maggiormente efficiente. Egli ricordò la genesi dei problemi di traffico veicolare persistenti in quella zona della città, facendo riferimento all'infelice scelta urbanistica del tracciamento della diagonale di via Pietro Micca, nata con l'intenzione di unire i due poli cittadini di piazza Solferino e piazza Castello. Secondo l'ingegnere del Partito Liberale, l'errore più grosso da parte della commissione che seguì il progetto fu quello di non prevedere il repentino aumento dei flussi veicolari e delle velocità delle autovetture nel corso della prima metà del Novecento, che avrebbe reso la parte nord di piazza Solferino la più trafficata e pericolosa arteria stra-

.....

107 *ibidem*.

108 *ibidem*.

dale della città. La posizione avanzata dell'edificio, crollato sotto i bombardamenti della RAF, rispetto agli altri edifici prospicienti la piazza, secondo il parere del consigliere, era una delle ragioni principali che concorrevano a creare intralcio alla regolare circolazione. Inoltre, in quella zona si incontravano 6 diverse strade a doppio senso di marcia che contribuivano tutti i giorni a congestionare la circolazione veicolare, rendendo vano ogni possibile tentativo di moderazione dei flussi attraverso semafori o vigili urbani e "lasciando alla fortuna ed al buon intuito dei passanti ed ai conduttori dei veicoli la cura di evitare gli incidenti"¹⁰⁹.

Proprio per queste ragioni si sarebbe dovuto approfittare del vuoto urbano creato dalla incursioni belliche per ripensare quel nodo cittadino, pianificando una soluzione urbanistica tarata sugli errori del passato e risolutiva dell'ardua questione.

Il concorso indetto dalla Giunta Popolare, prima menzionato, fu un tentativo di risolvere la questione in questo senso, coinvolgendo 37 esperti in materia tra tecnici e professionisti per individuare le idee più consone al ridisegno urbano dell'area.

I risultati e gli elaborati del concorso vennero pubblicati in un articolo di Piero Viotto dell'aprile del 1947 sulla rivista "Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e architetti in Torino", nel quale vennero esaminate le scelte fatte dalla commissione che presiedeva la giuria. Risulta molto interessante sottolineare che in tale commissione, oltre alla presenza di illustri architetti ed ingegneri come Levi-Montalcini e Carlo Mollino, figuravano anche l'onorevole Casalini in veste di presidente e lo stesso ingegner Chevalley, entrambi coinvolti, seppur con diverse idee, nella decisione per l'approvazione del grattacielo.

Nell'articolo viene fornita una suddivisione dei 37 progetti presentati in tre macro gruppi, in base all'atteggiamento mostrato dagli esecutori nei confronti delle preesistenze architettoniche, degli allineamenti tra le diverse vie confluenti in quell'area e delle difficoltà collegate alla circolazione dei mezzi¹¹⁰.

Il primo gruppo è rappresentato da quelle soluzioni che comportano demolizioni e ricostruzioni limitate, con scarso interesse verso le caratteristiche urbanistiche e architettoniche del sito. I progetti inseriti in questo gruppo si limitano infatti a determinare solamente i nuovi allineamenti dei due isolati costituenti l'imbocco della via Pietro Micca per garantire l'ampliamento di via Botero, lasciando inalterate tutte le altre costruzioni esistenti. A fronte di una grande economicità di intervento ne consegue però uno scarso miglioramento della circolazione rispetto al precedente assetto, non soddisfacendo una delle condizioni principali poste nel bando di concorso in relazione all'ottenimento della "massima scioltezza della circolazione con ottima visibilità"¹¹¹.

Nel secondo gruppo sono state invece inserite quelle soluzioni che prevedono una sistemazione razionale sia dal lato urbanistico che dal lato architettonico del nuovo imbocco alla via Botero ampliata, la quale, secondo la concezione di tali progetti, sarebbe dovuta essere "vestita con una certa eleganza intonata al cuore della città", consentendo allo stesso tempo un notevole smaltimento di traffico¹¹². Le soluzioni raggruppate in questo gruppo sono acco-

.....
109 *ibidem*.

110 PIERO VIOTTO, *Il concorso per la sistemazione di piazza Solferino*, in <Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, anno 1, n. 4, aprile 1947, pp. 113-118.

111 *ibidem*.

112 *ibidem*.

munate dal ridisegno della parte settentrionale della piazza Solferino, individuata come baricentro della nuova circolazione tramviaria e veicolare, prevedendo per quel tratto diverse demolizioni per la creazione di esedre, piazze rettangolari o circolari.

I progetti che vennero premiati furono individuati proprio in questo macro gruppo, in quanto i restanti elaborati inseriti nel terzo gruppo erano caratterizzati da soluzioni non compatibili con le richieste del concorso, poichè incentrati sulla chiusura dell'ultimo tratto di via Pietro Micca e dalla conseguente deviazione del suo flusso viario nelle limitrofe vie Botero, Bertola, Rodi e San Francesco d'Assisi.

La giuria, nonostante non avesse indicato un progetto vincitore del primo premio a causa della mancanza di una soluzione scevra da difetti progettuali, premiò la proposta presentata dagli architetti Carlo A. Bordogna e Alessandro Psacharopulo, presentata con il motto "Tabù", e quella dell'ingegnere Giorgio Rigotti e dell'architetto A. Rigotti, presentata con il motto "A poco a poco e col tempo", rispettivamente con il secondo ed il terzo premio¹¹³.

Il progetto "Tabù" era caratterizzato dalla formazione di una piazza rettangolare all'imbocco della via Botero tramite la demolizione e la riplasmazione architettonica dei quattro isolati delimitati dalle vie Cernaia, Rodi, Botero, Pietro Micca e Santa Teresa (fig. 62-63).

Il fabbricato in corrispondenza della "Spina" era concepito come un alto edificio di 20 piani a pianta quadrata, molto arretrato rispetto alla costruzione andata distrutta e allineata con lo stabilimento Fiat prospiciente piazza Solferino. Per il nuovo edificio che sarebbe dovuto sorgere sul sedime del Palazzo Assicurazioni Venezia e per i due edifici di testa della via Botero erano invece previsti dei portici senza discontinuità in corrispondenza delle vie Rodi e Botero, in modo tale da garantire il collegamento diretto con i portici di via Pietro Micca, la quale era stata interrotta in corrispondenza di via San Francesco d'Assisi.

Questo progetto era quindi caratterizzato dalla semplicità con cui era ottenuta una piazza regolare e ben proporzionata rispetto all'imbocco di via Botero ampliata, consentendo una buona regolazione del traffico e allo stesso tempo una soluzione organica del problema urbanistico-architettonico.

Per quando riguarda invece il progetto classificatosi terzo, denominato "A poco a poco e col tempo", era stata pensata una piazza rettangolare, porticata sui tre lati edificati, ampia più del doppio rispetto all'invaso proposto dal duo Bordogna-Psacharopulo (fig. 64-65). Nella soluzione proposta dai Rigotti era infatti prevista la demolizione dei due edifici di testa di via Botero, per ottenere una sorta di piazza d'armi ottocentesca che si estendesse sino alle vie Santa Maria e Monte di Pietà. Secondo il progetto, i portici della nuova piazza sarebbero dovuti sporgere della loro ampiezza rispetto agli avancorpi esistenti alla testata nord di piazza Solferino, prevedendo inoltre edifici uniformi per stile architettonico di 9 piani fuori terra. Per la "Spina" era quindi previsto la demolizione di quanto restava in piedi dell'edificio prospiciente piazza Solferino, con la conseguente ricostruzione di un edificio porticato di 9 piani fuori terra a pianta trapezoidale, sporgente rispetto allo stabilimento Fiat della misura della sola manica porticata, con una sezione stimabile dai disegni intorno ai 6 o 7 metri circa.

Tale progetto era apprezzato per la grande sensibilità posta al tema urbanistico-architettonico, espressa dalla realizzazione di uno sfondo edilizio, uniforme nella scansione dei fronti e

.....
113 *ibidem*.

simmetrico nella disposizione dei fabbricati, ideale per fungere da ingresso per la nuova arteria di via Botero ampliata, provvedendo però allo stesso tempo ad una buona sistemazione del traffico tramviario, veicolare e pedonale.

La commissione municipale presieduta dall'Assessore all'edilizia in carica durante la richiesta di approvazione per la costruzione del grattacielo di piazza Solferino, espresse quindi un parere favorevole a due soluzioni molto simili, che si basavano sull'imprescindibilità dell'allargamento di via Botero e della creazione di una piazza rettangolare all'incrocio delle vie Pietro Micca, Botero, Santa Teresa e Cernaia per migliorare la distribuzione dei flussi veicolari, prescrivendo per la Spina due soluzioni che, seppur differenti per cubatura, planimetria e allineamento, era concordi nel ricostruire in edificio molto arretrato rispetto a quello sinistrato durante il conflitto mondiale, ritenuto il principale responsabile per i problemi di circolazione veicolare e tramviaria della zona.

L'ingegnere Chevalley, durante il suo intervento, tenuto dopo quasi due anni e mezzo da quella vicenda, ricordò ai colleghi, in particolare all'Assessore Casalini, le dinamiche del concorso prima citate e sottoscrisse nuovamente la sua preferenza per le soluzioni premiate in quella circostanza. Nello specificò evidenziò come nel progetto arrivato secondo fosse previsto un grattacielo di 20 piani ma allineato con lo stabile Fiat e arretrato di 7 metri rispetto alla via Santa Teresa, mentre nella soluzione prospettata nel progetto giunto terzo, l'avanzamento del fabbricato previsto per la spina fosse bilanciato dalla creazione di una piazzetta sul prolungamento settentrionale di piazza Solferino, al quale era affidato il compito di distribuire in modo migliore la circolazione viaria¹¹⁴.

Per il consigliere la soluzione proposta dalla Giunta Comunale era quindi un ibrido mal riuscito e incarnante i difetti dei due progetti vincitori e non una efficace summa progettuale tra i due, come invece era stato deciso di fare dopo il concorso.

In questo caso quindi la contrarietà non era nei confronti del grattacielo in quanto costruzione eccessivamente elevata rispetto al tessuto edilizio in cui veniva inserito, bensì in relazione al peggioramento che l'inevitabile aumento di traffico veicolare e pedonale connesso al nuovo edificio, vista la triplice funzione di negozi, uffici e abitazioni indicata nel progetto, avrebbe comportato alla già congestionata circolazione viaria.

Per queste ragioni, il consigliere chiese la realizzazione di un edificio della stessa altezza del fabbricato distrutto, allineato allo stabile Fiat, in attesa dei successivi interventi di risistemazione urbanistica previsti per la zona in questione e inseriti nei piani di ricostruzione e nel futuro Prg.

Furono invece a favore dell'approvazione del progetto le parole del consigliere di opposizione Chiarloni, il quale in quest'occasione si smarcò dal fronte dell'opposizione per sostenere i propositi della giunta¹¹⁵. Le ragioni che lo indussero a porsi in maniera differente rispetto ai già citati casi dei grattacieli di via XX Settembre furono connesse, a suo dire, all'insostenibilità economica dei progetti proposti nel concorso del 1947, stimati in un costo tra i 120 e i 130 milioni di lire, e alla differenza del contesto architettonico in cui era inserito il grattacielo erigendo in questione. Se infatti via XX Settembre risultava essere una via con una sezione stradale

.....

114 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 28 novembre 1949, par. 69.

115 *ibidem*.

insufficiente a consentire la costruzione di edifici oltre i 10 piani, secondo il suo parere, piazza Solferino offriva un ideale contesto per l'inserimento di un così alto edificio, che avrebbe potuto chiudere in modo migliore la zona nord-est della piazza, garantendo allo stesso tempo un sicuro attraversamento pedonale tramite la galleria prevista per il piano terreno.

L'avvocato Reviglio rimase invece fedele alla linea espressa nei precedenti casi e si dichiarò contrario al progetto, in virtù delle problematiche inerenti alla viabilità già emerse nelle parole dei suoi colleghi di opposizione. Egli chiese al Consiglio Comunale di "prenderci la responsabilità dinnanzi alla cittadinanza", col rischio di dover dilatare i tempi di ricostruzione della spina e di investire molte risorse pubbliche, di respingere la proposta progettuale in attesa delle prescrizioni che sarebbero giunte dopo l'approvazione dei piani di ricostruzione e del Prg, per non compromettere le future scelte delle amministrazioni comunali che sarebbero giunte negli anni a seguire¹¹⁶.

Come di consuetudine, alle parole dei consiglieri di opposizione seguì la risposta dell'Assessore Casalini, il quale prima cosa volle puntualizzare il proprio pensiero in merito alla costruzione dei grattacieli e alle responsabilità verso il quale era chiamato a rispondere in prima persona, in quanto massimo esponente di un settore come quello edilizio composto da diversi uffici, commissioni e tecnici municipali.

Egli specificò che personalmente non aveva nessun tipo di predilezione verso i grattacieli, in quanto li riteneva figli di una cultura architettonica nata oltreoceano per sopperire alla mancanza di terreni edificabili e al loro elevato costo, in un'ottica di "spettacolosa affermazione e di necessità di sostituire alla vera grandezza una grandezza appariscente in un popolo ambizioso di civiltà recente"¹¹⁷. Un parere quindi fortemente contrario alla "moda dei grattacieli", giustificabili unicamente per esprimere un ideale di potenza o per sopperire ai limiti fisici di determinati luoghi, escludendo categoricamente il grattacielo come abitazione poichè contrario "allo spirito della famiglia"¹¹⁸.

Tuttavia egli nel corso del suo mandato era stato costretto, a suo dire, ad accettare l'edificazione di edifici più alti rispetto al passato poichè a capo di una funzione pubblica, imprescindibilmente legata alle osservazioni mosse dai tecnici degli uffici municipali. L'onorevole Casalini ricordò infatti che l'amministrazione aveva un ufficio per l'edilizia che si avvaleva di due diversi regolamenti, quello igienico e quello edilizio, i quali fornivano ai professionisti le linee normative generali per eseguire i progetti. Il suddetto ufficio si avvaleva nel suo lavoro del parere di una commissione consultiva, la commissione igienico edilizia, la quale era composta di tecnici, architetti, urbanisti, ingegneri e artisti scelti direttamente dal Consiglio Comunale, e quindi riconosciuti a livello istituzionale come i più abili nel loro professione. Nel momento in cui l'ufficio tecnico chiedeva il parere alla commissione per un progetto di grande importanza cittadina, come nel caso in questione, i membri della commissione fornivano un loro parere, favorevole o sfavorevole, inviando poi il materiale alla Giunta per l'approvazione. Dopodichè l'amministrazione municipale, quando stabilito dai regolamenti, portava il progetto per la discussione in Consiglio Comunale, per ricevere un voto di maggioranza che sancisse la definitiva approvazione tramite una deliberazione municipale.

.....

116 *ibidem*.

117 *ibidem*.

118 *ibidem*.

Il compito dell'Assessore era quindi semplicemente quella di varare o meno scelte progettuali che avessero un fondamento normativo sancito dagli uffici preposti, prescindendo da osservazioni personali in merito a gusti architettonici o preferenze progettuali differenti. Il parere della Commissione Igienico Edilizia era quindi inteso da Casalini come insindacabile, poichè elaborato dopo diverse sedute da professionisti di indubbio valore, risultando addirittura immorale e poco corretto un parere contrario da parte dei consiglieri chiamati a discuterne le scelte in aula.

Tali esternazioni risultano a mio avviso difficilmente assecondabili se riferite al tema della ricostruzione della città, in cui la volontà politica e amministrativa da applicare alle scelte per la gestione del territorio comunale erano di imprescindibile importanza, nell'ottica di una risoluzione globale della questione.

L'atteggiamento dell'assessore era senz'altro figlio di un'intenzione, più volte manifestata, di eseguire una ricostruzione "caso per caso" del centro cittadino, nel quale i privati erano liberi di valorizzare i propri interessi immobiliari nel rispetto dei soli regolamenti edilizio e di igiene, modificati ad hoc dall'amministrazione municipale con numerose varianti, per garantire un uso del suolo più elevato possibile.

Dopo l'iniziale digressione sul funzionamento della macchina burocratica comunale in ambito edilizio, espresso a mio parere anche per disincentivare eccessive critiche al suo discutibile operato, l'assessore entrò nel merito della questione del grattacielo proposto per la Spina.

Egli sostenne che la soluzione elaborata dal giovane architetto Casalegno fosse senz'altro la migliore soluzione possibile, in virtù dell'impossibilità da parte del comune di espropriare l'intera area in questione per realizzare gli interventi proposti nel concorso. Il costo per la costruzione indicato dall'Assessore si aggirava intorno ai 200 milioni di lire, cifra ritenuta difficilmente spendibile dal comune o da altri committenti privati in un periodo storico così difficile dal punto di vista economico, rendendo quindi la proposta avanzata irrinunciabile.

Nonostante il suo beneplacito ai progetti presentati al concorso del 1947, in virtù di presidente della commissione giudicatrice, Casalini si dichiarò favorevole ad una soluzione per la Spina divergente e inconciliabile con le proposte vincitrici. Egli asserì infatti che la realizzazione di un grattacielo a pianta quadrata, allineato con lo stabile Fiat e arretrato rispetto a via Santa Teresa, avrebbe comportato la creazione di spazi di ritaglio irregolari all'interno del lotto trapezoidale, non utili al fine di un utilizzo pubblico, mentre la galleria commerciale proposta dall'architetto Casalegno era un elemento più funzionale alla circolazione pedonale¹¹⁹.

In merito alla creazione della piazza rettangolare sul prolungamento di piazza Solferino, riconfermò il suo assenso, sostenendo che l'approvazione del grattacielo in questione non avrebbe comportato limiti a tale progetto urbano, dimenticando però che la soluzione "A poco a poco e col tempo", prevedeva un avanzamento dell'edificio da realizzare nella spina della sola larghezza dei portici, misura inferiore rispetto al progetto di Casalegno. Infine si dichiarò fortemente contrario ad allineare la nuova costruzione con lo stabile Fiat, sostenendo che in tal caso la piazza Solferino non avrebbe avuto una degna chiusura urbana, in profondo disaccordo quindi con i progetti del concorso da lui premiati.

In conclusione del suo intervento rispose ai consiglieri che avevano ricordato il parere con-

.....

119 *ibidem*.

trario esposto dalla commissione per i piani di ricostruzione al progetto in questione, trincerandosi dietro al solito consenso ottenuto invece dalla Commissione Igienico Edilizia, ritenuto più affidabile dalla giunta.

Prima della votazione finale intervenne il consigliere di opposizione Canova per puntualizzare alcune inesattezze pronunciate, a suo avviso, dall'Assessore. In particolare si dichiarò contrario alla validità del consenso da parte della commissione igienico edilizia, poichè ritenuta non qualificata a discutere su progetti di natura urbanistica, per i quali era invece molto più attinente il giudizio della commissione per i piani di ricostruzione in quanto la tematica della discussione consigliere non era relativa a "questioni di estetica o edilizia", bensì di Piano regolatore¹²⁰.

Inoltre Canova aggiunse che l'insistenza manifestata da parte dell'assessore nel non voler riesaminare in maniera più approfondita il progetto, palesemente in contrasto con le sue stesse posizioni espresse due anni prima, nascondeva una sorta di "disciplina di partito" che il medico socialista aveva imposto ai consiglieri della maggioranza, riducendo una questione di pubblica utilità in una sfida personale di consenso politico.

Nonostante le consuete critiche e il tentativo di un dialogo mediatore proposto dai banchi dell'opposizione, in virtù di una maggiore concertazione politica per decisioni così importanti per lo sviluppo futuro della città, non venne rimandata la discussione, passando direttamente alla votazione consigliere.

L'esito del voto fu a favore dell'approvazione del progetto, con 40 voti favorevoli, 15 contrari e 2 astenuti, su un totale di 57 consiglieri presenti¹²¹, dimostrando ancora una volta una linea politica non condivisa nell'opposizione, a favore di uno schieramento di maggioranza sempre compatto su queste tematiche.

Con tale votazione si sancì quindi l'edificazione del terzo ed ultimo grattacielo nel centro della città di Torino in virtù delle deroghe al Regolamento Edilizio del 1947, nonostante la loro mancata approvazione da parte degli organi superiori. (fig. 66-67-68)

.....

120 *ibidem*.

121 *ibidem*.

Fig. 41
 Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante bombe e mezzi incendiari lanciati dagli aerei della RAF. Con i pallini blu sono indicati gli ordigni dirompenti mentre con i pallini rossi gli spezzoni incendiari. Nel cerchio rosso è evidenziato il lotto compreso tra via Santa Teresa e via XX Settembre.
 (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.1)

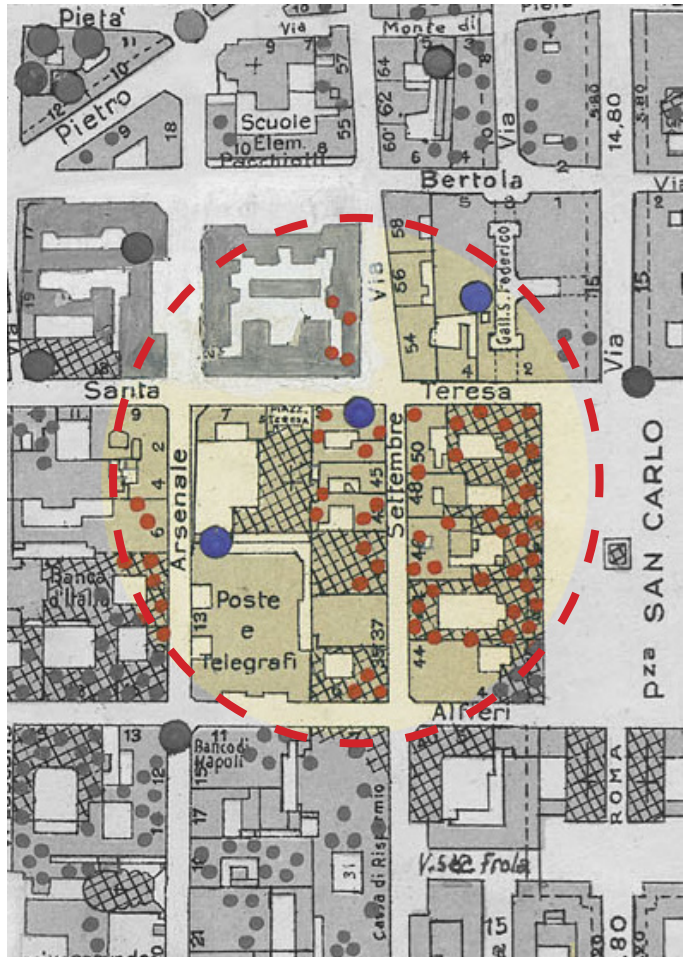


Fig. 42
 Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante i danni arrecati agli stabili dai bombardamenti. Con l'arancione sono indicati i danni lievi, con il fucsia i danni gravi e con il rosso quelli gravissimi. Nel cerchio rosso è evidenziato il lotto compreso tra via Santa Teresa e via XX Settembre.
 (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.2)

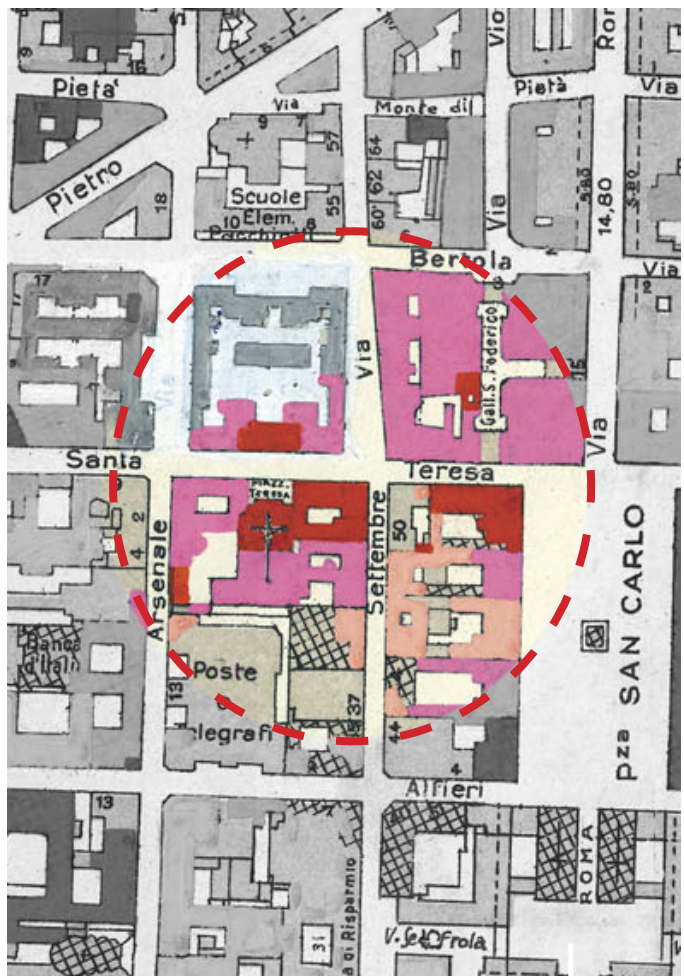


Fig. 43-44
Foto ritraenti lo stabile distrutto nel corso dei
bombardamenti del 13 luglio 1943 posto all'an-
golo tra via Santa Teresa e via XX Settembre.
(ASCT, UPA 3614_9D06-59)
(ASCT, UPA 3613_9D06-58)



Fig. 45
 Dettaglio della tavola di progetto inserita nei
 piani di ricostruzione del 22 ottobre 1949 .
 In rosso è rappresentato il progetto per il nuovo
 grattacielo di via Santa Teresa, mentre in giallo
 l'arretramento di due metri previsto su via XX
 Settembre.
 (ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, sedu-
 ta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 195.)

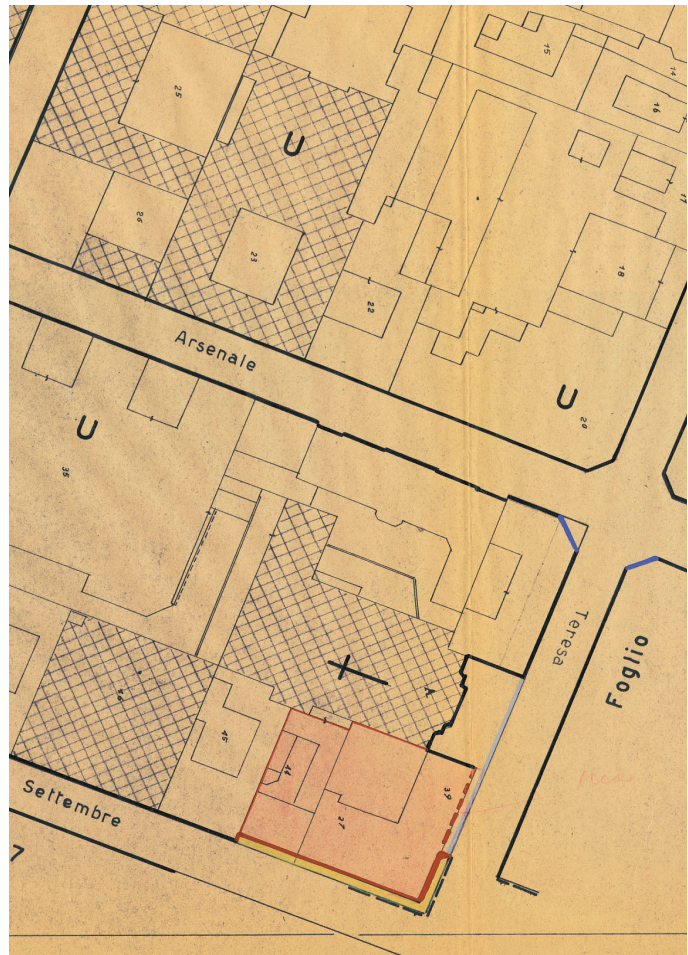


Fig. 46
 via XX Settembre negli anni sessanta.
 Sullo sfondo il grattacielo posto all'incrocio con
 via Santa Teresa.
 (da <www.mepiemont.net/foto_stor/luoghi/luoghi_vis.asp?foto=pag4/xxsettembre.jpg>)



Fig. 47

l'imponente mole della Torre XX Settembre all'interno del minuto tessuto edilizio del centro cittadino torinese.
(da <it.wikipedia.org/wiki/Torre_XX_Settembre#/media/File:Torre_xx_settembre_01.png>)



Fig. 48

Il grattacielo visto dalla via SantaTeresa. Nello specifico si nota l'inadeguato accostamento con la chiesa barocca di Santa Teresa.
(da <commons.wikimedia.org/wiki/File:Torre_xx_settembre_02.png>)



Fig. 49
 Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante bombe e mezzi incendiari lanciati dagli aerei della RAF. Con i pallini blu sono indicati gli ordigni dirompenti mentre con i pallini rossi gli spezzoni incendiari. Nel cerchio rosso è evidenziato il lotto compreso tra corso Matteotti e via XX Settembre.
 (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.1)

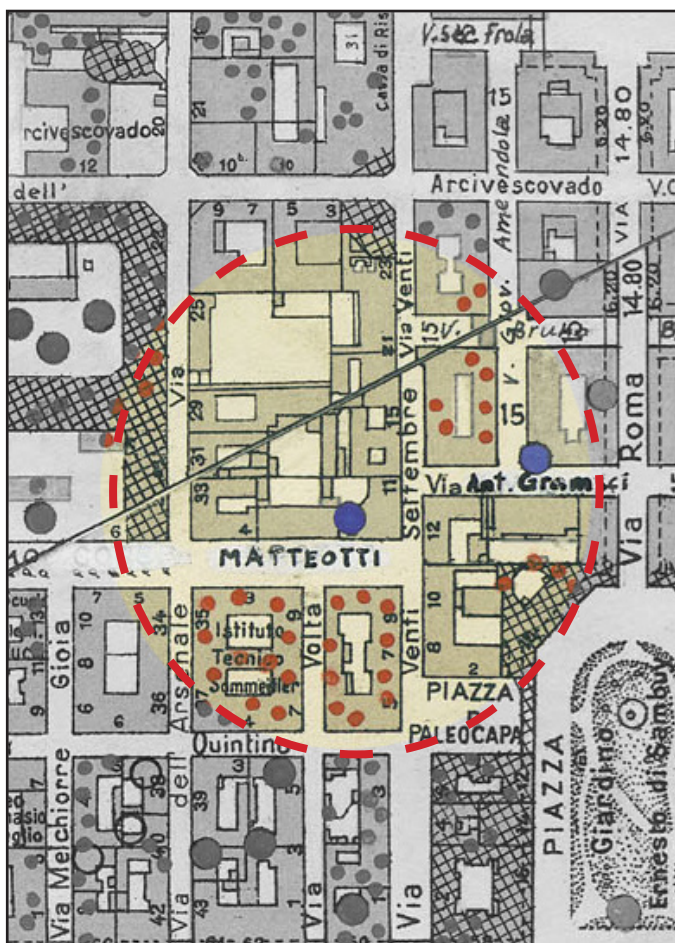


Fig. 50
 Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante i danni arrecati agli stabili dai bombardamenti. Con l'arancione sono indicati i danni lievi, con il fucsia i danni gravi e con il rosso quelli gravissimi. Nel cerchio rosso è evidenziato il lotto compreso tra corso Matteotti e via XX Settembre.
 (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.2)



Fig. 51-52
Foto ritraenti lo stabile distrutto nel corso
dei bombardamenti del 12 novembre 1942
posto all'angolo tra corso Matteotti e via XX
Settembre.
(ASCT, UPA 1501_9A05-09)
(ASCT, UPA 1502_9A05-11)



Fig. 53
 Dettaglio della tavola di progetto inserita nei
 piani di ricostruzione del 22 ottobre 1949 .
 In rosso è rappresentato il progetto per il nuovo
 grattacielo di corso Matteotti, mentre in giallo
 il nuovo piazzale previsto su via XX Settembre.
 (ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, sedu-
 ta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 195.)

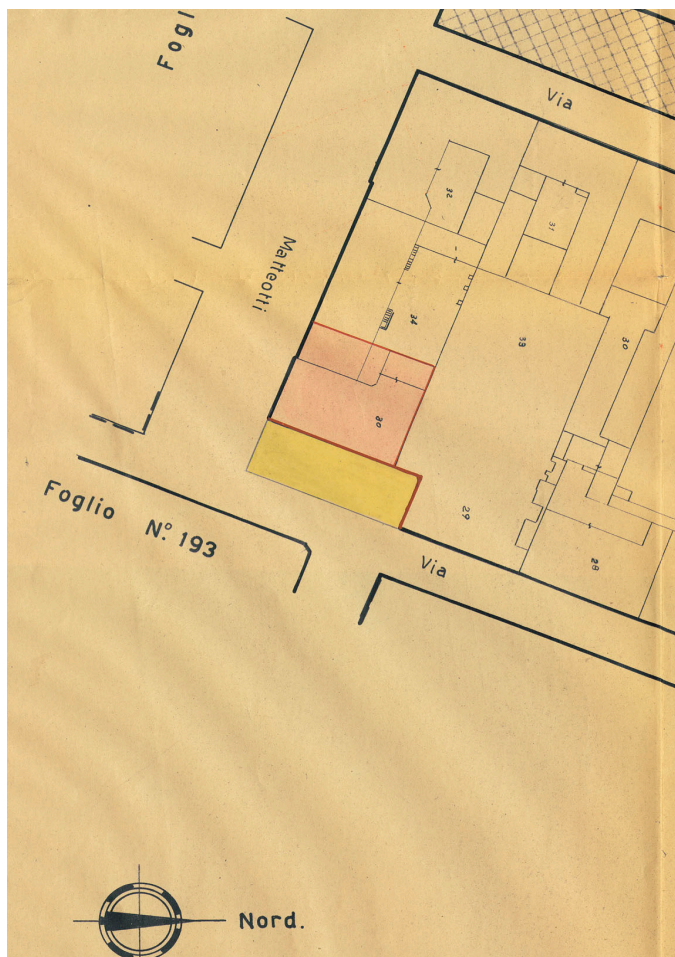


Fig. 54
 Foto d'epoca raffigurante la Casa Saiba da
 corso Matteotti
 (da <[http://droledevie50.blogspot.it/2017/05/
 turin-dantan-18.html](http://droledevie50.blogspot.it/2017/05/turin-dantan-18.html)>)



Fig. 55

Casa Saiba vista da corso Matteotti.

In particolare si può notare l'addossamento della costruzione postbellica su quella ottocentesca prospiciente corso Matteotti (ex Oporto) (Museo Torino)



Fig. 56

Il grattacielo visto dall'incrocio tra via XX Settembre e corso Matteotti. (Museo Torino)



Fig. 57
 Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante bombe e mezzi incendiari lanciati dagli aerei della RAF. Con i pallini blu sono indicati gli ordigni dirompenti mentre con i pallini rossi gli spezzoni incendiari. Nel cerchio rosso è evidenziato il lotto della Spina di piazza Solferino. (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.1)

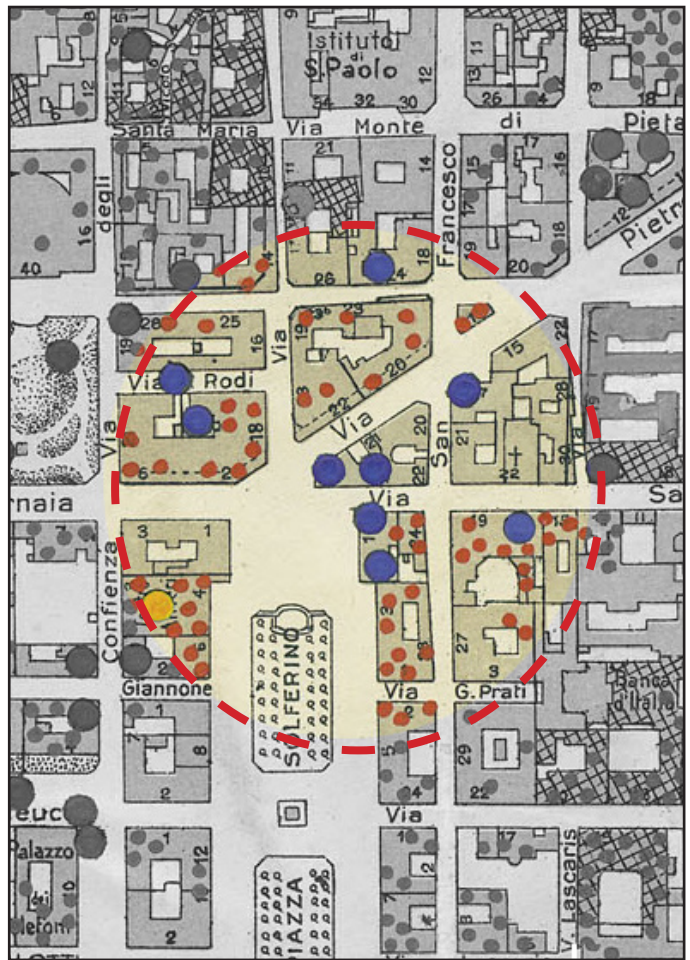


Fig. 58
 Dettaglio della mappa redatta dai Vigili del Fuoco nel 1946 indicante i danni arrecati agli stabili dai bombardamenti. Con l'arancione sono indicati i danni lievi, con il fucsia i danni gravi e con il rosso quelli gravissimi. Nel cerchio rosso è evidenziato il lotto della Spina di piazza Solferino. (ASCT, Tipi e disegni, 68.1.2)

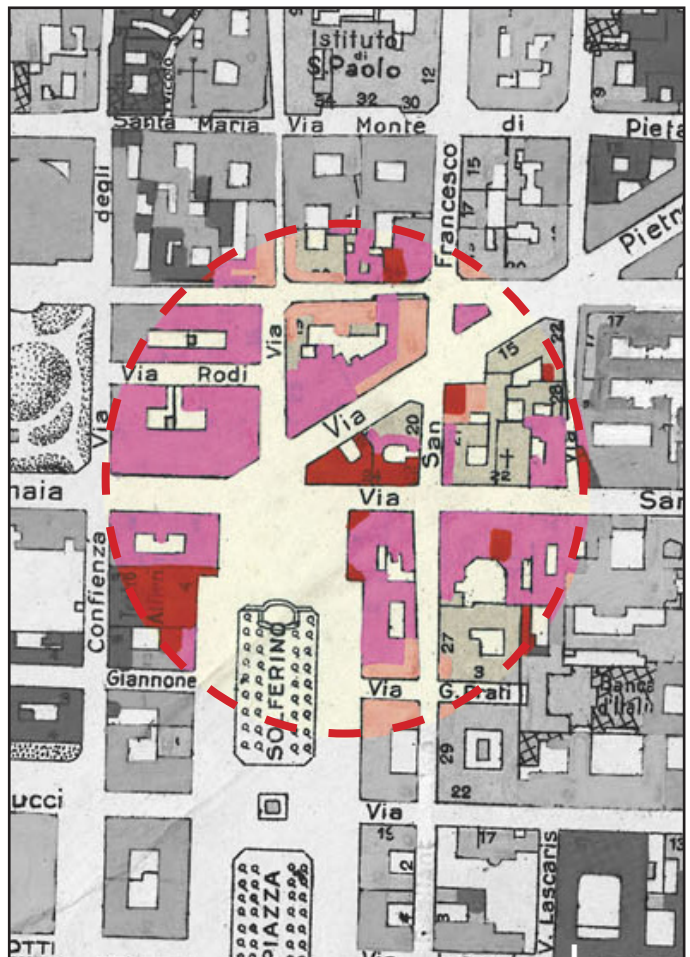


Fig. 59

Foto di Mario Gabinio del 1900 c.a. ritraente il palazzo ottocentesco che occupava lo spazio della cosiddetta "Spina" di piazza Solferino. (Fondazione Torino Musei - Archivio fotografico.)



Fig. 60

I resti del palazzo ottocentesco della "Spina" di piazza Solferino dopo i bombardamenti del 21 novembre 1942. (da <Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino>, anno 1, n. 4, aprile 1947, pp. 113.)



Fig. 61
 Dettaglio della tavola di progetto inserita nei piani di ricostruzione del 22 ottobre 1949 .
 In rosso è rappresentato il progetto per il nuovo grattacielo della Spina di piazza Solferino, mentre in giallo l'arretramento di tredici metri previsto su piazza Solferino. Con il tratteggio rosso è invece indicata la galleria pedonale.
 (ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 199.)



Fig. 62-63
 Planimetria e schizzo prospettico del progetto "Tabù" presentato dagli architetti Carlo A. Bordogna e Alessandro Psacharopulo .
 (da <Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino>, anno 1, n. 4, aprile 1947, pp. 115.)

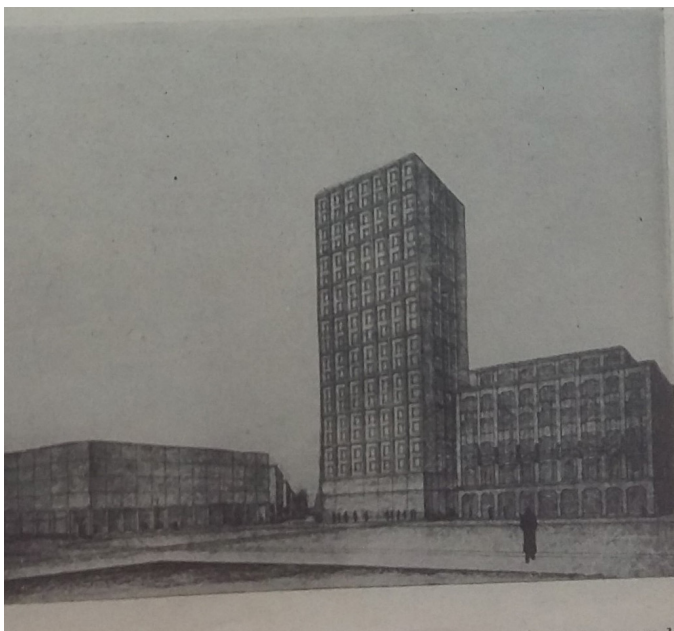
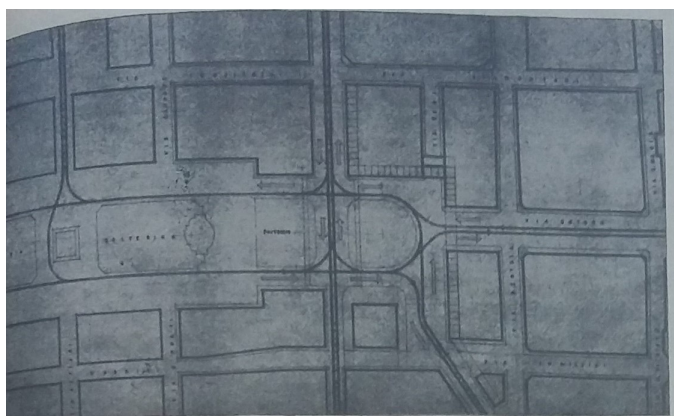


Fig. 64-65
Planimetria e schizzo prospettico del progetto
"A poco a poco e col tempo" presentato dall'
ingegnere Giorgio Rigotti e dell'architetto A.
Rigotti.
(da <Atti e rassegna tecnica della società degli
ingegneri e degli architetti in Torino>, anno 1,
n. 4, aprile 1947, pp. 116.

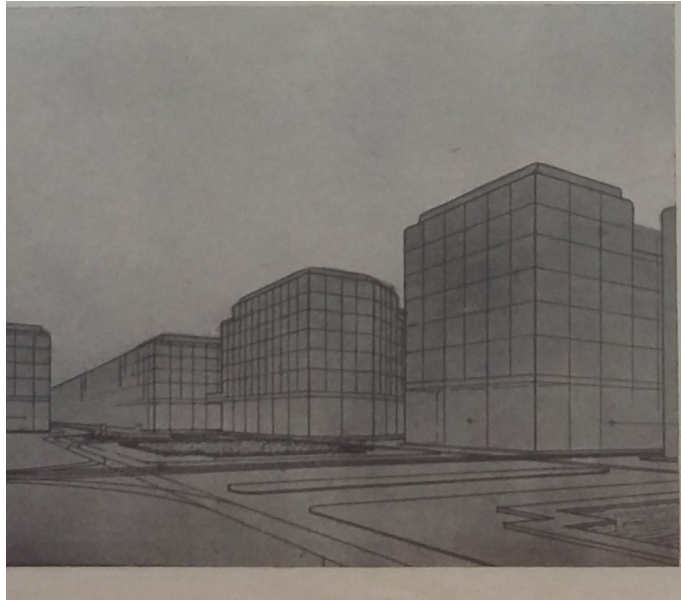
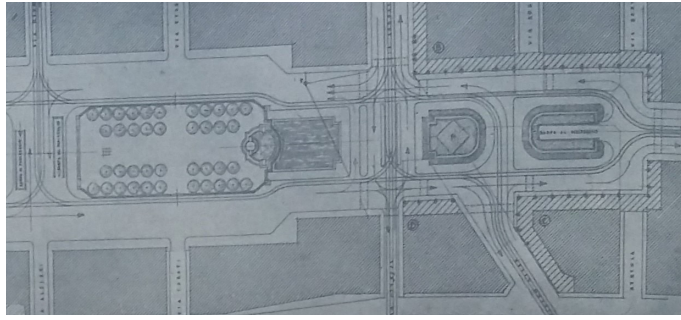


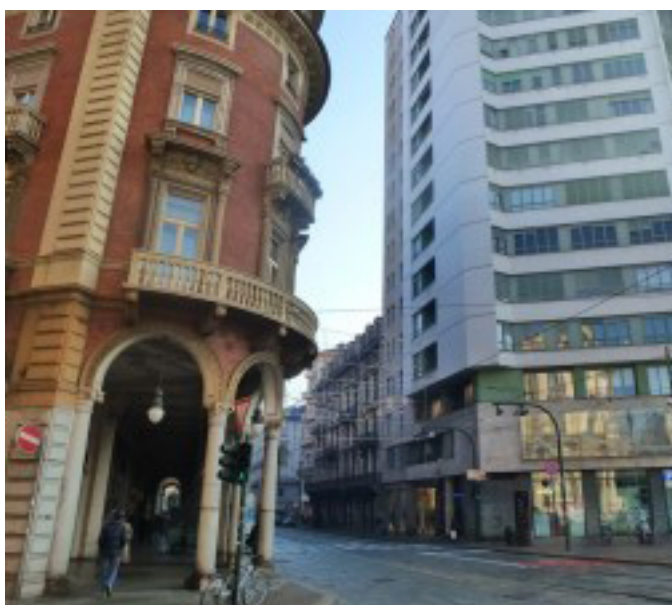
Fig. 66
La Torre Solferino in una foto degli anni
Cinquanta pubblicata sulla Gazzetta del Popolo.
In particolare si può notare il nuovo edificio
costruito di fianco a uno stabile ancora danneg-
giato a seguito dei bombardamenti.
(ASCT, GDP sez I 1444D_008)



Fig. 67
La Torre Solferino vista da piazza Solferino.
(Museo Torino)



Fig. 68
Il grattacielo di piazza Solferino a confronto
col tessuto edilizio ottocentesco di via Pietro
Micca.
(Museo Torino)



3.4 - I piani di ricostruzione per il centro della città.

Come ricordato in precedenza, i piani di ricostruzione furono promulgati dal Decreto Luogotenenziale 1° marzo 1945 n. 154 - Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra-, in cui, attraverso 15 articoli, veniva espressa la necessità della compilazione di piani particolareggiati per quei comuni inseriti in un apposito elenco da parte dello Stato.

La finalità era quella di promuovere e veicolare i più urgenti lavori edilizi da compiere in quei comuni duramente colpiti dai bombardamenti, all'interno di piani che avrebbero potuto gestire al meglio la complessità della progettazione su scala urbana, senza compromettere il futuro sviluppo delle città.

Veniva inoltre specificato che i piani di ricostruzione dovevano essere compilati e presentati entro tre mesi dalla notifica ministeriale e, in caso di mancata elaborazione del piano, sarebbe stato lo Stato stesso a provvedervi.

Il Ministero dei LL.PP. inserì il comune di Torino nell'elenco dei comuni obbligati a redigere i piani di ricostruzione tramite il D.M. 6 marzo 1947, indicando per la città sabauda cinque zone gravemente danneggiate dai bombardamenti bellici, per le quali presentare dei piani particolareggiati¹²².

Le zone individuate dal Ministero, denominate con numeri ordinali, erano costituite dalla parte centrale della città estesa sino al Po e all'oltre Dora (1° zona), da un'ampia parte a sud della città lungo la via Nizza (2° zona), da tre zone minori in Borgo San Paolo (3° zona), Crocetta (4° zona) e intorno a via Valperga Caluso (5° zona)¹²³.

3.4.1 - Le varianti al piano regolatore del 1908

Nonostante le prescrizioni legislative stabilissero un tempo massimo di tre mesi per la compilazione dei piani, la questione venne rimandata sino al novembre del 1947, quando la Giunta Comunale, come descritto in precedenza, deliberò alcune varianti al Piano regolatore, nell'ottica di modificare gli allineamenti e le sezioni delle vie della parte storica della città maggiormente colpita dai bombardamenti e quindi per questo indicata per la redazione dei piani regolatori.

L'amministrazione intese quindi la necessità di elaborare i piani di ricostruzione come un'opportunità di pianificazione generale del centro cittadino, non limitandosi ad affrontare un ricostruzione puntuale e indipendente per i singoli edifici sinistrati dai bombardamenti.

Il lavoro iniziato alla fine del 1947 venne ripreso nell'aprile del 1948, quando si ripropose la necessità di elaborare dai piani particolareggiati per le zone della città ancora danneggiate, accompagnati da alcune varianti al vecchio piano regolatore del 1908, ancora vigente, per gestire in maniera più organica il ridisegno urbano del centro cittadino, con l'obiettivo di migliorare la viabilità e la connessione tra alcuni centri nevralgici della città.

.....

122 MICAELA VIGLINO DAVICO, *I "Piani di Ricostruzione" e le città nell'immediato dopoguerra*, in BRUNO SIGNORELLI, PIETRO USCELLO (a cura di), *Torino 1863-1963 Architettura, arte, urbanistica*, Società piemontese di archeologia e belle arti, Torino 2002, p. 250.

123 *ibidem*.

Nello specifico le idee concordate dalla giunta il 23 aprile del 1948, e portate in aula per l'approvazione consigliere il 31 maggio dello stesso anno, erano riferite a quattro zone principali: l'ampliamento dell'asse nord-sud, costituito dalle vie Botero e Bellezia, l'allargamento verso nord della via Palazzo di Città, in virtù di un miglior collegamento tra piazza Castello e piazza della Repubblica, il potenziamento dell'asse est-ovest da piazza Castello a corso Valdocco, tramite l'ampliamento verso nord di via Garibaldi e della parallela via San Domenico e Corte d'Appello, e la rilpasmazione di piazza della Repubblica, riadatta ad un impianto quadrato per gestire meglio i flussi viari in entrate ed uscite della parte centrale della città¹²⁴.

Per quanto riguarda l'ampliamento dell'asse via Botero-via Bellezia, la volontà della giunta era quella di migliorare le comunicazioni fra i due centri di piazza Solferino e di piazza della Repubblica, mediante un'arteria di adeguata importanza sul prolungamento del corso Re Umberto, senza però adottare la larghezza di quest'ultimo per le vie della parte più antica della città, onde evitare la creazione di una vera e propria strada di attraversamento all'interno del tessuto storico cittadino, minando in questo modo alla salvaguardia dei caratteri architettonici ed ambientali del quartiere.

Per queste ragioni venne decisa di allargare le due vie in questione a 24 metri, ad eccezione per il primo tratto di via Botero, all'imbocco di piazza Solferino, per il quale si prescrisse una sezione di 30 metri, a causa dell'arretramento degli edifici compresi via Rodi e via Bertola.

Venne inoltre riproposta la creazione di una piazza rettangolare, porticata su tre lati, in prosecuzione di piazza Solferino, come previsto dal concorso del 1947 menzionato in precedenza, tema poi ampiamente ripreso nella discussione per il grattacielo della spina¹²⁵.

In merito alla questione dell'ampliamento di via Palazzo di Città, la questione era connessa alla necessità di rendere possibili e spedite le comunicazioni tra piazza Castello e la piazza della Repubblica, sfruttando le stesse distruzioni avvenute in corrispondenza di via Palazzo di città, via Porta Palatina e via Cappel Verde.

Nello specifico si prescrisse l'ampliamento di via Palazzo di Città a 19 metri nel tratto compreso tra le vie XX Settembre e Porta Palatina, in virtù di un ulteriore allargamento di 3 metri verso nord come integrazione alla deliberazione del 9 luglio del 1947, che aveva portato la sezione dalla via da 6 a 16 metri, tramite un allargamento verso sud¹²⁶.

Per via Porta Palatina si stabilì invece una larghezza di 24 metri per facilitare l'allineamento a sud con la via San Tommaso, ampliata a 16 metri verso est nel tratto compreso tra via Barbaroux e via Palazzo di Città, mentre nel tratto compreso tra via Barbaroux e via Monte di Pietà si prescrisse il mantenimento della sezione viaria preesistente, per non demolire l'edificio posto all'angolo con via Pietro Micca, ritenuto di grande pregio architettonico¹²⁷.

Il potenziamento dell'asse est-ovest, in collegamento di piazza Castello e corso Valdocco, fu deciso invece per creare delle strade di sosta e transito parallele alla così definita "angusta" via Garibaldi, per la quale non fu previsto nessun ampliamento, per mantenere il suo aspetto originario definito "monumentale", prescrivendo però per il lato nord della via una porticata

.....

124 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1948, seduta 31 maggio 1948, par. 14.

125 *ibidem*.

126 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 9 luglio 1947, par. 114.

127 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1948, seduta 31 maggio 1948, par. 14.

estesa sino a corso Valdocco¹²⁸.

Il flusso viario a nord di via Garibaldi, veniva deviato nelle via San Domenico e via Corte d'Appello, collegate a senso unico di marcia, mentre a sud si stabilì l'allargamento verso nord di via Barbaroux, portata a 24 metri nel tratto tra via XX Settembre e corso Siccardi¹²⁹. Tale scelta di ampliare di molto una via storica di appena 6 metri di sezione, fu giustificato dal fatto di voler concedere la possibilità di costruire edifici prospicienti la via alti 6 piani, altezza non consentita in base al regolamento edilizio, che per la citata via prescriveva edifici di massimo 3 piani fuori terra.

Per quanto riguarda invece i provvedimenti in merito al ridisegno della struttura di piazza della Repubblica, definita secondo un impianto quadrato interamente porticato, in luogo di quello ottagonale preesistente, si prescrisse una deviazione dei flussi viari lungo le direttrici tangenziali alla piazza via Bellezia-Corso Vercelli e piazza Cesare Augusto-via Priocca, con lo scopo di rendere la via Milano e l'area centrale di piazza della Repubblica accessibili unicamente al transito pedonale¹³⁰.

La presente delibera non fu approvata dal Consiglio, grazie soprattutto agli interventi dei consiglieri di opposizione Reviglio e Canova, i quali richiesero il rinvio della discussione, in merito a tali varianti al piano regolatore, al periodo successivo alla pubblicazione dei risultati del concorso per il nuovo Prg, ancora in corso, per non prendere decisioni che potessero essere di intralcio alle soluzioni proposte dai partecipanti.

La discussione tornò quindi in aula nella seduta consiliare del 15 dicembre del 1948, e in questa occasione l'Assessore Casalini riferì la deliberazione della giunta municipale del 12 dicembre, in cui si erano ripresi i provvedimenti proposti nel maggio precedente, fornendo un punto della situazione sui piani di ricostruzione e le varianti al Piano regolatore connesse¹³¹.

Casalini ricordò che nel 1947, a seguito della richiesta fatta dal Ministero dei LL.PP., iniziò lo studio per i piani di ricostruzione che portò l'amministrazione a presentare alcune miniature di progetto, inerenti alle 5 zone stabilite dal Ministero stesso, al Provveditorato alle OO.PP. della Provincia di Torino, il quale aveva respinto gran parte del lavoro proposto poichè ritenuto incongruente con le Istruzioni, menzionate in precedenza, che erano state emanate per la redazione corretta dei piani¹³².

Il POP aveva stabilito che i piani di ricostruzione potevano interessare soltanto le aree che erano state rese libere in conseguenza dei danni bellici e delle offese aeree e non gli stabili intatti o poco danneggiati. Secondo le parole dell'assessore, ne conseguiva che i suddetti piani non potevano avere carattere organico per rispondere alle necessità di provvedere ai futuri bisogni della Città, attraverso una più larga visione urbanistica. Per questa ragione egli sostenne che il solo modo di inserire i singoli piani di ricostruzione all'interno di un unico piano generale per la ricostruzione del centro cittadino, tralasciando in questo caso le altre quattro zone individuate, fosse quello di studiare una serie di varianti al piano regolatore vigente, con l'obiettivo di non rendere i piani particolareggiati richiesti dei provvedimenti

.....
128 *ibidem*.

129 *ibidem*.

130 *ibidem*.

131 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1948, seduta 15 dicembre 1948, par. 9.

132 *ibidem*.

frammentari, completamente slegati da una visione unitaria della parte più antica della città. In seguito riassunse la questione relativa agli studi effettuati in merito al risanamento della zona centrale della città sin dal 1943, che avevano fornito la base progettuale per le varianti al piano regolatore che l'amministrazione era decisa a effettuare per veicolare la ricostruzione edilizia verso un più equilibrato piano urbanistico.

Apprendiamo infatti dalle parole del Casalini che nell'agosto del 1943, in pieno conflitto mondiale, era stata formata una commissione denominata "Commissione Studi Edilizi" presieduta dall'ingegnere, e attuale consigliere, Giovanni Chevalley. Le conclusioni a chi era giunta tale commissione speciale erano state quelle di prevedere un allargamento e coordinamento delle vie del vecchio centro, seguendo il criterio di trarre il massimo profitto dai danni che le offese aeree avevano arrecato per la zona della città romana, per il quale era stato redatto un piano regolatore di massima¹³³.

Gli studi effettuati da questa commissione furono ripresi dalla commissione per il Piano regolatore, istituita dal sindaco Roveda nell'agosto del 1945, la quale dopo diversi anni di lavoro giunse a stabilire le varianti al vecchio Piano regolatore che furono proposte nella seduta consigliere del 31 maggio del 1948, precedentemente esposte¹³⁴.

L'assessore all'edilizia, in virtù della scadenza del bando di concorso per il nuovo Prg, riportò in aula per l'approvazione le predette varianti, ammettendo che dato il lungo periodo che sarebbe trascorso tra l'analisi degli elaborati da parte della commissione preposta e la stesura definitiva del piano, al quale poi sarebbe seguita l'approvazione dei diversi piani particolareggiati per la zona centrale, era doveroso iniziare la ricostruzione delle zone maggiormente sinistrate, all'interno però di allineamenti maggiormente funzionali per la città. Tali allineamenti erano contenuti nelle varianti tramite il quale l'amministrazione aveva deciso di ridisegnare il volto urbano della città storica.

Per queste ragioni il medico socialista ripropose nella seduta consigliere del 15 dicembre del 1948 alcune varianti discusse nell'aprile precedente, con l'intento di arrivare ad un'approvazione definitiva.

In particolare riconfermò la serie di ampliamenti, precedentemente esposti, riguardanti le vie Palazzo di Città e Porta Palatina, con l'intento di rafforzare le comunicazioni tra piazza Castello e piazza della Repubblica. Si riconfermò quindi una sezione di 19 metri per la via Palazzo di Città, porticata sul lato a mezzogiorno, e l'ampliamento sino a 24 metri di via Porta Palatina, nel tratto compreso tra piazza Cesare Augusto (ex Porta Palatina) e l'incrocio con via Palazzo di Città, e di 16 metri con portici ad est nel tratto sino a via Garibaldi, per creare un'arteria viaria che, proseguendo nella successiva via San Tommaso, anch'essa ampliata a 16 metri, potesse esendersi sino a via Pietro Micca¹³⁵.

Venne riconfermato anche il provvedimento per piazza della Repubblica, riplasmata secondo un impianto quadrato interamente porticato su tutti e quattro i lati, all'interno di un ridisegno delle connessioni tra la piazza stessa e piazza Cesare Augusto, collegate tramite una risega ad ovest della Porta Palatina. Per piazza della Repubblica si stabilì inoltre un ampliamento a

.....
133 *ibidem*.
134 *ibidem*.
135 *ibidem*.

32 metri dell'imbocco verso corso Giulio Cesare¹³⁶.

Per quanto riguarda invece la questione inerente all'asse via Botero-via Bellezia, non venne riconfermato l'allargamento totale delle due vie a 24 metri, poichè ritenuta una questione di grande importanza urbanistica da studiare con maggiore cura all'interno del futuro Prg.

Per via Botero si stabilì infatti solo l'ampliamento verso est per il tratto maggiormente danneggiato dai bombardamenti compreso tra via Garibaldi e via Barbaroux¹³⁷.

Si evince quindi da tale provvedimento un chiaro ridimensionamento del numero di varianti al piano regolatore proposte nell'aprile precedente, con la procrastinazione della soluzione dei problemi più urgenti per la viabilità e per la ricostruzione edilizia ai futuri studi per il nuovo Prg, effettuando in questo modo un notevole passo indietro rispetto all'idea iniziale di inserire i piani di ricostruzione all'interno di un più ampio ridisegno urbano del centro cittadino.

Proprio la mancata conferma della variante inerente all'ampliamento dell'asse via Botero-via Bellezia fu l'elemento maggiormente criticato da parte dell'opposizione, in relazione anche alla mancata definizione degli allineamenti per la spina di piazza Solferino, lasciando a tutti gli effetti quella così importante porzione di città in una situazione di stallo assoluto e vuoto normativo.

Dopo la serie di interventi da parte dei consiglieri di opposizione, soprattutto in merito alla necessità di iniziare al più presto la ricostruzione delle parti più danneggiate del centro della città, all'interno di allineamenti differenti, onde evitare il riproporsi di problemi alla viabilità prebellici, la serie di varianti vennero votate favorevolmente dall'unanimità del Consiglio Comunale.

3.4.2 - La presentazione dei piani di ricostruzione per il centro della città.

La questione dei piani di ricostruzione non venne più affrontata dal Consiglio Comunale sino alla seduta consiliare del 26 settembre 1949, giorno in cui i cinque consiglieri di opposizione Giovanni Canova, Giovanni Chevalley, Roberto Cravero, Natale Reviglio e Cesare Venchi presentarono una dura interpellanza per chiedere conto alla giunta comunale ed in particolare all'assessore Casalini della mancata presentazione al Ministero dei LL.PP. dei piani particolareggiati per le parti maggiormente danneggiate dal conflitto bellico¹³⁸.

Nello specifico i cinque consiglieri vollero avere maggiori delucidazioni sulla vicenda relativa alla segnalazione sulla mancata redazione dei piani di ricostruzione inviata al Comune di Torino da parte del Ministero dei LL.PP., il quale, essendo trascorso più di un anno e mezzo dalla notifica ministeriale senza che fosse presentato alcun elaborato richiesto, aveva espressamente paventato una possibile cancellazione della città sabauda dall'elenco di quei comuni che erano ammessi a fruire di agevolazioni pubbliche per la compilazione e attuazione dei piani particolareggiati richiesti.

L'interpellanza presentata dai cinque consiglieri era quindi anche un'espedito per accertarsi del reale avanzamento dei lavori per la compilazione dei piani, accantonati dall'Amministrazione per troppo tempo, creando una situazione di assoluto stallo per la ricostruzione del

.....

136 *ibidem*.

137 *ibidem*.

138 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 26 settembre 1949, par. 56.

centro cittadino.

Dalle parole dell'avvocato Cravero, intervenuto dopo la presentazione dell'interpellanza, apprendiamo infatti che molti proprietari di stabili danneggiati dalla guerra erano stati costretti a muoversi verso le periferie, in cerca di una sistemazione più economica, vista l'impossibilità di ricostruire il proprio edificio a causa dei continui rinvii relativi alla redazione dei piani di ricostruzione e delle mancate approvazioni, da parte dell'autorità tutoria e del Consiglio di Stato, delle varianti al piano regolatore proposte nel dicembre del 1948¹³⁹.

A coloro i quali avessero voluto ricostruire all'interno di aree inserite all'interno dei piani di ricostruzione o delle varianti al piano veniva infatti bloccato il progetto da parte degli uffici tecnici, in virtù dell'attesa della definitiva approvazione dei provvedimenti.

Tutto questo accadeva in un periodo storico di forte instabilità monetaria, che secondo l'avvocato Cravero aveva fatto aumentare di alcuni milioni di lire il costo di costruzione, precludendo così a molti cittadini la ricostruzione delle proprie abitazioni per mancanza di risorse economiche sufficienti. Anche per queste ragioni era molto comune l'edificazione di stabili abusivi, sorti sui vecchi allineamenti prebellici e privi di permessi di costruzione, condonati dall'amministrazione municipale tramite permessi precari a lavori ormai ultimati¹⁴⁰.

L'assessore Casalini prese parola dopo il duro intervento dell'avvocato Cravero per chiarire la questione relativa alla mancata presentazione al POP dei piani di ricostruzione definitivi. Egli asserì che la compilazione dei piani fu immediatamente presa in considerazione dalla giunta a partire dalla lettera inviata dal Provveditorato regionale alle OO.PP. del 15 marzo 1947, con la quale venne comunicato al Comune di Torino la necessità di redigere i piani particolareggiati per la sistemazione delle parti della città maggiormente danneggiate dal conflitto bellico, in ottemperanza al D.L.L. 1° marzo 1945 n.154¹⁴¹.

Dopo la notifica ministeriale, come ricordato in precedenza, furono infatti presentate al POP delle miniature di progetto indicanti in maniera generica le intenzioni progettuali per la ricostruzione delle cinque zone indicate dal Ministero dei LL.PP., con l'intento di avere un riscontro preventivo alla stesura definitiva dei piani in questione. Il Provveditorato, presa visione degli elaborati proposti, sottolineò che lo strumento dei piani di ricostruzione fosse solamente applicabile per gli isolati gravemente danneggiati dalle incursioni nemiche, e non per gli stabili integri o lievemente danneggiati. Per queste ragioni l'assessore concordò con la giunta e con il Consiglio Comunale alcune varianti al piano regolatore del 1908 per modificare gli allineamenti e la sezione stradale di alcune vie del centro della città, in armonia con i piani di ricostruzione, in modo che l'allineamento portato dai piani stessi venisse a trovare naturale continuazione anche in quei tratti di strada che, a causa della loro integrità a seguito dei bombardamenti, non potevano essere sottoposti a piani particolareggiati richiesti dal ministero. Le varianti al piano prima citate furono dunque un tentativo di ridisegno urbano per il centro della città all'interno del quale inserire le opere di ricostruzione richieste al Comune di Torino. Tale approccio però comportò un notevole dilatarsi delle tempistiche per lo studio e la compilazione di piani di ricostruzione che, trascorsi ormai più di due anni dalla lettera del Provveditorato, erano ancora privi di approvazione da parte del Consiglio Comunale.

.....

139 *ibidem*.

140 *ibidem*.

141 *ibidem*.

Dalle parole del medico socialista apprendiamo però che dopo la deliberazione del Consiglio Comunale del 4 luglio 1949, inerente l'allargamento di via Nizza in relazione al piano di ricostruzione per la II zona, l'Amministrazione aveva prontamente comunicato al Provveditorato la fine del lungo iter di approvazione delle varianti al piano complementari alla redazione dei piani di ricostruzione, dichiarandosi finalmente pronti per l'approvazione degli stessi in Consiglio Comunale¹⁴².

La notifica ministeriale a cui fanno riferimento i cinque consiglieri di opposizione, secondo le parole del Casalini, fu inviata al Provveditorato, e non al Comune di Torino, il 18 luglio per accertarsi dell'effettiva compilazione dei piani richiesti al capoluogo piemontese. Il Provveditorato, dopo aver assunto ulteriori informazioni presso gli uffici tecnici del Comune, aveva rassicurato il ministero circa l'imminente presentazione dei piani entro ottobre dello stesso anno, fornendo inoltre delle spiegazioni al ministero stesso in merito alla ragioni che avevano protratto le tempistiche per la presentazione degli elaborati richiesti.

L'Assessore comunicò inoltre che in data 15 settembre era stata inviata una lettera di conferma al Provveditorato in merito all'imminente approvazione dei piani¹⁴³.

Le parole di Casalini trovarono conferma il 22 ottobre seguente, data in cui vennero finalmente portati in Consiglio Comunale i piani di ricostruzione per l'approvazione finale.

Come previsto dal D.L.L. 1° marzo 1945 n.154 furono presentate due planimetrie in scala 1:2000, di cui una indicante i danni di guerra subiti dagli immobili presenti all'interno della zona prescelta per il piano particolareggiato e l'altra di carattere progettuale, indicante i nuovi allineamenti e le nuove costruzioni. Le due planimetrie furono inoltre suddivise in diversi fogli in scala catastale 1:750 o 1:1150, per approfondire in maniera più dettagliata i singoli interventi negli isolati ricadenti all'interno delle cinque zone selezionate per la ricostruzione¹⁴⁴.

La zona centrale della città, la cosiddetta I zona, venne suddivisa in 34 fogli di progetto che occupavano l'area delimitata da corso Vittorio Emanuele II, corso Galileo Ferraris, corso Siccardi, via della Consolata, corso Regina Margherita, via Cigna, corso Emilia, corso Brescia, corso Novara, corso Tortona, piazzale Regina Margherita, lungo Po Macchiavelli, lungo Po Cadorna e Diaz e corso Cairoli¹⁴⁵.

Le planimetrie rappresentanti gli immobili danneggiati o demoliti dalle incursioni aeree della RAF indicavano con linea nera gli allineamenti stradali esistenti, con linea blu gli allineamenti previsti dal Piano Regolatore del 1908, modificato negli anni con numerose varianti, con linee gialle su sfondo bianco gli edifici lievemente danneggiati, con linee gialle e bianche di egual misura gli stabili gravemente danneggiati mentre con tinta gialla unita gli edifici andati distrutti¹⁴⁶.

Erano inoltre indicate con tinta verde scura i giardini e i parchi pubblici esistenti, con tinta oliva le aree vincolate a giardino privato, con tinta verde-giallo i parchi privati esistenti e con tinta azzurra i corsi d'acqua. Come previsto dal decreto del 1945 erano indicati con simboli speciali anche le chiese, le scuole, gli uffici e le banche, i mercari e i musei, gli ospedali, le

.....
142 *ibidem*.

143 *ibidem*.

144 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27.

145 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 3.

146 *ibidem*.

caserme ed i campi sportivi¹⁴⁷.

Queste planimetrie si basavano sulla comparazione dello stato di fatto della città precedente al 1940, paragonata con lo stato di fatto postbellico, accuratamente dettagliato dalle mappe dei vigili del fuoco precedentemente menzionate.

Per quanto riguarda invece le planimetrie indicanti i diversi piani particolareggiati per la ricostruzione delle zone indicate dal Ministero dei LL.PP., oltre ad essere riproposti le aree verdi pubbliche e private, i corsi d'acqua e i maggiori luoghi di interesse, erano indicati con linea rossa i nuovi allineamenti previsti dalle varianti al Piano Regolatore del 1908 che erano state approvate sin dal 1947 per il ridisegno urbano del centro della città nell'ottica di un miglioramento viario ed igienico dei quartieri più antichi¹⁴⁸. Erano inoltre indicati con tinta gialla le aree stradali rese libere dalle distruzioni belliche e con filettatura gialla le aree da liberare dalle costruzioni esistenti in ottemperanza del Piano Regolatore. Le aree da riedificare attraverso i dettami di legge del piano di ricostruzione erano invece campite con una tinta rosa, mentre i nuovi portici in progetto erano indicati con una quadrettatura diagonale rossa¹⁴⁹.

Insieme agli elaborati planimetrici fu redatta anche una relazione tecnica di supporto alla comprensione delle scelte effettuate dall'Amministrazione comunale per la stesura dei piani di ricostruzione. Tale relazione era composta di una prima parte introduttiva atta a riepilogare il lungo iter burocratico e decisionale che aveva caratterizzato l'elaborazione dei piani, sottolineando la necessità individuata dal Consiglio Comunale di coordinare le opere di ricostruzione con una serie di varianti al Piano Regolatore per la creazione di allineamenti stradali vantaggiosi per il futuro sviluppo della città. L'ingente introduzione era anche, a mio avviso, un'occasione per chiarire con il Ministero dei LL.PP. le lunghe tempistiche di approvazione dei piani, essendo passati oltre due anni dalla notifica ministeriale, nonostante i tre mesi massimi previsti dal D.L.L. 1° marzo 1945 n.154, che aveva indicato le cinque zone per le quali elaborare i progetti di ricostruzione.

La seconda parte della relazione era invece più specifica per ognuna delle cinque zone, per le quali venivano ribaditi le vie e i corsi che ne delimitavano i confini, elencando inoltre una serie di punti programmatici che erano alla base delle decisioni progettuali effettuate.

Per quanto riguarda la I zona venne ricordato l'ingente numero di camere andate distrutte o danneggiate dai bombardamenti pari a 22.000 vani, circa il 40% del totale della zona¹⁵⁰.

A livello progettuale venne riconfermata la necessità di una riplasmazione di piazza della Repubblica, ridisegnata secondo una forma quadrata in luogo di quella ottagonale, con una cortina porticata continua su tutti i lati, anche in prossimità delle vie di accesso alla piazza stessa. In particolare fu prescritto un allargamento a 32 metri della strettoia delle "Isole" a nord della piazza per migliorare il collegamento con l'importante arteria viaria di corso Giulio Cesare (fig 38-39-40).

Venne confermato anche il progetto proposto nelle varianti del 1948 inerente al ridisegno urbano della zona compresa tra via Palazzo di Città e via Porta Palatina, con l'allargamento della prima a 19 metri (3 metri a nord e 16 a sud con portici) e della seconda a 24 metri nel trat-

.....

147 *ibidem*.

148 *ibidem*.

149 *ibidem*.

150 *ibidem*.

to compreso tra via Palazzo di Città e piazza Cesare Augusto e a 16 metri nel breve tratto sino a via Garibaldi, con fronte porticato sul lato est (fig. 35). Tale intervento comprensivo di ingenti demolizioni di edifici intatti o leggermente danneggiati venne giustificato dalla volontà di una maggiore comunicazione tra piazza Castello e piazza Cesare Augusto (ex Porta Palatina).

L'allargamento di via Porta Palatina era quindi funzionale a creare una via di accesso alla piazza Cesare Augusto regolarizzata secondo una forma rettangolare aperta al centro sui quattro lati. Per quanto riguarda questa zona pesantemente danneggiata dai bombardamenti venne chiaramente stabilito nella relazione che i lavori sarebbero stati ridardati poichè richiedenti una somma molto ingente di denaro provenienti dalle casse comunali, in quanto interamente realizzati su suolo pubblico¹⁵¹.

Per il tema, più volte discusso, della creazione di un asse nord- sud di collegamento tra corso Re Umberto e piazza della Repubblica, attraverso l'ampliamento delle via Botero e Bellezia, venne deciso un ridimensionamento generale dell'opera, come già annunciato nelle sedute consiliari del 15 dicembre del 1948 quando furono approvate le varianti al Piano regolatore inerenti a questa zona della città. Furono infatti satabiliti i soli nuovi allineamenti per le parti delle vie che erano state realmente danneggiate dai bombardamenti, rimandando alla futura approvazione del Prg l'eventuale realizzazione dell'arteria viaria. Nello specifico si prescrisse l'arretramento dei dei palazzi degli isolati compresi tra via Barbaroux e via Bertola, con l'intento di rettificare il lato ovest di via Botero. Nel tratto compreso tra via Barbaroux e via Garibaldi si stabilì invece un importante arretramento verso est della via per raggiungere una sezione di 24 metri, ipotizzata in precedenza per l'intera arteria viaria. Il nuovo allineamento della via Botero trovava poi continuità con la creazione di una piazza di 50 metri di larghezza da realizzarsi lungo il primo tratto di via Bellezia, ampliata anche nel tratto conclusivo verso piazza della Repubblica (fig. 72-73-74).

Per cui venne rimandato l'importante piano di sventramento della parte più antica della città, che avrebbe dovuto avere come primo passo la demolizione degli edifici posti nella parte terminale di via Pietro Micca all'imbocco di via Botero. Per questa zona, come ho già ampiamente trattato in precedenza, erano stato bandito un corso pubblico per la progettazione dell'ingresso alla nuova arteria viaria via Botero-via Bellezia in connessione con la ricostruzione della "Spina" di piazza Solferino. Proprio per la Spina si stabilì l'inserimento del progetto del grattacielo di 15 piani (fig. 72), che sarebbe poi stato nei mesi seguenti ampiamente oggetto di polemica e divisione in Consiglio Comunale, all'interno delle planimetrie dei piani di ricostruzione. Tale forzatura burocratica fu senz'altro un tentativo da parte della Giunta Comunale e dell'Assessore Casalini di forzare la mano sulla delicata questione in merito alla possibilità di autorizzare la costruzione del grattacielo, inserendo una progetto molto criticato all'interno del progetto di ricostruzione globale del centro della città, che avrebbe senz'altro accolto un voto favorevole da parte dell'interna aula consiliare.

Venne invece riconfermata in blocco tutta la serie di varianti che erano state approvate nel 1947 in merito all'allargamento da 24 metri delle vie Fratelli Calandra, delle Rosine e Sant'Ottavio con lo scopo di creare un arteria viaria di collegamento tra corso Massimo D'Azeglio e corso San Maurizio, evitando in questo modo la sola percorrenza nord-sud lungo il Po (fig.

.....
151 *ibidem*.

69-70-77).

Tale intervento si prefigurava, insieme ai provvedimenti per via Palazzo di Città, come il più invadente programma di sventramenti del tessuto edilizio più antico della città, aggravato dalla creazione di un asse viario non rettilineo, ma al contrario caratterizzato da diversi disallineamenti necessari per rendere continue le tre vie, che per morfologia urbana non era compatibili per essere un'unica arteria viaria. Molto importante sottolineare il tentativo di isolare la Chiesa di San Michele Arcangelo, prospiciente piazza Cavour, che secondo il progetto sarebbe dovuta essere liberata dagli edifici ad essa contigui, con l'intento di valorizzarla attraverso un'edicola semicircolare che caratterizzasse l'imbocco a via delle Rosine ampliata. Un altro elemento contenuto nei piani di ricostruzione da analizzare è la presenza dei grattacieli di via XX Settembre (fig. 71), nonostante il progetto per lo stabile di corso Matteotti, come nel caso prima citato dell'edificio in piazza Solferino, sarebbe stato discusso in Consiglio Comunale solamente il 9 novembre del 1949, due settimane dopo l'approvazione dei piani di ricostruzione. Un'ulteriore dimostrazione quindi del modus operandi della Giunta Comunale, intenta a inserire progetti privi ancora di approvazioni istituzionali all'interno di un documento di fondamentale importanza per la ricostruzione della città, che avrebbe ovviamente ricevuto il voto favorevole dall'unanimità dei consiglieri.

La parte finale della relazione era invece incentrata sulle norme edilizie che si sarebbero dovute applicare per la ricostruzione dei nuovi edifici previsti dai piani particolareggiati¹⁵². Per ognuna delle cinque zone vennero stabilite norme specifiche in base alle caratteristiche urbane, architettoniche, ambientali, economiche e sociali dei quartieri presi in esame e nel caso specifico della I zona furono stilati otto articoli.

L'art. 1 stabiliva semplicemente l'obbligo di rispettare per le nuove costruzioni gli allineamenti proposti dalle planimetrie di progetto, mentre l'art. 2 prescriveva la ricostruzione degli isolati parzialmente distrutti con edifici simili per caratteristiche architettoniche a quelli già esistenti del tipo a corte chiusa, fatta salva però la possibilità da parte dell'Amministrazione Comunale di proporre caso per caso anche edifici del tipo semiaperti o aperti quando le caratteristiche dell'isolato lo avessero permesso. La densità edilizia dell'isolato era però sempre connessa all'applicazione del regolamento edilizio e di igiene.

L'art. 3 era invece connesso alle funzioni da inserire nei nuovi edifici costruiti, specificando che la parte del centro cittadino al di sotto del fiume Dora sarebbe stata destinata esclusivamente a zona residenziale e commerciale e cioè ad abitazioni private, uffici pubblici e privati, scuole, negozi, laboratori, depositi e magazzini inerenti al commercio. Inoltre era concessa la costruzione di autorimesse private e ad uso collettivo e di officine di riparazione che impiegassero macchinari, nel rispetto però della quiete e della salute pubblica. A discrezione dell'Amministrazione comunale erano invece l'ampiezza e il numero dei locali di interesse pubblico, come cinema, teatri, scuole e alberghi, nonché la loro posizione che sarebbe dovuta essere in armonia con le possibilità di distribuzione nel sistema viabile adiacente al traffico che avrebbero comportato.

L'art. 4 stabiliva invece il carattere prettamente industriale della zona oltre la Dora, mentre l'art. 5 era atto a tutelare le zone verdi presenti, sia pubbliche che private, mediante un vincolo

.....

¹⁵² ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 4.

di non edificabilità delle aree destinate a parco o giardino.

L'art. 6 era invece costituito di un elenco di elaborati da consegnare in Comune che i committenti e i professionisti, intenti a realizzare un nuovo progetto, avrebbero dovuto redigere. Oltre alle planimetrie del piano terra, del piano tipo e dei prospetti in scala 1:200, con annessa indicazione della superficie coperta, delle cubature e delle altezze finali, era richiesto lo stralcio aggiornato della mappa catastale comprendente oltre la proprietà interessata, tutte le costruzioni che completavano l'isolato racchiuso dalla rete stradale, con l'indicazione dei vincoli eventuali, delle lunghezze dei vari lati della proprietà, della sua superficie, nonché gli allineamenti stabiliti dal piano di ricostruzione per l'intero isolato. Per gli stabili aventi importanza monumentale o confinanti con gli stessi era inoltre richiesta la presentazione di fotoinserimenti per ogni facciate caratterizzante il progetto.

L'art. 7 stabiliva invece la possibilità da parte dell'Amministrazione Comunale di decidere le altezze e i numeri di piani obbligatori per i fabbricati da erigersi in fregio a determinate vie e piazze, continuando in questo modo l'atteggiamento di scelta "caso per caso" al di fuori di regole certe, già manifestatosi per le deroghe al Regolamento Edilizio del 1947. Nel caso di due edifici con altezze differenti era prescritta la possibilità di aprire delle finestre sulla parete laterale del fabbricato più alto con l'obbligo però di realizzare un tetto a padiglione in luogo di uno tradizionale a capanna. Era inoltre vietata l'utilizzo delle suddette pareti laterali per installazioni pubblicitarie.

L'art. 8 infine sanciva l'applicazione dei Regolamenti Edilizio e di Igiene per tutti gli altri casi non menzionati nei precedenti 7 articoli.

Dopo la presentazione dei piani di ricostruzione in Consiglio Comunale da parte dell'Assessore Casalini iniziò la consueta serie di interventi da parte dei membri dei partiti di opposizione, ma anche di alcuni comunisti e socialisti, per analizzare i temi più controversi contenuti nei piani¹⁵³. In particolare l'attenzione dei consiglieri fu rivolta, come prevedibile, all'inserimento del progetto per il grattacielo per la cosiddetta "Spina" di piazza Solferino all'interno degli elaborati redatti per i piani di ricostruzione e alla creazione della strada di attraversamento nord-sud ottenuta dall'allargamento delle via Fratelli Calandra, della Rosine e Sant'Ottavio.

In merito alla costruzione del grattacielo non furono mosse critiche in relazione alle caratteristiche architettoniche o estetiche del progetto, bensì furono espresse alcune perplessità sulla mancata espropriazione, possibile in base al decreto sui piani di ricostruzione, di tutta l'area della spina invece che della sola area prospiciente piazza Solferino dove era situato il palazzo ottocentesco bombardato. Tale volontà, espressa dalla maggior parte dei consiglieri di opposizione che presero la parola, era stata manifestata per poter attuare i progetti premiati per il bando di concorso per la risistemazione del lato nord-ovest della piazza, precedentemente menzionati. Le avversità non erano quindi legate all'altezza della costruzione, come nei casi dei grattacieli di via XX Settembre, ma alla preoccupazione di veder definitivamente compromesso, cosa che poi accadrà, la creazione dell'asse viario nord-sud di collegamento tra corso Re Umberto e piazza della Repubblica. L'edificio proposto nei piani di ricostruzione era ritenuto troppo avanzato rispetto allo stabile della Fiat vicino, e per questo motivo era ritenuto di intralcio alla viabilità veicolare e tramviaria che avrebbe dovuto proseguire nella via Botero

.....

153 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27.

ampliata a 24 metri. Nel caso in cui si fosse stabilita l'espropriazione di tutto il lotto trapezoidale, si sarebbe potuto arretrare maggiormente la costruzione, in linea con l'edificio della casa automobilistica, e realizzare uno stabile anche superiore ai 14 piani proposti nel progetto presentato, libero dagli edifici limitrofi e concepito come un'entità architettonica indipendente, ritenuta ideale per completare in maniera moderna una piazza centrale della città.

A causa delle diverse critiche in merito a tale progetto fu deciso, grazie alla richiesta promossa dal consigliere di maggioranza Negarville, di scorporare l'approvazione del grattacielo dalla delibera sui piani di ricostruzione, nell'ottica di non ritardare nuovamente l'approvazione dei piani e di approfondire al meglio la questione legata alla "Spina"¹⁵⁴. Tuttavia, come ampiamente analizzato in precedenza, il progetto sarà approvato un mese dopo nella seduta del 28 novembre, vedendo quindi definitivamente sfumare la possibilità di realizzare un progetto propedeutico all'ampliamento di via Botero.

In merito alla creazione dell'asse di attraversamento nord-sud in prosecuzione del corso Massimo D'Azeglio, furono mosse critiche in merito alla reale fattibilità dell'intervento, che prevedeva ingenti demolizioni e sventramenti di edifici anche solo parzialmente danneggiati in seguito ai bombardamenti.

In particolare furono espresse perplessità sulla reale possibilità di ampliare via della Rosine dopo che, nei due anni precedenti, era stato concesso il permesso di costruzione precario per un basso fabbricato da erigere sulla lato est della via, all'interno del vecchio allineamento. Tale permesso aveva validità di nove anni e precludeva di fatto la possibilità di iniziare i lavori proposti dai piani di ricostruzione per quella parte di città sino alla scadenza del permesso precario, ritenendo anche poco probabile una effettiva demolizione dello stabile trascorsi i nove anni previsti¹⁵⁵.

Per cui i restanti provvedimenti proposti nei piani di ricostruzione furono pienamente promossi senza alcun tipo di critica da parte membri di partiti di opposizione, nonostante un serie ingente di sventramenti e demolizioni proposti per alcune zone antiche della città, a testimonianza di una completa assenza di sensibilità in termini di tutela architettonica e ambientale per la parte centrale della città da parte della classe politica del tempo.

Dopo l'intervento conclusivo dell'Assessore Casalini, con il quale tornò a difendere il progetto per piazza Solferino, ritenuto una grande opportunità per ricostruire una parte centrale di grande importanza per la città senza la spesa di soldi pubblici, ci fu la votazione finale in Consiglio Comunale con la quale venne sancita l'approvazione dei piani di ricostruzione da inviare al Ministero dei LL.PP.¹⁵⁶

L'approvazione ministeriale fu sancita dal D.M. 6 agosto 1951 n. 993, con una scadenza per la realizzazione dei piani fissata entro il 6 agosto del 1955¹⁵⁷.

Tale scadenza verrà però prorogata in seguito sino all'entrata in vigore del nuovo Prg nel 1959, quando all'interno della relazione dello stesso Prg verranno confermati in toto i provvedimenti contenuti nei piani di ricostruzione, non ancora attuati nonostante gli otto anni trascorsi dalla loro approvazione.

.....

154 *ibidem*.

155 *ibidem*.

156 *ibidem*.

157 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1955, seduta 4 aprile 1955, par. 215.



Fig. 69. ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 191.

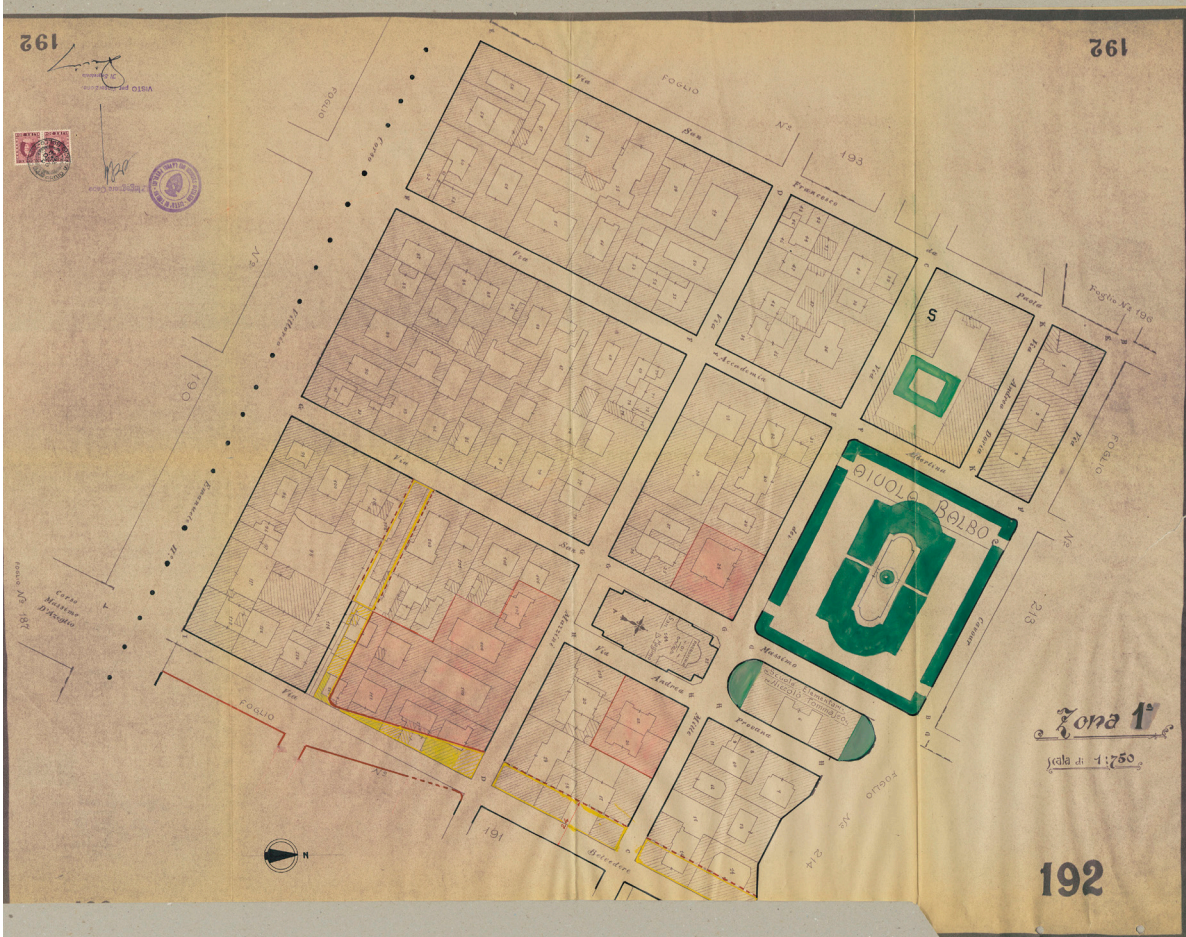


Fig. 70. ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 192.



Fig. 73 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 200.



Fig. 74 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 210.



Fig. 75 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 211.



Fig. 76 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 214.



Fig. 77 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1, foglio 217.

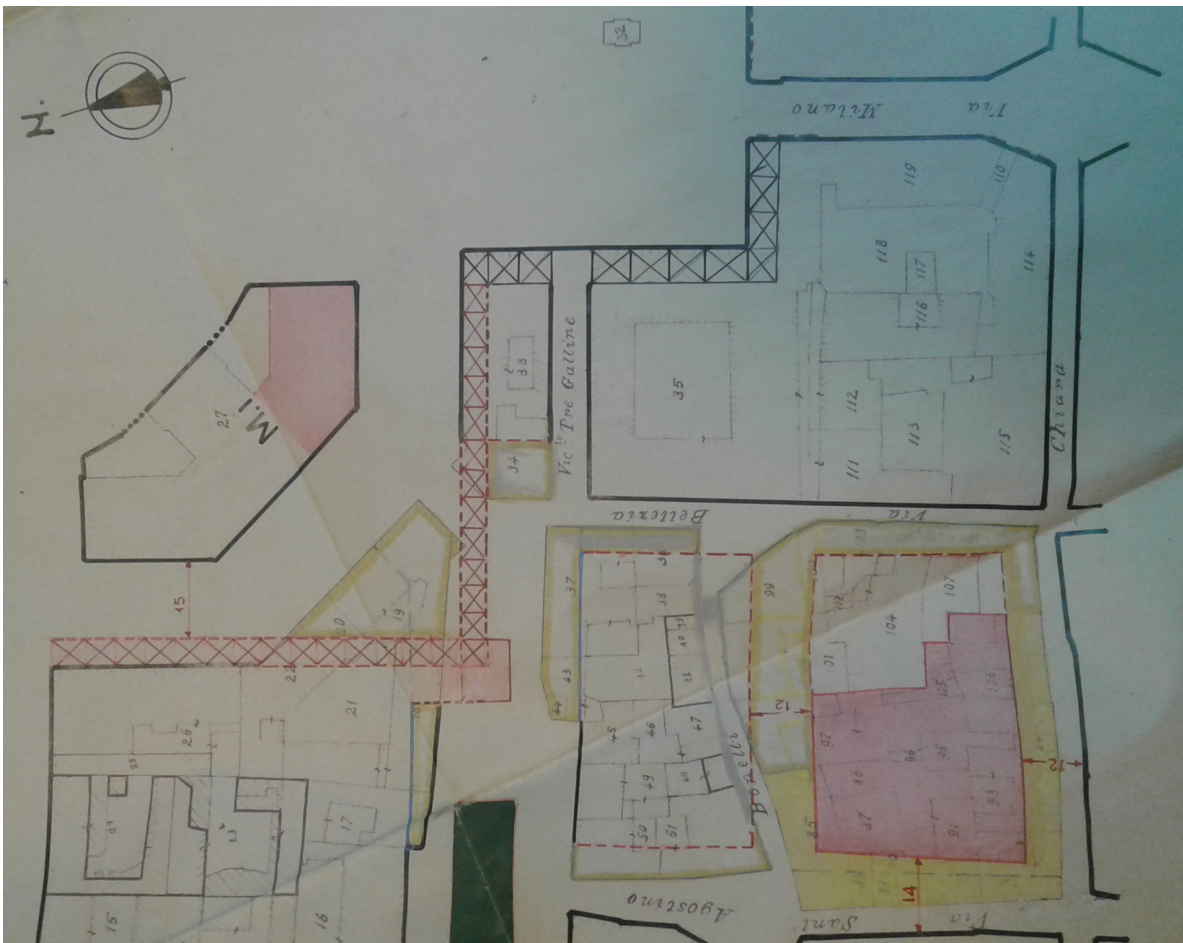


Fig.78 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1.

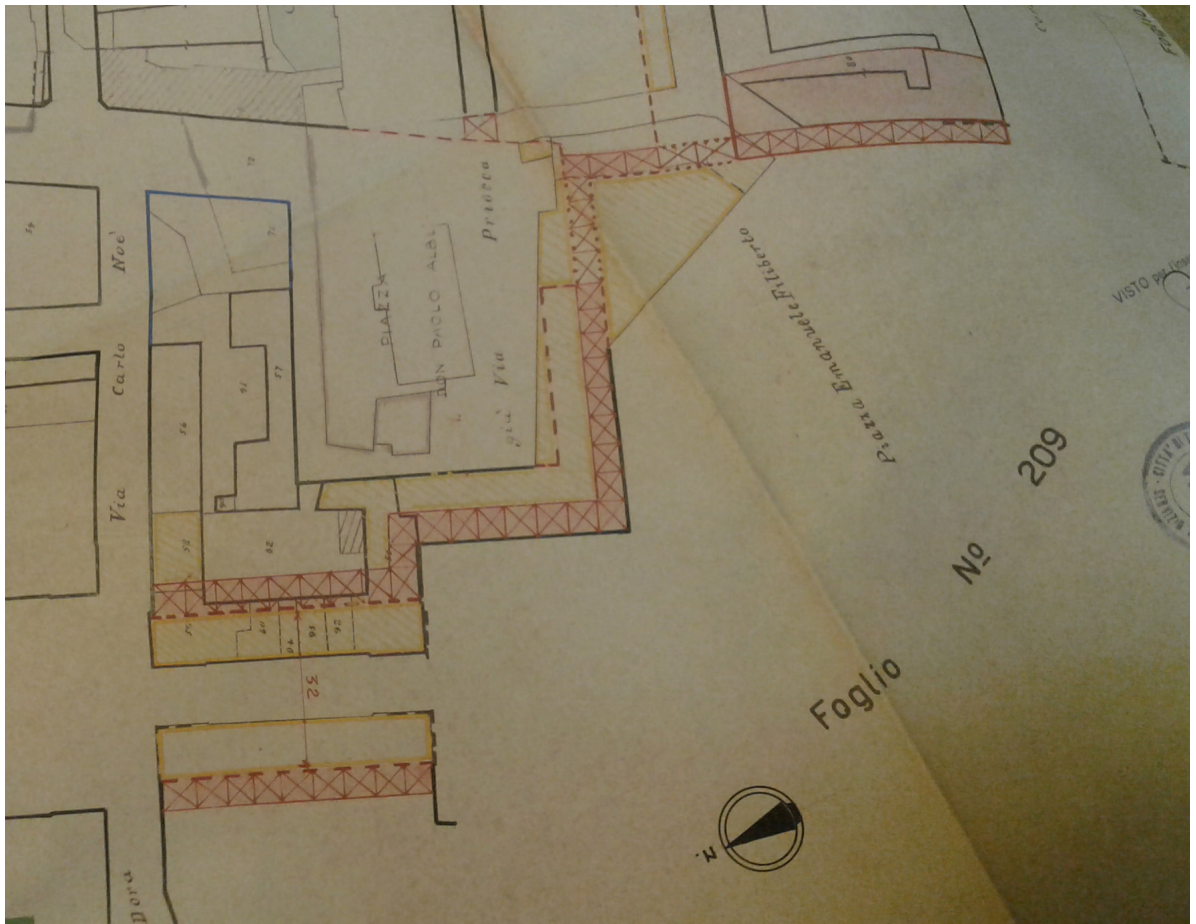


Fig. 79. ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1.

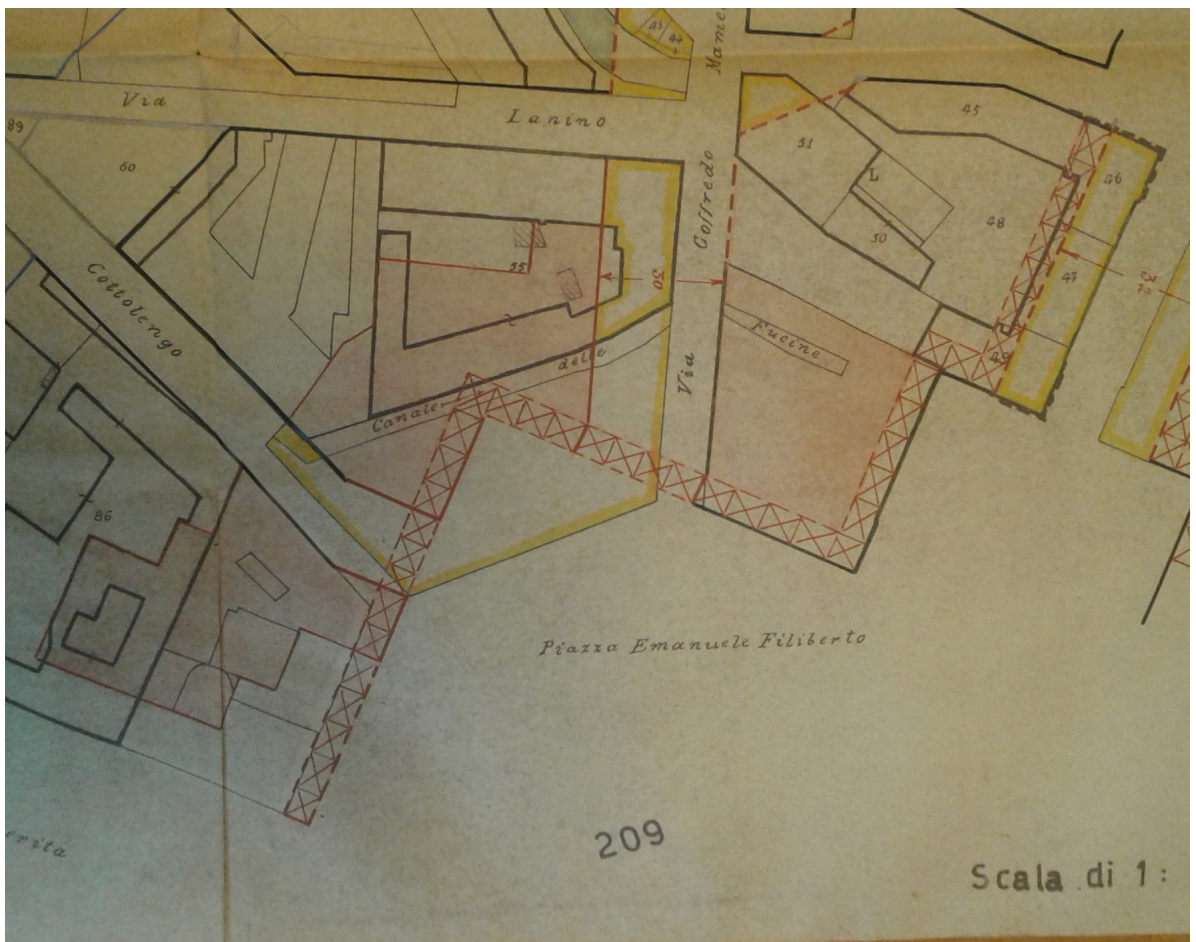


Fig. 80 . ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27, all. n. 1.

3.5 - La demolizione di quattro piani del palazzo in corso Cairoli.

La questione che impegnò maggiormente il Consiglio Comunale, in ambito edilizio, nella prima metà del 1950 fu sicuramente il controverso caso dell'edificazione di un palazzo di 14 piani costruito in corso Cairoli, all'angolo con via Cavour (fig. 81-82-83).

Il tema del dibattito fu relativo all'abuso edilizio compiuto dai costruttori dello stabile, i quali dopo aver ricevuto un permesso di costruzione per un edificio di 10 piani fuori terra, avevano in realtà costruito quattro piani in più del consentito, arrivando alla messa in opera del quattordicesimo piano.

L'abuso in questione, paragonabile in maniera inequivocabile con gli abusi commessi per le costruzioni dei grattacieli in via XX Settembre, sarà il fatto che sancirà in maniera definitiva la frattura tra l'Assessore Casalini e il fronte di opposizione e che porterà nel giro di pochi mesi allo scoppio del più grande scandalo edilizio del dopoguerra in seno al Consiglio Comunale di Torino, vedendo compromessa in maniera definitiva la figura del medico socialista, protagonista sino a quel momento della discutibile ricostruzione postbellica della città.

Le prime informazioni che possiamo trovare inerenti alla questione del grattacielo di corso Cairoli sono contenute nell'interrogazione consigliere redatta dal consigliere Danilo Giorsetti il 25 marzo del 1950 e discussa in Consiglio Comunale il 28 marzo seguente¹⁵⁸.

In tale documento si evince che l'impresa costruttrice Vaglio Bernè stava realizzando un edificio sopra i 10 piani senza il regolare permesso da parte degli uffici tecnici e del Consiglio stesso e per queste ragioni il consigliere Giorsetti aveva reso nota la questione al Sindaco e all'Assessore Casalini per ricevere delucidazioni in merito.

L'Assessore rispose a tale interrogazione sostenendo di essere già a conoscenza della questione e che, siccome in profondo disaccordo con l'operato dell'impresa Vaglio Bernè, aveva già richiesto alla Sezione Urbanistica presso il Provveditorato locale la possibilità di applicare l'art. 32 della Legge Urbanistica¹⁵⁹ per far demolire i piani abusivi a spese della ditta costruttrice. Il Casalini aggiunse inoltre che l'Amministrazione comunale avrebbe proseguito in maniera decisa e irremovibile la propria azione in virtù del "grave esempio di indisciplina" mostrato dalla ditta in questione, con l'intento di ammonire tutti quei costruttori che avessero voluto in futuro rendere nulla l'opera che l'Amministrazione stava compiendo "per difendere gli interessi della cittadinanza e non soltanto quelli di singole persone"¹⁶⁰.

In base alle questioni relative ai tre grattacieli costruiti nel corso dell'anno precedente, soprattutto per quelli di via XX Settembre, possiamo notare un atteggiamento stranamente irremovibile da parte dell'Assessore, completamente in disaccordo con quello spiritoso accondiscendente mostrato in precedenza verso i costruttori intenti a muoversi consapevolmente al di fuori dei regolamenti cittadini.

La questione venne nuovamente ripresa nelle sedute consiliari del 29 e 30 maggio dopo l'in-
.....

158 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 28 marzo 1950, par. 2 a.

159 "Nel caso di lavori senza licenza il Sindaco può, previa diffida e sentito il parere della Sezione Urbanistica, ordinare la demolizione a spese del contravventore, senza pregiudizio delle sanzioni penali".

160 *ibidem*.

terrogazione consigliere presentata dall'avvocato Chiarloni, consigliere di opposizione che più volte aveva manifestato la propria contrarietà verso l'operato della Giunta Comunale ed in particolare nei confronti dell'Assessore Casalini. Tuttavia in questo caso si trovò in disaccordo con le scelte compiute dall'Amministrazione, intenta a demolire i piani ritenuti abusivi del palazzo in corso Cairoli, sia per motivi economici che legislativi¹⁶¹.

Dalle parole dell'avvocato qualunque apprendiamo che le demolizioni erano iniziate nella mattina del 29 maggio, giorno stesso della presentazione di tale interrogazione, nonostante il ricorso presentato dall'impresa al Consiglio di Stato e senza una reale discussione in Consiglio Comunale, come richiesto dalla ditta stessa tramite una lettera inviata il 21 aprile precedente. Per queste ragioni, la demolizione immediata dei solai abusivi era ritenuta dal consigliere poco conveniente in termini legali nell'ottica di una possibile sentenza del Consiglio di Stato a favore dell'impresa Vaglio Bernè, che avrebbe costretto il Comune a elargire un ingente risarcimento danni a causa di una decisione troppo impulsiva.

Egli aggiunse inoltre che anche nel caso in cui il ricorso non sarebbe stato accolto in maniera favorevole dal Consiglio di Stato, il Comune avrebbe dovuto impiegare in prima istanza una grande somma di fondi pubblici per le opere di demolizione, potendo poi solo in un secondo momento vantare il credito sull'impresa, senza però avere garanzie certe in questo senso a causa della grande perdita economica che avrebbe subito la ditta stessa.

Le risposte alle perplessità espresse dall'avvocato Chiarloni arrivarono nella seduta consiliare del giorno seguente quando l'Assessore Casalini riprese la questione del palazzo di corso Cairoli per dibattere la questione in Consiglio Comunale¹⁶².

Il medico socialista asserì che i lavori di demolizione era stati ritenuti imprescindibili e doverosi di immediata attuazione da parte della Giunta Comunale a causa del grave comportamento mostrato dall'impresa Vaglio Bernè, la quale, interrogata sulla messa in opera di tre solai eccedenti il decimo piano, aveva sostenuto la necessità di voler riparare maggiormente dalle intemperie il solaio di copertura dell'edificio, pensando in questo modo di mettere l'Amministrazione dinnanzi al fatto compiuto della realizzazione di 44 camere abusive, che in un periodo di grave carenza abitativa non sarebbero molto probabilmente state più demolite.

Per cui un atteggiamento molto simile a quello messo in pratica dalle imprese che avevano realizzato in precedenza i grattacieli di via XX Settembre, con la sola ma fondamentale differenza che in questo caso era mancata l'assenso da parte della Commissione Igienico-Edilizia, ritenuta imprescindibile da parte della Giunta e dall'Assessore.

Lo stesso Casalini rimarcò tale differenza, sostenendo che nei casi precedenti era stato dato giudizio favorevole da parte della Giunta e della Commissione soprattutto "nell'interesse del movimento edilizio della città" e quindi per dar vigore ad una ricostruzione edilizia pressochè immobile¹⁶³.

In questo caso, sempre secondo il Casalini, vi erano anche problematiche di carattere estetico, in quanto solo la metà dell'edificio avrebbe raggiunto i 14 piani, creando una asimmetria nel prospetto prospiciente il Po, e di vicinato, in quanto i proprietari degli edifici limitrofi avrebbero visto diminuire il valore del proprio immobile a causa del cono d'ombra proiettato

.....

161 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 29 maggio 1950, par. 2.

162 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 30 maggio 1950, par. 19.

163 *ibidem*.

dal nuovo edificio¹⁶⁴.

Tali critiche erano le stesse che erano state mosse dai consiglieri di opposizione nel corso delle lunghe sedute consiliari per l'approvazione degli altri tre grattacieli eretti nel centro della città, verso le quali però l'Assessore non aveva fornito il minimo interesse, continuando nel suo percorso decisionale affidato alla sola maggioranza politica in luogo di un reale confronto sulle tematiche.

In questo caso egli fece proprie le idee dell'opposizione, sostenendo inoltre che nei tre casi precedenti vi era sempre stato un vantaggio tangibile per la municipalità tramite l'approvazione dei progetti, attraverso la cessione gratuita a suolo pubblico di diversi metri di superficie edificabile, come nel caso dello slargo tra corso Marconi e via XX Settembre, o dell'arretramento di due metri per la circolazione pedonale dell'edificio posto in via Santa Teresa oppure ancora della galleria commerciale e pedonale realizzata in piazza Solferino¹⁶⁵.

L'elemento che però sicuramente assume la maggiore importanza sono le parole che l'Assessore utilizzò per rispondere alla questione relativa al possibile contenzioso che avrebbe potuto vedere protagonisti il Comune e l'impresa Vaglio Bernè di fronte al Consiglio di Stato, come paventato dall'avvocato Chiarloni. Casalini replicò a tale affermazione che il ricorso contro la demolizione non sarebbe stato accolto favorevolmente poichè da poco tempo erano state bocciate dal Ministero dei LL.PP. le deroghe al Regolamento Edilizio proposte

l'11 dicembre del 1947, grazie alle quali erano stati costruiti i tre grattacieli nel centro della città e che avrebbero potuto garantire la conformità al palazzo di corso Cairoli. Dal momento in cui erano state ripristinate le vecchie norme edilizie prebelliche, non vi era più alcuna possibilità legale di arrivare alla costruzione di stabili oltre i 10 piani, vedendo in questo modo completamente nullo ogni tentativo di sanare opere costruite in tal modo¹⁶⁶.

Ovviamente la questione delle deroghe dell'11 dicembre 1947 era stata l'ago della bilancia di tutti i duri dibattiti che si erano svolti in Consiglio Comunale durante l'approvazione dei tre grattacieli, ostentati dall'Assessore come elemento insindacabile e garante del discutibile operato della Giunta Comunale di fronte alle feroci critiche dell'opposizione, poichè votate, in maniera a mio avviso superficiale, dall'unanimità dei consiglieri in un periodo di profonda crisi edilizia per dare risposte concrete ai cittadini senza dimora.

Senza dubbio da questa discussione si può evincere "la multiforme personalità"¹⁶⁷, per citare l'avvocato Chiarloni, dell'on. Casalini, sostenitore e fautore delle deroghe al Regolamento Edilizio, nonostante la più volte sottolineata mancanza di approvazione superiore, che in questo caso specificò utilizzò proprio la definitiva bocciatura ministeriale per agire nei confronti di un abuso edilizio di eguale gravità rispetto a quelli precedenti, inseriti peraltro in un contesto molto più delicato da un punto di vista urbanistico e ambientale.

L'atteggiamento contraddittorio da parte dell'Assessore fu sottolineato anche dall'avvocato Cravero, da sempre uno dei consiglieri più attivi nel contrastare le discutibili scelte della Giunta, il quale prese la parola per ammettere il suo stupore verso le parole dell'onorevole socialista e per rimarcare la lungimiranza delle proprie battaglie politiche da sempre

.....

164 *ibidem*.

165 *ibidem*.

166 *ibidem*.

167 *ibidem*.

contrarie al *modus operandi* caotico e al di fuori delle tradizionali norme edilizie della città di Torino adottato dal Casalini e i suoi funzionari¹⁶⁸.

La seduta si concluse senza che il Consiglio Comunale stabilisse un'interruzione dei lavori di demolizione dei quattro piani eccedenti, affidati alla società "Ponchia" e a totale carico economico della ditta Vaglio Bernè, risultando però il primo decisivo passo verso lo scandalo edilizio che travolgerà da lì a poco la figura dell'Assessore Casalini.

Il 13 giugno seguente l'Assessore Casalini riportò in Consiglio Comunale che, come da lui già predetto, il Consiglio di Stato aveva respinto la richiesta di sospensione dei lavori di demolizione inoltrata dall'impresa Vaglio Bernè, leggendo inoltre una lettera inviata al Sindaco in data 10 giugno scritta dall'impresa stessa nella quale venivano riconosciuti gli errori commessi¹⁶⁹. In tale lettera, oltre all'ammissione di colpe, era presente anche una richiesta di compromesso onde evitare la completa demolizione dei quattro piani abusivi, già ampiamente iniziata da parte dell'impresa Ponchia. La condizione dettata dalla ditta era quella di impegnarsi a costruire a proprie spese alcune camere per senzatetto in un'altra parte della città in cambio del permesso di continuare nella costruzione dei quattro piani finali.

La richiesta era per lo più un modo per avere la possibilità di portare il caso specifico in Consiglio Comunale, e di sottostare ad un voto palese da parte dell'unanimità dei consiglieri, in virtù del fatto che le due richieste formulate precedentemente in tal senso alla Giunta non erano andate a buon fine.

La decisione presa in Consiglio fu quella di discutere le richieste formulate dall'impresa nella seduta del 19 giugno seguente, dopo una nuova seduta in seno alla Giunta Municipale per poter prendere una decisione definitiva in merito alla questione, chiudendo in questo modo un caso di grande risonanza pubblica e istituzionale, portato avanti per diversi mesi per mezzo stampa, nelle aule del Consiglio di Stato e tra i banchi dell'assemblea civica¹⁷⁰.

Tuttavia gli accordi stabiliti nella seduta del 13 giugno non furono del tutto rispettati dalla Giunta Municipale, in quanto nella seduta del 19 giugno la questione venne ripresa unicamente grazie alla mozione d'ordine del consigliere Passoni, il quale chiese la parola a mezzanotte inoltrata per ricordare al Consiglio Comunale l'impegno preso appena sei giorni prima¹⁷¹. Da questo intervento apprendiamo infatti che nel corso dei sei giorni trascorsi dall'ultima discussione consiliare in merito, era aumentato il numero degli operai della ditta Ponchia addetta alle demolizioni da 4 a 15 unità e di conseguenza si era vista un'accelerazione sostanziale nel ritmo dei lavori in cantiere, arrivando alla completa demolizione del quattordicesimo e ultimo solaio.

Tutto questo accadde nonostante l'impegno preso dalla Giunta a non modificare in maniera eccessiva lo stato di fatto della costruzione abusiva prima della discussione in aula, in quanto nel caso in cui non fosse stata accettata la richiesta della ditta Vaglio Bernè, la demolizione sarebbe stata eseguita dalla ditta stessa, senza avvalersi della ditta Ponchia.

L'Assessore Casalini si dimostrò per l'ennesima volta poco disponibile ad un confronto serio sui temi, nonostante i diversi pareri discordanti sulla questione, e minimizzò la questione

.....

168 *ibidem*.

169 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 13 giugno 1950, par. 4.

170 *ibidem*.

171 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 13 giugno 1950, par. 5.

addossando ogni colpa alla ditta Ponchia, rea di aver aumentato il numero di lavoratori in maniera autonoma. Confermò inoltre l'impossibilità di poter sanare la costruzione dei quattro piani abusivi a causa della mancata approvazione delle deroghe del 1947 da parte del Ministero, che stabiliva in questo modo la non conformità al Regolamento Edilizio di edifici alti oltre i 10 piani¹⁷².

In merito a tale questione anticipò anche la presentazione entro i mesi successivi di alcune deroghe sostitutive al Regolamento Edilizio alle quali stava lavorando una commissione speciale composta di architetti, ingegneri e tecnici, con l'intento di sanare la posizione di otto edifici ormai già realizzati mediante le deroghe del 1947 e di poter continuare l'opera di ricostruzione della città concedendo maggiori altezze ai costruttori.

Le parole dell'Assessore furono confermate anche dall'ingegnere Canova, membro della citata commissione speciale, il quale dichiarò che non si sarebbero più presentate deroghe che avrebbero concesso in futuro la possibilità di superare i 10 piani di altezza, ritenendo quindi inammissibile la sanatoria di un'opera palesamente in contrasto con tali prescrizioni a pochi mesi dalla presentazione delle nuove norme edilizie¹⁷³.

L'intervento di quella seduta che però merita maggiore attenzione è senz'altro quello dell'avvocato Cravero, il quale volle ribadire alcuni concetti da sempre professati in Consiglio Comunale e che poseranno le basi per la formazione di una commissione speciale di inchiesta sui numerosi abusi edilizi commessi, negli anni successivi alla guerra, da diverse imprese di costruzione col tacito consenso e, talvolta, il beneplacito da parte della Giunta Municipale e degli uffici tecnici.

Egli volle innanzitutto chiarire che la serie di alte costruzioni sorte nel centro della città, grazie alla promulgazione delle deroghe del 1947, non furono un'operazione a sostegno dei senzatetto e dei sinistrati di guerra, categorie per le quali erano state votate all'unanimità le predette deroghe, bensì per "operazioni di alta finanza"¹⁷⁴, in quanto i vani realizzati all'interno dei cosiddetti grattacieli avevano prezzi di mercato destinati ad un target di persone benestanti, appartenenti al ceto medio-alto della cittadinanza. Dopodiché, dichiarata la sua ovvia contrarietà nei confronti della concessione dei quattordici piani per il palazzo di corso Cairoli, sottolineò che vi erano state in passato situazioni del tutto simili a quella presa in esame durante la seduta, verso la quale però l'atteggiamento delle Istituzioni cittadine fu del tutto differente, specificando inoltre che:

A codesto proposito soggiunge che, ove si volesse affrontare questo argomento delicatissimo, egli sarebbe in grado di fornire, a richiesta, le più ampie spiegazioni, precisando nomi, circostanze e dati, specificando attraverso quale procedura si poté giungere all'approvazione di taluni progetti, alla esecuzione di altri non approvati, il tutto con evidenti violazioni della legge e dei regolamenti. La cosa non riguarda in particolare il caso Vaglio; riguarda tutto in sistema. Ora egli ha dati precisi per indicare come, per determinati progetti, coloro che li avevano firmati personalmente declinano ogni responsabilità anche circa la loro esecuzione, mentre i creatori effettivi del progetto concretamente collaborarono per l'approvazione¹⁷⁵.

.....

172 *ibidem*.

173 *ibidem*.

174 *ibidem*.

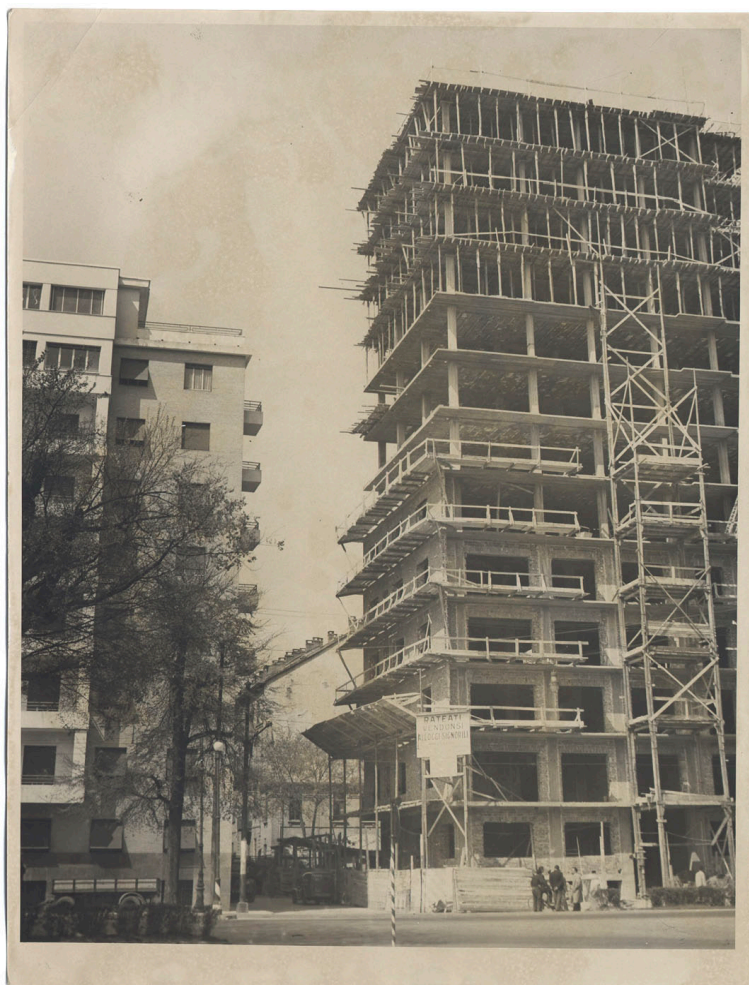
175 *ibidem*.

Dunque un duro attacco verso il connubio, molto spesso al di fuori dei regolamenti, tra chi doveva far rispettare le leggi, i membri della Giunta e degli uffici tecnici, e chi aveva come unico interesse quello di ricevere garanzia politica per le costruzioni abusive, le imprese di costruzione. Egli senza mezzi termini parlò di “lotta contro interessi imponenti” che miravano ad impossessarsi di ambienti decisionali che, per garantire la giustizia sociale e l’equità decisionale, avrebbero dovuto rimanere estranei ed immuni ad essi¹⁷⁶.

Per queste ragioni, rivolgendosi all’Assessore Casalini, chiese la possibilità di far iniziare “un’indagine sul come e perchè le violazioni e le irregolarità a catena” avessero potuto raggiungere le proporzioni di “un vero scandalo di fronte alla cittadinanza”¹⁷⁷.

Per la prima volta quindi si paventò la possibilità di avviare un’indagine interna alle istituzioni, con l’obiettivo di tutelare gli interessi dei cittadini che, dopo più di cinque anni dalla fine della guerra, non avevano ancora avuto risposte certe in ambito edilizio, in contrapposizione alle grandi speculazioni edilizie perpetrate da diverse imprese di costruzione.

Fig. 81
Fotografia dell’epoca pubblicata sulla
“Gazzetta del Popolo”.
L’edificio di corso Cairoli in
costruzione.
(ASCT, GDP sez I 1444D_010)



.....
176 *ibidem*.
177 *ibidem*.

Fig. 82
Fotografia dell'epoca pubblicata sulla
"Gazzetta del Popolo".
Il palazzo di corso Cairoli visto dal Po.
Chiaramente visibili i 4 piani abusivi
fatti demolire dal Consiglio Comunale.
(ASCT, GDP sez I 1444D_011)



Fig. 83
Edificio in Corso Cairoli, angolo via
Cavour.
(Google maps)



3.6 - La Commissione Consiliare di inchiesta e lo scandalo edilizio del 1950.

Le forti dichiarazioni del consigliere Cravero ebbero senz'altro un grande impatto tra i banchi del Consiglio Comunale di Torino, profondamente scosso dalle accuse dell'avvocato liberale, protagonista di una lucida e dettagliata disamina delle presunte attività illecite connesse all'attività della Giunta in carica.

Per questo motivo il 30 giugno del 1950, su iniziativa dello stesso Assessore all'edilizia Casalini, venne proposta al Consiglio Comunale la formazione della Commissione di inchiesta sull'attività edilizia compiuta dall'Amministrazione del comune richiesta a gran voce dall'avvocato Cravero nel corso della seduta consiliare del 13 giugno precedente.

Nello specifico l'Assessore riferì che:

Le vivaci discussioni e polemiche sollevate dalla decisione dell'Amministrazione di abbattere gli ultimi quattro piani del cosiddetto grattacielo di corso Cairoli, le dichiarazioni fatte in Consiglio Comunale circa eventuali abusi in materia edilizia, le violazioni ai regolamenti ed agli ordini della Autorità avvenute durante il trascorso periodo post-bellico, rendono indispensabile che la situazione generale in questa materia sia chiarita, tanto in rapporto alla portata delle violazioni rispetto al diritto pubblico e privato, quanto nei riguardi della pubblica opinione¹⁷⁸.

Per queste ragioni la Giunta Municipale, attraverso la figura di Casalini, propose il vaglio della suddetta Commissione speciale, designata dal Consiglio Comunale e composta di tecnici e di esperti incaricati di esaminare i singoli casi dal punto di vista dell'applicazione dei regolamenti edilizio e di igiene o della violazione dei medesimi, e indagare sulla regolarità o irregolarità eventualmente compiute per "ricostituire l'attività edilizia nell'alveo della correttezza e della legalità"¹⁷⁹.

Inoltre venne stabilito che ogni gruppo consiliare avrebbe dovuto esprimere due membri per comporre la commissione, specificando l'obbligo di scegliere un tecnico in ambito edilizio e una figura maggiormente politico-giuridica.

Il primo consigliere che prese la parola dopo la proposta di Casalini fu l'avvocato Chiarloni, da sempre contrario alle politiche edilizie della giunta e particolarmente in conflitto con Casalini dopo il caso del grattacielo di Corso Cairoli.

Sulla scia delle polemiche relative al caso Vaglio-Bernè il consigliere Chiarloni continuò la personale polemica nei confronti dell'Amministrazione, sostenendo che oltre alle indagini relative ai casi di indisciplina regolamentare, che avrebbero dovuto avere la valutazione ed il giudizio a suo avviso dalla commissione eligenda, fosse necessario indagare anche i reati perseguibili penalmente legati alle possibili azioni di corruzione commessi nel corso della ricostruzione post-bellica, paventando l'intervento della Procura della Repubblica.

Il timore dell'avvocato era infatti rivolto all'impossibilità della Commissione speciale, chiama-

.....

178 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 30 giugno 1950, par. 7.

179 *ibidem*.

ta secondo il suo parere a “gingillarsi sui casi minori di violazione al regolamento edilizio”¹⁸⁰, di poter dare un reale riscontro sui casi maggiormente contraddittori relativi alla costruzione nel centro della città dei cosiddetti grattacieli di via XX Settembre e piazza Solferino, in contrapposizione con la demolizione dello stabile in corso Cairoli.

Le dure accuse di Chiarloni furono quindi relative alla scarsa fiducia nei confronti di una Commissione sorta per iniziativa della Giunta per giudicare irregolarità, a suo avviso anche penali, commesse dalla Giunta stessa, evidenziando proprio per questo motivo la necessità di delegare tale giudizio ad un organo istituzionale terzo rispetto all'Amministrazione.

In conclusione del suo intervento ritornò ad accusare l'Assessore Casalini di aver accentratato in maniera troppo individualistica le scelte relative alla ricostruzione post-bellica, e di aver per questo motivo intrapreso una via senza uscita nell'ambito delle concessioni edilizie, fornite con due pesi e due misure, muovendosi al di fuori del Regolamento Edilizio e di Igiene sul solco di decisioni caso per caso al di fuori di una coerenza normativa e decisionale¹⁸¹.

Proprio dietro a questo criterio decisionale, secondo Chiarloni, si celavano gli estremi per valutare possibili atti di corruzione da parte di funzionari dell'Amministrazione, in quanto a suo avviso risultavano altrimenti inspiegabili le decisioni prese in merito alle case alte approvate nel centro della città, consentite in virtù di deroghe ormai respinte e del tutto simili per struttura e iter burocratico al grattacielo di corso Cairoli, a cui toccò altra sorte, come ampiamente descritto in precedenza.

A differenza del gruppo qualunquista, rappresentato dalla brillante e tagliente oratoria dell'avvocato Chiarloni, tutti gli altri gruppi consiliari furono concordi nella creazione della commissione che si compose dei seguenti elementi¹⁸²:

PARTITO COMUNISTA: Coniglieri Giorsetti, Colla;

PARTITO SOCIALISTA LAVORATORI ITALIANI: Assessori Casalini, Ghignoli;

PARTITO SOCIALISTA UNITARIO: Assessore Magistrello, Consigliere Amerio;

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO: Assessore Guglielminetti, Consigliere Passoni;

DEMOCRAZIA CRISTIANA: Consiglieri Grosso, Reviglio;

PARTITO LIBERALE: Consiglieri Chevalley, Zini.

Vista la composizione numerica della commissione, formata da 8 consiglieri rappresentanti la maggioranza e soli 4 esponenti di opposizione, anche a causa della rinuncia da parte del Partito dell'Uomo Qualunque ad aderire a tale iniziativa, era facilmente ipotizzabile un atteggiamento morbido nei confronti delle irregolarità che sarebbero emerse nel corso delle indagini. Inoltre all'interno degli 8 consiglieri di maggioranza erano presenti 4 Assessori di cui uno, Casalini, era a capo degli uffici che nel corso degli anni avevano consentito e spesso fiancheggiato le iniziative edilizie oggetto delle indagini della commissione stessa.

Nonostante tale composizione a trazione comunista-socialista, il Consigliere Colla ci tenne a sottolineare che la commissione avrebbe fatto una “disamina ampia, senza guardare in faccia a nessuno, qual si siano gli elementi o le persone, ma non oltre i confini stabiliti dal quadro di

.....

180 *ibidem*.

181 *ibidem*.

182 *ibidem*.

accuse mosse dal Consigliere Cravero”¹⁸³.

Tuttavia specificò che non sarebbe stata un’indagine sull’intero operato dell’Amministrazione in ambito edilizio dal 1945 al 1950, ma che si sarebbe rimasti all’interno dei confini posti dall’avvocato Cravero nel corso del suo discorso del 13 giugno precedente, confermando in questo senso i timori dell’avvocato Chiarloni espressi in precedenza.

Prima della votazione finale per l’approvazione della commissione e dei membri scelti dai partiti, prese la parola il consigliere Cravero, fautore delle accuse più dure nei confronti della Giunta e promotore effettivo della nascita di tale gruppo speciale. Egli, compiaciuto per l’iniziativa di Casalini, professò da subito l’assoluta indipendenza di cui avrebbe dovuto godere la commissione e i suoi membri, a prescindere dal colore politico o dai rapporti personali con il solo obiettivo di:

...far luce su tutte le circostanze e sui fatti che è necessario appurare affinché ogni cosa sia ben messa in chiaro e sia fugata ogni ombra nei confronti delle persone non implicate in questa triste vicenda¹⁸⁴.

La seduta si concluse con la votazione del Consiglio Comunale che approvò con 45 voti favorevoli e 3 astenuti la deliberazione della Giunta Municipale, dando via alle indagini che avrebbero portato al più grave scandalo edilizio della storia del Comune di Torino.

Prima della presentazione della prima relazione stilata dai membri della commissione di inchiesta, nel corso della seduta consigliere del 10 luglio ci fu un nuovo duro scontro verbale tra l’Assessore Casalini e il suo contestatore più agguerrito, l’avvocato Chiarloni.

Il medico socialista tornò in questa occasione sulle parole del consigliere qualunquista, proferite durante la seduta del 30 giugno precedente, per rimarcare le differenze tra i casi delle case alte approvate dalla Giunta nel centro della città e il caso di corso Cairoli¹⁸⁵.

Il punto sottolineato maggiormente dall’Assessore fu la diversa collocazione all’interno della regolare maglia viaria del centro cittadino degli edifici di via XX Settembre e piazza Solferino rispetto all’edificio fatto demolire. I crocevia sui quali sorgevano infatti i ruderi delle case ottocentesche, bombardate durante il secondo conflitto mondiale e sostituite con la costruzione dei famosi grattacieli, erano di vitale importanza, secondo il Casalini, per il ripristino della normale circolazione viaria dei flussi di penetrazione ed accesso o uscita dalla parte più antica della città.

Le soluzioni approvate quindi, in virtù delle più volte citate deroghe al Regolamento Edilizio del 1947, furono solamente il tentativo da parte dell’Amministrazione di accelerare la ricostruzione delle zone maggiormente colpite dai bombardamenti, garantendo delle facilitazioni per quelle società edilizie disposte a intraprendere la realizzazione dei progetti in questione. Casalini in merito a tali facilitazioni aggiunse anche che il Comune in ognuno dei tre casi citati aveva ricevuto in cambio delle cessioni gratuite di terreno come i due metri di arretramento lungo via XX Settembre all’angolo con via Santa Teresa, la galleria commerciale nella Spina di piazza Solferino e la cessione del largo stradale all’incrocio di corso Matteotti (ex Oporto) e via XX Settembre.

.....

183 *ibidem*.

184 *ibidem*.

185 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 10 luglio 1950, par. 3.

Per il palazzo di corso Cairoli invece, secondo sempre le parole del Casalini, “la località poteva attendere la sua ricostruzione, non c’era nessuna ragione di viabilità e di altro genere per creare un palazzo di altezza eccezionale”¹⁸⁶.

Possiamo quindi trarre da queste parole il leit motiv delle scelte dell’Amministrazione in ambito edilizio per quanto concerne la ricostruzione post-bellica: scelte compiute caso per caso, in virtù di deroghe al Regolamento Edilizio prive di approvazione da parte delle autorità superiori e applicate secondo due pesi e due misure diverse. Pesi e misure ad assoluta discrezione dell’Assessore e dei suoi funzionari, secondo un processo decisionale scevro di compromessi con le forze politiche di opposizione, in virtù di un’ampia maggioranza consiliare molto unita in tale ambito.

Proprio tale atteggiamento autoreferenziale e decisionista da parte dell’Assessore Casalini creò i presupposti per l’inizio delle indagini in merito all’operato in materia edilizia da parte del Consiglio Comunale, poichè nel momento in cui furono avvantaggiati alcuni costruttori a discapito di altri, il limite tra concessioni speciali e corruzione divenne labile.

3.6.1 - La presentazione della prima relazione da parte della Commissione.

La prima relazione della Commissione speciale in merito all’inchiesta sulle eventuali irregolarità compiute dall’amministrazione in materia edilizia fu presentata in Consiglio Comunale nella seduta del 25 settembre 1950¹⁸⁷.

Prima però di questa data ci furono due eventi inaspettati che colpirono la Commissione, ovvero le dimissioni dell’Assessore Casalini dalla Commissione stessa, che oltre che mebro ne era anche il presidente, e le successive dimissioni dello stesso dalle cariche di Vicesindaco e di Assessore.

A sostituire il medico socialista nella Commissione fu chiamato il Consigliere Bertello, votato all’unanimità da parte del Consiglio Comunale durante la seduta del 24 luglio 1950¹⁸⁸.

Le inaspettate dimissioni di Casalini dalle cariche di Vicesindaco e Assessore arrivarono invece immediatamente prima della lettura della relazione redatta dalla Commissione durante la seduta del 25 settembre.

Le motivazioni di tale decisione le possiamo leggere nella lettera scritta da Casalini al Sindaco Coggiola di ritorno dopo una lunga assenza per motivi di salute:

Torino, 13 settembre 1950.

Ill.mo Signor Sindaco

Il Suo ritorno fra noi e, fortunatamente, in condizioni di riprendere le Sue alte attività, mi consente di tradurre in atto un mio maturato proposito. Mi sarebbe diserzione lasciare il mio posto di dura responsabilità e di ardua fatica, mentre Ella era assente per grave infermità.

Le presento pertanto le mie dimissioni dalla carica di Vice Sindaco e di Assessore, perchè Le comunichi al Consiglio ed io possa anche in linea di fatto abbandonare i posti che occupo.

.....

186 *ibidem*.

187 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 25 settembre 1950, par. 4.

188 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 24 luglio 1950, par. 51.

Le ragioni della mia decisione paiono ovvie. Di fronte ad una campagna calunniosa, sferrata contro di me dopo e in conseguenza dell'atto di forza, da me compiuto in corso Cairoli, per incarico dell'Amministrazione e per invito esplicito del Consiglio quasi unanime, non ho che un mezzo efficace di difesa: la mia libertà di azione senza riguardi verso alcuno, non ho che un dovere solo: salvaguardare l'unico patrimonio, che mi sia stato sempre veramente caro: il mio onore di uomo e di cittadino¹⁸⁹.

Per cui nel giro di soli tre mesi le indagini erano finite per trasformarsi in un'analisi del solo operato dell'Assessore Casalini, fautore della Commissione e profondamente convinto della sua utilità, ma inaspettatamente travolto dalle pesanti accuse dei membri della Commissione. La relazione venne letta dal presidente della Commissione avv. Luigi Colla, comunista subentrato alla presidenza in sostituzione del dimissionario Casalini, e fu suddivisa in due parti: la prima esclusivamente dedicata alla figura del medico socialista e la seconda in relazione ai provvedimenti che si sarebbero dovuti seguire in futuro in merito agli edifici alti da costruire in città.

Venne premesso che, nonostante le 25 sedute di circa cinque ore ciascuna, la relazione presentata sarebbe stata solo una versione parziale a causa dei numerosi documenti che ancora dovevano essere analizzati dai membri della Commissione.

L'avvocato Colla chiarì inoltre che il corpo principale delle indagini svolte fosse stato relativo "alle accuse ed agli addebiti, pur sempre attinenti ed atti di esercizio delle sue funzioni per quanto di sfondo morale elevati contro l'on. Casalini nella sua qualità di pubblico amministratore ed in speciale modo di Assessore all'Edilizia", in relazione a i "rapporti intercorsi fra la persona dell'on. Casalini e l'impresa Vaglio-Bernè Ugo, nonché i rapporti intercorsi tra l'on. Casalini in proprio e l'impresa accennata, nonché tra lo stesso e la persona singola del Vaglio-Bernè"¹⁹⁰.

Relativamente ai rapporti d'affari, al di fuori degli uffici pubblici, la Commissione appurò che verso la fine del mese di marzo del 1950, il signor Moscatelli Candido, mediatore negli acquisti di terreni, fu protagonista, per sua ammissione, di una trattativa tra il medico socialista e l'imprenditore Vaglio-Bernè per quanto riguarda la cessione di un terreno in via Lamarmora all'angolo con via Vespucci, comprato dal medico socialista nel 1949 dalla signora Maria Moriondo Martiny. Secondo le parole del mediatore, raccolte dalla Commissione, la trattativa sarebbe stata caratterizzata dalla cessione di parte del terreno predetto in cambio "di uno stabilendo numero di vani del fabbricato, che su tale terreno, Vaglio-Bernè avrebbe costruito"¹⁹¹. L'elemento più importante fu che l'on. Casalini ricevette l'imprenditore ed il mediatore nel suo ufficio nel Palazzo Comunale, per discutere del numero di camere che il Vaglio avrebbe potuto garantire nella cessione del terreno, fornendo anche le planimetrie necessarie per progettare il nuovo edificio. Tale appuntamento, secondo la ricostruzione del Moscatelli, sarebbe avvenuto nella metà del mese di marzo del 1950, nel periodo immediatamente precedente all'esplosione dello scandalo edilizio del grattacielo di corso Cairoli realizzato dall'impresa dello stesso Vaglio.

Dopo tale incontro la trattativa fu proseguita a distanza grazie all'intermediazione del Mo-

.....

189 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 25 settembre 1950, par. 3.

190 *ibidem*.

191 *ibidem*.

scatelli, il quale incontrò ancora tra volte il Casalini, arrivando a consegnare la proposta del Vaglio di 36 camere concesse in cambio del terreno.

L'ultimo incontro tra il mediatore e l'Assessore ebbe luogo il 9 aprile, giorno immediatamente successivo all'invio da parte dell'Assessore dell'avviso di demolizione dei piani eccedenti del fabbricato di corso Cairoli, fatta pervenire al Vaglio stesso. In tale incontro il Casalini rifiutò definitivamente la proposta del costruttore, comunicando al Moscatelli che nonostante la prospettiva di un ottimo affare immobiliare si trovava costretto a rifiutare a causa delle gravi violazioni edilizie perpetrate dallo stesso Vaglio in corso Cairoli.

Secondo la versione del Casalini, depositata presso la Commissione, egli non aveva mai conosciuto l'imprenditore prima della questione dei quattro piani abusivi fatti demolire dall'Amministrazione, sostenendo inoltre di aver interrotto immediatamente ogni trattativa col Vaglio non appena avesse scoperto la condotta illegale di quest'ultimo¹⁹².

Secondo la Commissione tale ricostruzione fu difficilmente credibile, in quanto il costruttore del palazzo di corso Cairoli era stato promotore, con la sua impresa edilizia, di diversi cantieri nel Comune di Torino nel corso degli anni precedenti, passando inoltre più volte al vaglio della Commissione Igienico-Edilizia per diverse irregolarità commesse durante il suo operato.

In particolare la relazione stabilì in modo chiaro che:

La Commissione non dubita che il nome del Vaglio Bernè o delle imprese da lui rappresentate fosse stato sconosciuto dall'Assessore Casalini precedentemente all'inizio dell'affare dei terreni di via Lamarmora angolo via Amerigo Vespucci.

La robustezza economica delle imprese nelle quali tale nome appariva negli uffici competenti, il non lieve stuolo di violazioni posto in atto dal Vaglio-Bernè e dalle sue imprese ancor prima della fase finale del grattacielo di corso Cairoli, dimostra la sicurezza della conoscenza, ed il pensare al contrario condurrebbe a rilevare una non ammissibile assenza dell'Assessore nel funzionamento del proprio ufficio, od almeno nelle fasi e atti più importanti della vita amministrativa del proprio Assessorato¹⁹³.

A conferma di tale tesi vennero citati i lavori svolti dalla Società Sario, di proprietà del Vaglio, per uno stabile costruito in via Manzoni 4, per i quali era stato contravvenuto da parte dell'Amministrazione per due volte in data 1° febbraio, 7 marzo e 30 giugno del 1950, e il cantiere di via delle Rosine 8, gestito dalla Società Vittoria Rosine, sempre dal medesimo amministrata, proseguito sino alla conclusione nonostante un'ordinanza comunale datata 30 marzo 1950.

Per cui la figura del Vaglio e la sua condotta spesso al di fuori dei regolamenti comunali, secondo la relazione della Commissione speciale di inchiesta, era quasi sicuramente nota all'Assessore all'Edilizia, da sempre al centro di ogni iniziativa del proprio ufficio e della Commissione Igienico-Edilizia.

Inoltre, in base ai registri delle sedute della Commissione Igienico-Edilizia, il caso del grattacielo di corso Cairoli era stato più volte discusso nei pubblici uffici a partire sin dalla seduta della detta Commissione del 10 marzo 1950 nella quale si leggeva chiaramente che in merito al progetto presentato dal Vaglio veniva espresso un parere contrario all'accoglimento "per i motivi già chiaramente rilevati nelle precedenti sedute", ammonendo inoltre il costruttore

.....

192 *ibidem*.

193 *ibidem*.

in questione a non formulare ulteriori ricorsi in merito, in quanto il giudizio espresso era “da ritenersi definitivo ed immutabile”¹⁹⁴.

Nonostante la chiara conoscenza da parte del Casalini delle irregolarità commesse dal Vaglio, secondo le deposizioni fornite dal Moscatelli, ancora nei primi giorni del mese di aprile il medico socialista continuò imperterrito la trattativa con il mediatore, proponendo ulteriori migliorie al progetto presentatogli dal Vaglio, sino alla definitiva chiusura del 9 aprile, precedentemente menzionata.

In base a tali elementi la Commissione espresse un duro giudizio nei confronti dell'Assessore e Vicesindaco, sostenendo che:

...l'on Casalini, abbia agito come ebbe ad agire, sia pure non già per un provato scopo di lucro personale nascente da azioni illecite e puranco dolose tali da sommergerene l'onorabilità, ma di certo con leggerezza, aggravata in questo caso dalla mancanza di quella sensibilità di etica amministrativa che non solo è doverosa ma è tassativamente necessaria nella gestione della cosa pubblica¹⁹⁵.

La critica in merito ai fatti esposti non fu quindi rivolta a provati atti illeciti, perseguibili penalmente, ma fu comunque indirizzata verso una scarsa sensibilità istituzionale mostrata dal medico socialista, che lo avrebbe inesorabilmente condotto in una delicata situazione, nata “dalla mescolanza della sua qualità di Assessore con la sua attività privata affaristica”¹⁹⁶.

Tuttavia il caso Vaglio-Bernè non fu l'unico evento preso in considerazione dalla Commissione in merito agli atteggiamenti poco trasparenti di cui si era reso protagonista l'Assessore socialista, venne infatti indagato anche un altro scandalo edilizio di maggiore entità mediatica ed economica: la “Città Giardino”.

Il quartiere denominato “Città Giardino” fu un progetto realizzato dall'omonima società edilizia a partire dal 1948, sul prolungamento di corso Orbassano, nell'ampio territorio compreso tra corso Sebastopoli, via Guido Reni e via Filadelfia.

Tale progetto era caratterizzato dalla costruzione di 14.000 camera suddivise in 400 villette in muratura destinate alla classe media ed operaia della città. Il promotore finanziario dell'operazione edilizia fu l'ingegnere Vittorio Carosso, autore in passato di interventi simili come le 400 villette realizzate nei pressi del Santuario di Santa Rita, agli inizi degli anni trenta.

La cosiddetta “Città Giardino”, venne presentata per la prima volta all'interno del quotidiano “La Stampa” sul numero del 1° settembre 1948, in cui lo stesso Carosso venne intervistato dal giornalista autore dell'articolo.

In particolare nell'articolo denominato “In progetto la Città Giardino con circa 400 villette” leggiamo un'entusiastica ed esaltante descrizione delle villette in costruzione:

Le villette saranno costruite in muratura. Non si tratta di un ritorno all'antico ma dello sfruttamento di un principio ed un materiale che sono stati collaudati da secoli.

Le villette, ognuna delle quali, può ospitare una o più famiglie, saranno dotate di tutti i più moderni servizi: riscaldamento, igiene, acqua, luce ecc. Ogni edificio avrà inoltre il suo piccolo appezzamento ad uso giardino.

.....

194 *ibidem*.

195 *ibidem*.

196 *ibidem*.

E sarà un tocco di verde e frescura per tutte queste costruzioni!”¹⁹⁷.

Nello stesso articolo venne anche dato una tempistica inerente alla conclusione dei lavori, individuata dallo stesso ing. Carosso a cavallo tra la fine del 1949 e l’inizio del 1950, con una velocità di esecuzione di una villetta e mezza per settimana.

Purtoppo la storia ci consegnerà un altro esito, infatti solamente un anno e mezzo dopo i lavori furono bloccati a causa del fallimento della S.T.E.C.G., la società edile a capo del cantiere della “Città Giardino”, controllata dall’ing. Carosso.

Sul numero del 14 febbraio 1950 de “La Stampa” possiamo leggere come fosse già stata emessa una condanna di bancarotta fraudolenta per il Carosso e suo figlio, e di concorso in bancarotta per la moglie dell’ingegnere¹⁹⁸. Sempre nello stesso articolo venne riferito che l’Assessore Casalini in persona aveva richiesto in Giunta l’intervento diretto dell’Amministrazione Civica per la conclusione del quartiere attraverso l’istituzione di un ente ad hoc, ricevendo però un voto contrario da parte dei colleghi.

I lavori sarebbero ripresi solamente quattro mesi dopo, come testimoniato sulla Stampa dell’11 giugno del 1950 nell’articolo intitolato “La ripresa dei lavori alla Città Giardino - L’impresario Carosso latitante ha firmato il concordato”. Infatti dopo la condanna definitiva per bancarotta fraudolenta che gli era stata addebitata nel mese di febbraio, il Carosso si era dato alla latitanza per sottrarsi al carcere¹⁹⁹.

Dopo la firma del citato concordato con la Cooperativa edile Città Giardino, nella quale la cooperativa si impegnò a versare a fondo perduto 10 milioni di lire per appianare i debiti contratti dalla S.T.E.C.G. in cambio del terreno e delle costruzioni della Città Giardino e dei beni privati del Carosso stesso, il lavori poterono finalmente riprendere con l’obiettivo dell’ultimazione dei 100 alloggi già iniziati e della costruzione di altri 400.

La questione della Città Giardino fu portata per la prima volta in Consiglio Comunale durante la seduta del 12 giugno 1950, giorno successivo alla firma del concordato prima citato, grazie ad un’interrogazione dell’avvocato Chiarloni, nemico dichiarato del Casalini dopo i fatti di corso Cairoli. In tale interrogazione rivolta all’Assessore, il consigliere qualunque richiese maggiori spiegazioni in merito all’atteggiamento accondiscendente avuto dal Casalini nella questione del nuovo quartiere realizzato²⁰⁰.

L’Assessore replicò a tale interrogazione sostenendo di non aver voluto ostacolare un’iniziativa che prometteva l’edificazione di più di un migliaio di camere in un periodo di profonda crisi edilizia nonostante alcune perplessità che nutriva nei confronti della figura dell’ingegner Carosso espresse chiaramente con le seguenti parole:

C’era in aria un po’ di sospetto per quanto riguarda la persona che aveva preso l’iniziativa, perchè si sapeva che

.....

197 *In progetto la Città Giardino con circa 400 villette*, in < La Nuova Stampa>, anno IV, n. 197, mercoledì 1 settembre 1948, p. 2.

198 *Stasera alla Giunta un progetto per riattivare i cantieri della Stecg*, in < La Nuova Stampa>, anno VI, n. 38, martedì 14 febbraio 1950, p. 2.

199 *La ripresa dei lavori alla Città Giardino - L’impresario Carosso latitante ha firmato il concordato*, in < La Nuova Stampa>, anno VI, n. 138, domenica 11 giugno 1950, p. 2.

200 ASCT, Atti municipali, *Verbalì C.C.*, 1950, seduta 12 giugno 1950, par. 3.

aveva avuto un disguido finanziario qualche tempo prima, esattamente due anni prima.

... Ho consigliato insomma tutti di aver sempre in mano più denaro di quanto avrebbero dovuto dare²⁰¹.

Per cui la fragilità finanziaria del Carosso era nota al Casalini, ma nonostante questo per sua stessa ammissione egli aveva cercato di “facilitare l’iniziativa per quanto riguardava il piano regolatore del terreno”²⁰², suggerendo determinate disposizioni delle nuove villette per non turbare il piano stesso.

Dopo la dichiarazione di bancarotta della società del Carosso, il Casalini aveva inoltre provato a coinvolgere l’Amministrazione Civica in tale progetto, avendo egli stesso constatato che “non tutto il denaro era stato buttato”. Egli, sempre in risposta al Chiarloni, sostenne che in base al materiale rimasto in cantiere, si sarebbe potuto tranquillamente arrivare all’edificazione di almeno 650 stanze, fondamentali in quel determinato periodo storico caratterizzato da carenza abitativa, attraverso l’istituzione di ente ad hoc, patrocinato dal Comune, in maniera del tutto simile a quello costituito in passato per la case popolari. Fu la Giunta a rigettare tale proposta formulata dal medico socialista, in virtù di una questione legale e giudiziaria complicata che avrebbe portato altri “oneri e grattacapi” al comune²⁰³.

Il consigliere Chiarloni rispose in maniera molto dura alle parole del Casalini, sostenendo che l’Amministrazione era stata coinvolta in parte per imprudenza ed in parte per sfortuna in questa delicata questione in cui più di 650 famiglie avevano visto sfumare i loro risparmi e la loro speranza di ottenere una casa degna.

In merito all’imprudenza della Giunta si riferì alle agevolazioni concesse al Carosso, che iniziò i lavori senza un regolare permesso di costruzione e alla partecipazione del Casalini all’inaugurazione della prima villetta realizzata, nonostante, come ammesso dal medesimo, fosse in perfetta conoscenza dei guai finanziari della società edilizia promotrice dell’iniziativa immobiliare²⁰⁴.

Vennero espressi anche ulteriori dubbi sulla prosecuzione del cantiere in quanto, secondo alcune stime sommarie, sarebbero stati necessari almeno 200 milioni di Lire per la rimozione di due canali di irrigazione passanti per il terreno in questione, per la fognatura, per la fornitura del gas e dell’acqua, per la sistemazione stradale e i mezzi di comunicazione (filobus e tram)²⁰⁵.

Tali cifre furono tuttavia ampiamente contestate dal Casalini, il quale sostenne che la fognatura non sarebbe stata realizzata nell’immediato, ma che al contrario si era già provveduto alla sistemazione di pozzi neri e bianchi, aggiungendo inoltre che la fornitura di gas sarebbe stata concessa in maniera gratuita dalla Società Italiana Gas.

L’unico costo sarebbe stato quello per la condotta di acqua potabile, di cui le villette già realizzate ne erano ancora prive, stimato dall’Assessore intorno ai 26 milioni di Lire in base agli accordi già presi con la Società delle Acque Potabili²⁰⁶.

Tale discussione, a prescindere dai costi stimati, è molto importante da analizzare in virtù di

201 *ibidem*.

202 *ibidem*.

203 *ibidem*.

204 *ibidem*.

205 *ibidem*.

206 *ibidem*.

quello che sarebbe poi stato il giudizio emesso dalla Commissione di inchiesta in merito a tale questione.

Risulta infatti evidente la volontà di assecondare e persino accelerare la realizzazione del quartiere "Città Giardino" da parte dell'Assessore Casalini, nonostante la precaria situazione finanziaria in cui versasse l'operazione immobiliare e il carattere privato del progetto, al di fuori quindi di una gestione pubblica.

La questione "Città Giardino" fu ripresa nuovamente nella seduta del 30 giugno 1950, menzionata in precedenza poichè fu la seduta della formazione della Commissione di inchiesta, nella quale l'avvocato Chiarloni attaccò nuovamente l'Assessore all'Edilizia per aver fiancheggiato una discutibile opera edilizia, per la quale vi erano tutti i presupposti economici e morali per un'interruzione dei lavori. In particolare l'avvocato qualunque riferì che:

Una gigantesca e quanto meno sbagliata se non truffaldina iniziativa, che ha trovato il favore dell'on. Casalini, si è risolta in un disastro per 650 famiglie e in un danno per la città. L'imprenditore non aveva permesso di costruzione, eppure non meno di 60 villette furono costruite, eppure l'on. Casalini intervenne alla cerimonia di consegna della prima villetta, eppure non fu mai inviata dagli uffici una ordinanza di sospensione d'opera, non fu mai elevata una contravvenzione per costruzione abusiva²⁰⁷.

L'elemento che però creò più scalpore fu la lettura di un manoscritto inviato da un abitante di una villetta del quartiere all'avvocato stesso, nella quale vennero riferite le precarie condizioni igieniche in cui erano costretti a vivere i malcapitati che avevano investito i loro risparmi nell'acquisto degli immobili all'interno della Città Giardino:

Torino, 18 giugno 1950

Sig. Avvocato Chiarloni - Consigliere Comunale,

Una voce amica si è finalmente fatta sentire in seno al Consiglio Comunale della nostra Città in difesa di noi poveri diavoli che costretti dalla fame alloggi, siamo venuti ad abitare nella cosiddetta Città Giardino. Ironia dei nomi! Non so se Ella sia esattamente al corrente del come si viva qui nella zona compresa fra la via G. Reni e il corso Sebastopoli, circondata da balere che quando l'acqua, in certi giorni fetentissima che trasporta sporcizie di ogni genere, si innalza un po' sul livello normale, allaga anche il tratto di terreno che si deve percorrere, per raggiungere (dopo aver superato un ponticello ed una passerella) la porta chiusa collocata lungo lo steccato che ancor oggi circonda la città che non è certo quella dei nostri sogni!

Se Ella volesse prendersi la non piacevole briga di venire fra noi in un qualunque giorno festivo, le faremo toccare con mano le letizie che ci allietano la vita.

Nessuno fra gli appartenenti alle famiglie che oggi vi abitano e disposte a continuare a vivere ancora come una dimenticata tribù di selvaggi, ha mai osato scomodare le autorità costituite affinché provvedessero a risolvere importanti questioni, quali:

- a) la costruzione della fognatura nera e bianca;
- b) lo sgombero delle spazzature, per liberarci dai topi e dalle mosche;
- c) il miglioramento delle comunicazioni. (L'autobus 101 termina il suo servizio alle 20,30);

.....

207 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 30 giugno 1950, par. 7.

- d) il miglioramento della illuminazione pubblica sulla via G. Reni e il collocamento di qualche lampadina sul corso Sebastopoli;
- e) una sufficiente manutenzione della strada e della zona;
- f) l'innaffiatura della polverosissima via G. Reni;
- g) la deviazione o l'intubamento delle bealere, una delle quali corre a due metri dalle facciate delle casette fronteggianti la via Reni;
- h) la costruzione dei marciapiedi;
- i) la numerazione definitiva provvisoria delle sessanta casette esistenti allo scopo di avere almeno un preciso indirizzo;
- l) l'erogazione del gas;
- m) la costruzione, anche solo abbozzata, del tratto della strada di corso Sebastopoli a cavallo della via Reni e sino al corso Siracusa.

...Sono il più vecchio abitante della "città" dall'ottobre del 1949 e nonostante gli sforzi fatti per avere l'acqua sono costretto, ancor oggi, a prelevarla dall'unico rubinetto esistente, quello collocato per uso dell'impresa in mezzo al cantiere, distante dalla mia abitazione 200 metri. Che delizia lo scorso inverno!

...Dica lei che cosa dobbiamo fare per avere almeno l'acqua. Perché il Comune non fa collocare almeno una fontana pubblica contro il muro di cinta delle casermette fronteggianti le casette costruite sul corso Sebastopoli?²⁰⁸

PAOLO COSTA fu Francesco.

Una situazione igienico-abitativa sicuramente difficile e a tratti drammatica quella esposta dal signor Costa, riguardante una zona ai margini della città, abbandonata e dimenticata dall'Amministrazione Civica, promotrice per certi versi dell'edificazione del quartiere, tramite la figura del Casalini.

Erano quindi molto lontane le "villette dotate di tutti i più moderni servizi: riscaldamento, igiene, acqua, luce" tanto proclamate solamente due anni prima sul quotidiano "La Stampa".

In base a questi elementi fu per certi versi doveroso l'inizio di una indagine in merito alla vicinanza di Casalini, Assessore e Vicesindaco, alla suddetta disastrosa operazione immobiliare, nata già all'ombra del sospetto nei confronti del promotore Carosso e proseguita al di fuori di regole edilizie ed igieniche, col perenne beneplacito del medico socialista.

In particolare lo stesso avvocato Chiarloni durante il duro scambio di idee col Casalini, avvenuto sempre in occasione della seduta del 30 giugno, evocò interessi personali da parte dell'onorevole socialista, sospettando quindi una complicità istituzionale dell'Assessore nei confronti dell'ingegner Carosso con lo scopo di guadagno privato.

Tale sospetto venne ripreso dal dott. Caputo, direttore del quotidiano torinese "La Gazzetta del Popolo", il quale in suo articolo scrisse chiaramente, commentando le parole precedentemente menzionate dell'avvocato Chiarloni:

Evidentemente l'oratore allude ai terreni di cui l'on. Casalini è proprietario in quella zona.

Tale affermazioni, oltre a creare una profonda contrarietà da parte dello stesso Casalini nei

208 *ibidem*.

confronti del giornalista verso il quale avrebbe poi sporto una denuncia per diffamazione, diedero linfa ad un pensiero già circolante tra i banchi del Consiglio Comunale, e che divenne inesorabilmente materia di indagine per la neoletta Commissione di inchiesta.

La Commissione, nella sua prima relazione letta in Consiglio Comunale il 25 settembre del 1950, volle quindi stabilire se l'Assessore Casalini avesse favorito la nascita del quartiere "Città Giardino", al di fuori dei regolamenti edilizi, per un provato tentativo di lucro in relazione alla valorizzazione di un suo terreno situato nei pressi del nuovo quartiere popolare, nel quartiere di Santa Rita.

La relazione della Commissione fu incentrata sull'analisi di tre punti fondamentali in merito a tale questione:

- 1) Se vi sia stata condotta di favoritismo verso l'impresa della Città Giardino da parte dell'Assessore all'Edilizia on. Casalini, intendendo per favoritismo ogni azione od omissione, compiacente o tollerante, in sede amministrativa.
- 2) Se i terreni di cui sopra, stabilita la loro entità, siano stati valorizzati per effetto dell'iniziativa e della esecuzione di costruzione della Città Giardino.
- 3) Se, nel caso di risposta affermativa ai due precedenti punti, il movente della compiacenza e tolleranza amministrativa sia stato quello del lucro derivante dalla valorizzazione dei terreni.²⁰⁹

In merito al primo punto fu accertato da parte della Commissione che l'Amministrazione diede istruzioni agli agenti accertatori delle infrazioni ai regolamenti edilizi di chiudere un occhio sopra le violazioni di scarsa importanza, comprendendo però la volontà di soddisfare le necessità di alloggio dei senza tetto in un periodo di forte carenza abitativa postbellica.

Se per tale atteggiamento la Commissione non espresse una censura, diverso fu il responso per le altre violazioni, ben più gravi, commesse dall'ingegner Carosso.

In particolare ci fu un duro giudizio nei confronti del Casalini per non essere intervenuto mediante sanzioni o divieti in merito alla "mancata stipulazione di atti di vincolo per la formazione di vie e passaggi privati idonei a creare accessi da strade pubbliche o da strade private aperte al pubblico transito, nonché alla mancata stipulazione di atto di sottomissione per vincoli circa l'altezza dei muri divisorii"²¹⁰ e all'abusiva deviazione di due importanti bealere (di Grugliasco e Becchia) per permettere l'edificazione delle villette.

Tuttavia, secondo la Commissione, la violazione più grave tollerata dall'Amministrazione fu quella relativa al settore igienistico della Città Giardino, in particolare per quanto concerne l'acqua potabile e le fognature, poichè a discapito della salute dei cittadini.

Infatti apprendiamo dalla relazione che:

Nel progetto non vi fu alcuna indicazione circa la soluzione di tale basilare quesito edilizio e nemmeno nel corso della costruzione si provvide a risolverlo tanto che il Medico Capo del Comune di Torino, Ufficiale Sanitario, solertemente e sempre preoccupato nella cosa cosa, si rivolse, già nel novembre 1948, all'Assessore all'Edilizia on. Casalini dichiarando che, sebbene la Commissione Igienico Edilizia avesse in linea di massima approvato un progetto generale per la costruzione delle villette della "Città Giardino", egli doveva richiamare la specifi-

.....

209 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 25 settembre 1950, par. 4.

210 *ibidem*.

ca attenzione all'Assessore sul fatto della mancanza, nella località, di impianti di fognatura, i quali non erano stati predisposti e nemmeno progettati, con grave pericolo, tra l'altro, dell'inquinamento di vicini pozzi di acqua dell'acquedotto municipale.²¹¹

Come fece notare la relazione della Commissione, il Medico Capo Cerruti rivolse in seguito diversi richiami all'Assessore e al Sindaco, in merito alle mancate soddisfazioni delle più elementari esigenze igienistiche del quartiere in costruzione, senza però ottenere la presentazione presso il proprio ufficio del Servizio d'Igiene del Comune alcun progetto riguardante gli impianti dell'acqua potabile e di allontanamento delle acque di rifiuto.

I progetti delle villette furono in seguito presentati a tale ufficio presieduto dal Cerruti, ma prive ancora dei suddetti impianti, come scritto dal Medico Capo in una lettera inviata alla Divisione III del Servizio Tecnico dei LL.PP. in data 29 marzo 1949²¹².

In base a tali elementi la Commissione commentò duramente l'operato del Casalini, pienamente conscio delle difficoltà economiche del Carosso e delle gravi mancanze progettuali dei documenti presentati negli Uffici Comunali, ma nonostante ciò in prima linea all'inaugurazione della prima villetta consegnata ai proprietari e mai protagonista di azioni di accertamento nei confronti della discutibile, se non illegale, condotta della società S.T.E.G.C. .

Per cui, per rispondere al primo punto individuato dalla Commissione in merito all'eventuale favoritismo del Casalini nei confronti di tale operazione immobiliare, l'esito è sicuramente positivo.

Per quanto riguarda la seconda questione analizzata dai membri della Commissione, in merito alla reale valorizzazione dei terreni posseduti dal Casalini nel quartiere Santa Rita, la ricostruzione dei fatti è più complicata.

Secondo i registri immobiliari depositati presso la Conservatoria delle ipoteche, risultava che al 1° agosto 1950 la superficie complessiva della proprietà immobiliare "tenuta pro indiviso dall'on. Casalini e da altri, nella zona in questione di corso Sebastopoli e corso Siracusa, risultava di mq 11.043,50 così frazionata"²¹³:

CASALINI dott. on. Giulio	16/160
SOC. IMM. RE S.I.R.	25/160
SOC. IMM. RE. S.A.C.I.G.	25/160
BOTTASSI Maria	32/160
BOTTASSI Luigi	32/160
TARCHETTI Emilio	5/160
TARCHETTI Giovanni	5/160
TARCHETTI Jolanda	5/160
POLLAROLO Maria	15/160

Tuttavia in data 6 ottobre 1949, la suddivisione delle suddette proprietà immobiliari era diversa, con le società S.I.R. e S.A.C.I.G. che detenevano la totalità della proprietà ad eccezione fatta

.....

²¹¹ *ibidem*.

²¹² *ibidem*.

²¹³ *ibidem*.

per 16/160 detenuti sempre dallo stesso Casalini.

Le due società in questione erano di proprietà dell'Assessore all'Edilizia, il quale, per correttezza di cronaca, in data 24 settembre 1946 aveva ceduto rispettivamente 240 azioni su 500 della prima e 140 azioni su 300 della seconda, alla Fondazione Ines-Casalini Volpegno-Ghesio, fondazione a sostegno delle donne in maternità creata in memoria della moglie del Casalini morta prematuramente.

All'atto della fondazione il patrimonio della Ines-Casalini Volpegno-Ghesio fu riconosciuto in 6.671.000 di Lire, derivanti dal valore immobiliare delle società che il Casalini aveva fatto confluire in tale associazione.

L'elemento che gettò qualche dubbio sulla limpidezza delle manovre finanziarie che furono effettuate dal Casalini in relazione a tale fondazione fu che, dopo l'acquisto di alcune proprietà in corso Unione Sovietica fatte confluire nelle società S.I.R. e S.A.C.I.G. e quindi nella fondazione stessa, che avevano fatto salire il patrimonio della stessa a 8.091.000 Lire, il medico socialista, il 7 ottobre del 1949, alienò a terzi una parte importante dei terreni prima citati, circa 10.000 mq, arrivando a delineare la suddivisione tra 9 proprietari prima menzionata²¹⁴.

Tale vendita portò il patrimonio della fondazione a 10.935.000 Lire, soldi che sarebbero poi stati investiti nel già citato palazzo di corso Vespucci, per il quale sarebbe poi stata imbastita la trattativa con l'impresario Vaglio.

In base tali elementi, la Commissione sancì che ci fu un reale aumento di valore dei terreni posti in Santa Rita, in virtù della realizzazione della "Città Giardino", che distava inoltre solamente 500 metri dai terreni del Casalini.

Tuttavia l'esito finale riportò che:

La Commissione è del parere di non possedere elementi concreti in forza dei quali possa ritenere che l'operato dell'on. Casalini, quale è stato nelle pagine antecedenti indicato e valutato, fosse determinato come mezzo e fine, dallo scopo di aumentare il valore dei terreni.

La Commissione non può giungere a prospettarsi tale ipotesi che sarebbe estremamente dura, non suffragata in modo indiscutibile dagli elementi di fatto e dalle valutazioni da essa tratte, soprattutto per la sproporzione tra l'eventuale utilità e la gravità di un'azione a tal fine condotta per la personalità stessa dell'on. Casalini.

Concludendo sopra l'operato dell'on. Casalini quale Assessore all'Edilizia del Comune di Torino nei confronti della impresa "Città Giardino", la Commissione opina di non accogliere l'accusa della sussistenza di un lucro determinante dell'operato stesso e nega l'addebito morale di tale natura ma ritiene che l'on Casalini, in tutti i suoi ricordati atti, abbia agito con palese leggerezza alla quale non può essere disgiunto il carico della scarsità di quella sensibilità e comprensione amministrativa e tecnica che il caso gli imponeva e che era di stretto dovere per colui che era preposto all'alta direzione e conduzione di un ramo dell'Amministrazione comunale quanto mai delicato ed importante per la somma degli interessi pubblici e privati ad esso inerenti²¹⁵.

Un giudizio dunque scevro di responsabilità penali, poichè in assenza di prove certe ed elementi particolarmente rilevanti a livello giuridico, ma tuttavia abbastanza duro sotto il profilo etico e morale, in relazione a quella "scarsa sensibilità amministrativa" che più volte era stata denunciata dai banchi dell'opposizione nel corso dei quattro anni precedenti.

.....

214 *ibidem*.

215 *ibidem*.

La seduta del 25 settembre fu conclusa dalle parole del Casalini, che dopo essere stato raggiunto da dure accuse ed addebiti, annunciò che avrebbe necessitato di 24 ore per raccogliere tutta la documentazione per imbastire la propria difesa in Consiglio Comunale.

Il giorno seguente iniziò la discussione consiliare in merito alle questioni esposte dalla relazione della Commissione, con ovviamente la figura dell'Assessore Casalini sul banco degli imputati.

L'ex Assessore all'Edilizia riferì che da oltre tre mesi era al centro di campagne giornalistiche calunniose a causa dell'atto di forza messo in atto in corso Cairoli, dopo il quale si era scatenato lo scandalo edilizio che avrebbe coinvolto in maniera importante la sua figura istituzionale.

In merito al caso Vaglio tornò a ripetere le dinamiche che già aveva dichiarato durante le sedute della Commissione di Inchiesta, sostenendo di non aver mai conosciuto l'imprenditore di persona prima dello scoppio dello scandalo del palazzo in corso Cairoli nonostante le diverse prove menzionate dalla relazione che evidenziassero il contrario. Egli difese nuovamente il suo operato, alludendo ad altri consiglieri che in realtà avrebbero favorito il Vaglio nelle sue violazioni, il Chiarloni su tutti a causa della consulenza che fece all'imprenditore²¹⁶.

Mentre in relazione allo scandalo "Città Giardino" si definì molto stupito per le accuse mosse all'onore della sua figura istituzionale, sostenendo che i terreni posseduti nella zona di Santa Rita fossero troppo distanti per godere di una valorizzazione dovuta alla realizzazione delle villette della Città Giardino, indicando inoltre come cause dell'incremento del valore della Fondazione Ines-Casalini la svalutazione economica intercorsa negli anni, e altre operazioni immobiliari non riconducibili a tale area.

Dopo l'intervento di Casalini, prese la parola il Consigliere comunista Colla, presidente in carica della Commissione, il quale riferì che l'intervento del medico socialista non avesse portato alla luce nuove prove o dati che avrebbero potuto cambiare il giudizio espresso nella relazione, confermando quindi le considerazioni già messe a verbale nella relazione.

La discussione riprese il giorno successivo, con dichiarazioni di diversi membri della Commissione a tutela del lavoro svolto dalla stessa, in contrapposizione delle parole del Casalini, completamente in discaccordo con le modalità di indagine e i giudizi espressi.

Alla fine della seduta del 27 settembre si ebbe la definitiva votazione del Consiglio Comunale che sancì, con 47 voti favorevoli su 62 presenti, la continuazione del lavoro della Commissione, rinnovandole inoltre la fiducia in attesa della relazione definitiva²¹⁷.

Da tale votazione risultò evidente come l'ex Assessore e Vicesindaco fosse stato lasciato ormai solo dalla sua stessa maggioranza, relegato ai margini del Consiglio senza più alcun tipo di credibilità.

.....

216 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 26 settembre 1950, par. 3.

217 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 27 settembre 1950, par. 3.

3.6.2 - La presentazione della relazione definitiva da parte della Commissione.

Dopo la presentazione della prima relazione da parte della Commissione di inchiesta, trascorsero sei mesi e mezzo prima della redazione del dossier finale inerente alle violazioni in materia edilizia non sanzionate, e in alcuni casi fiancheggiate, da parte dell'Amministrazione Civica ed i suoi uffici tecnici.

In questo lasso di tempo, oltre alle dimissioni da parte degli Assessori Majorca e Guglielminetti, socialisti da sempre al fianco del Casalini, ci fu la presentazione di un ricorso contro la Città di Torino da parte dell'Assessore all'Edilizia presso il Consiglio di Stato. Nello specifico in data 18 dicembre 1950 il medico socialista chiese al consiglio di Stato l'annullamento della delibera consiliare del 27 settembre precedente, attraverso la quale il Consiglio Comunale aveva espresso le accuse precedentemente citate²¹⁸.

Le motivazioni utilizzate dal Casalini furono nei confronti della relazione che, a suo avviso, esprimeva illegittimamente delle censure nei suoi confronti, risultando illegittima per aver violato l'art. 340 del T.U. della legge comunale e provinciale per incompetenza ed eccesso di potere da parte della Commissione, in quanto oltrepassò il suo mandato, e del Consiglio Comunale, a causa di un giudizio di censura.

Secondo il giudizio del socialista ci fu anche la violazione dell'art. 22 e 51 del T.U. in merito alle norme sulla garanzia amministrativa, sempre per eccesso di potere in quanto il Vicesindaco non avrebbe potuto essere chiamato a rispondere delle sue funzioni dalla suddetta Commissione, bensì dalla superiore autorità.

L'on. Casalini ravvisò anche violazioni agli articoli 278 e 291 del T.U. durante la procedura in Consiglio Comunale, per non aver inserito all'ordine del giorno la deliberazione poi effettivamente votata e per aver trattato di persone in una seduta pubblica in luogo di quella privata. Nella seduta del 23 gennaio del 1951 il Consiglio Comunale votò con 37 voti favorevoli su 43 presenti la proposta della Giunta Municipale di controricorrere contro l'ex Assessore in Consiglio di Stato, prelevando dal bilancio comunale la somma di L. 40.000 per il pagamento delle spese processuali²¹⁹.

Con tale atto venne sancita la definitiva rottura tra la Giunta ed il Consiglio Comunale e l'on. Casalini, passato in pochi mesi da dominus indiscusso delle politiche edilizie della città, col beneplacito di tutta la Giunta e della maggioranza del Consiglio Comunale, a nemico pubblico dell'Amministrazione Civica, citata persino in giudizio.

La relazione definitiva redatta dalla Commissione di inchiesta venne portata e letta in Consiglio Comunale durante la seduta del 9 aprile del 1951.

In tale documento, redatto sempre con l'assenso di tutti i membri costituenti, venne fatta un'analisi di tutte le politiche edilizie messe in atto dalla Giunta e dal Consiglio Comunale, dal dopoguerra sino quel momento, allargando quindi l'indagine sulle eventuali violazioni commesse a tutti i membri della macchina burocratica comunale, partendo dalle figure politiche per giungere a quelle tecniche.

Per queste ragioni la prima parte della relazione fu costituita da un "breve cenno di carattere

.....

218 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1951, seduta 23 gennaio 1951, par. 35.

219 *ibidem*.

storico sulle vicende edilizie della Città di Torino e sulle norme che le hanno regolate²²⁰.

Tale prefazione può essere omissa ai fini dell'analisi proposta dalla presente tesi in quanto risulterebbe un'inutile ripetizione di tutte le tematiche già ampiamente espresse dal sottoscritto nelle pagine precedenti, a partire dalle scelte compiute nell'immediato dopoguerra dalla Giunta Popolare, passando per i Piani di Ricostruzioni, per arrivare alla costruzione dei grattacieli nel centro della città in virtù delle deroghe al Regolamento Edilizio del 1947.

Risulta invece molto interessante, per certi versi sorprendente, la seconda parte della relazione, nella quale viene fornita un'analisi molto critica compiuta dai membri della Commissione in merito a diversi ambiti delle politiche edilizie messe in atto dall'Amministrazione Civica, nonostante gli stessi membri fossero stati dal 1947 al 1951 i reali protagonisti di tali scelte tanto deprecate. Ricordiamo infatti che la Commissione di inchiesta era formata da due esponenti per ogni gruppo parlamentare, ad esclusione del Partito dell'Uomo Qualunque che si era espressamente opposto a tale commissione, e di conseguenza era una fedele espressione numerica delle formazioni politiche che risiedevano tra i banchi del Consiglio Comunale. Per cui dei dodici membri costituenti vi erano otto consiglieri tra le file della maggioranza, due comunisti e sei socialisti, contro i quattro dello schieramento di opposizione, due del Partito Liberale e due della Democrazia Cristiana.

Le principali critiche furono rivolte in merito alla questione delle deroghe transitorie dell'11 dicembre 1947, votate all'unanimità da parte del Consiglio Comunale e applicate nonostante la mancata approvazione da parte del Ministero dei LL.PP. .

L'appunto che fece la Commissione non fu però relativo all'applicazione di deroghe non approvate, in quanto già in passato nella stessa Città di Torino tale modus operandi era già stato impiegato a causa dei lunghi tempi di attesa di cui necessitava la completa conclusione dell'iter burocratico statale. Inoltre la risoluzione della grande emergenza abitativa postbellica non avrebbe potuto attendere i due anni richiesti per la definitiva approvazione ministeriale, inchiodando i cantieri e le domande di lavoro delle numerose maestranze presenti in città.

Le critiche furono invece riservate verso le modalità con le quali tali deroghe vennero applicate da parte dell'Assessore all'Edilizia e dalla stessa Commissione Igienico-Edilizia, con particolari preplexità manifestate nei confronti delle norme speciali per gli edifici oltre i 10 piani. In particolare la Commissione ricordò l'intensa discussione, ampiamente analizzata nei capitoli precedenti della presente tesi, che precedette l'approvazione delle suddette deroghe transitorie, nella quale alcuni consiglieri avevano consigliato la sospensione della sola parte inerente alle norme per gli edifici oltre i 10 piani, in attesa di un responso maggiormente qualificato da parte della Società degli Ingegneri ed Architetti, dell'Istituto di Urbanistica e del collegio dei Geometri. A tale richiesta l'Assessore all'Edilizia aveva risposto che tali norme non erano state varate solamente con il supporto della Giunta e della Commissione Igienico-Edilizia, bensì era stata coinvolta nel processo decisionale anche una commissione formata da ingegneri e architetti, tra cui anche un rappresentante dell'Istituto di Urbanistica. Proprio in base a tali rassicurazioni fornite dal Casalini la parte delle deroghe relativa alla costruzione dei cosiddetti "grattacieli tascabili" era stata mantenuta all'interno della delibera comunale. Questa ricostruzione fornita dal medico socialista fu sconfessata dalla relazione della Commi-

.....

220 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 9 aprile 1951, par. 97.

sione di inchiesta, nella quale venne riportata una dinamica molto diversa.

Infatti, secondo la relazione, le deroghe transitorie furono pensate dall'Assessore e dalla Commissione Igienico-Edilizia per rispondere concretamente alla presentazione da parte dell'ing. Gino Silvestrini di un progetto per un edificio di 20 piani da realizzare nel lotto posto all'angolo tra via XX Settembre e via Santa Teresa²²¹. In assenza di norme precise che regolamentassero tali tipologie edilizie, la Commissione Igienico-Edilizia, durante la seduta dell'11 settembre del 1947, nominò una sottocommissione di cinque componenti, integrata da tre funzionari degli uffici tecnici. Tale sottocommissione si riunì in due sedute datate 17 e 22 settembre nelle quali partecipò anche lo stesso Assessore Casalini, fornendo una prima bozza regolamentare alla Commissione Igienico-Edilizia, la quale, riunitasi nuovamente nelle sedute del 2 e 5 ottobre, arrivò alla formulazione delle norme speciali per gli edifici alti più di 10 piani proposte e approvate in seguito nella seduta del Consiglio Comunale dell'11 dicembre 1947.

Per cui non ci fu l'apporto di nessuna commissione speciale al di fuori della Commissione Igienico-Edilizia, come sostenuto in Consiglio Comunale dal Casalini per avvalorare le deroghe proposte. Inoltre in base a quello che era stato ideato dalla citata sottocommissione, la Commissione di inchiesta appurò che nella prima versione tali deroghe non si sarebbero potute applicare per edifici adibiti ad abitazione, ma solamente per quelli "ad uso di uffici"²²².

Fu accertato quindi quello che in realtà molti consiglieri di opposizione avevano sempre sostenuto: le deroghe transitorie per gli edifici oltre i 10 piani furono norme studiate ad hoc da parte del Casalini in persona e della sottostante Commissione Igienico-Edilizia, per soddisfare determinate richieste pervenute da alcune società edili, desiderose di trarre il massimo profitto da investimenti immobiliari nel centro cittadino, zona distrutta dalla guerra e per questo più economica in relazione al costo dei terreni.

Dopo aver fatto una premessa sulla reale genesi delle norme speciali citate, la relazione di inchiesta si addentrò nelle modalità di applicazione di quest'ultime negli unici tre casi nei quali era stato concesso l'edificazione di palazzi che superassero i 10 piani di altezza: i grattacieli di via XX Settembre e quello di piazza Solferino.

1) GRATTACIELO IN VIA SANTA TERESA

Per quanto riguarda il grattacielo posto all'angolo tra via XX Settembre e via Santa Teresa, l'architetto Buffa, interrogato dalla Commissione di inchiesta, dichiarò di aver iniziato delle trattative nel corso del 1947 col signor Marchesi, proprietario dell'immobile andato distrutto durante la guerra, in merito all'edificazione di un edificio di 7 piani fuori terra con piano terreno porticato, in ottemperanza ai regolamenti municipali²²³.

Tuttavia tale proposta non andò in porto a causa di migliori condizioni progettuali offerte dalla società I.R.A.S., la quale tramite l'ingegnere Silvestrini presentò presso la Commissione Igienico-Edilizia un progetto per un edificio di 20 piani prima menzionato. Il suddetto progetto, dopo la valutazione della Commissione, fu ripresentato nuovamente il 4 settembre del 1947 nella versione definitiva, ovvero con 14 piani fuori terra ed il piano terreno non più porticato

.....
221 *ibidem*.

222 *ibidem*.

223 *ibidem*.

bensi arretrato di due metri lungo il filo di facciata di via XX Settembre²²⁴.

Ovviamente il secondo progetto fu redatto su consiglio tecnico della Commissione, che subito dopo avrebbe elaborato, con chiaro riferimento a tale edificio, le norme speciali per gli stabili oltre i 10 piani.

L'elemento più grave fu però la completa autogestione da parte dell'Assessore e della Commissione tecnica in merito a questo progetto, eludendo sino alla fine il parere, obbligatorio secondo il regolamento, del Consiglio Comunale.

Infatti in data 28 luglio 1948 la Div. III (Edilità) indirizzò una lettera all'ingegner Gabrielli, presentatore della domanda per il permesso di costruire, nella quale venne definita "esaurita" la pratica dallo stesso presentata, avendo ottenuto i "pareri favorevoli da tutti i competenti servizi"²²⁵. Per cui venne comunicato il via libera per l'inizio dei lavori, senza alcuna votazione da parte dei membri del Consiglio Comunale, come espressamente scritto nelle deroghe transitorie approvate l'11 settembre del 1947.

Il progetto in questione fu discusso in Giunta Comunale nella seduta del 20 marzo 1949, mentre fu portato alla conoscenza del Consiglio Comunale nella seduta del 14 giugno seguente, come ampiamente esposto in precedenza dal sottoscritto, per essere poi approvato il 20 giugno dopo la votazione dei consiglieri.

L'I.R.A.S. iniziò i lavori il 20 maggio del 1949, un mese prima dell'approvazione municipale, e concluse i lavori nel gennaio del 1950, periodo in cui non vi era stato ancora nessun ricontro da parte del Ministero dei LL.PP. in merito all'approvazione delle deroghe transitorie del 1947. Proprio per questo motivo il progetto fu approvato durante la seduta del 20 giugno con la clausola che "esculdeva ogni responsabilità del Comune anche per quanto riguarda i diritti dei terzi".

La relazione della Commissione evidenziò inoltre che, oltre all'errata procedura decisionale che aveva portato al conferimento del permesso di costruire, le deroghe transitorie erano state applicate in maniera non corretta, concedendo alla società I.R.A.S. una cubatura troppo generosa, al di fuori di ogni calcolo menzionato nei regolamenti, e un'altezza finale non compatibile con la larghezza della via XX Settembre.

Nello specifico la relazione riportò che:

Venendo a esaminare il modo con cui gli Uffici hanno applicato le deroghe a questo caso non si possono non rilevare quelle che si possono definire "deroghe alle deroghe".

In queste norme, quale base della cubatura da concedersi, è stabilito debba assumersi quella dell'edificio preesistente. In questo caso si tratta di una casa a 4 piani fuori terra ed invece la cubatura concessa di 16.069 mc risulta calcolata per un edificio a 7 piani assai superiore quindi al concedibile.

Nel computo - con stortura dell'art. 39 del Regolamento Edilizio - venne pure calcolato come risolto dell'altra fronte che prospetta sullo slargo di via XX Settembre il prolungamento per altri 14 metri sulla fronte verso la via S. Teresa concedendo così circa 1700 mc in più. Si è poi dimenticato invece, che lo stesso art. 39, in via XX Settembre - larga m 12,75 compreso l'arretramento consentiva al massimo un risolto elevato quanto il prospetto verso detto slargo per una profondità di soli 14 m. anzichè per una lunghezza di m. 28,55 come in effetti venne

.....

224 *ibidem*.

225 *ibidem*.

Si parla quindi di “deroghe alle deroghe” per descrivere l’atteggiamento manifestato da parte della Commissione Igienico-Edilizia e dell’Assessore Casalini nei confronti di tale progetto, completamente al di fuori di un dettato regolamentare, che era di per sè già ampiamente discutibile.

2) GRATTACIELO IN CORSO MARCONI

La storia progettuale del secondo grattacielo edificato in via XX Settembre, all’angolo con corso Matteotti (ex Oporto), seguì, come analizzato in precedenza, altre dinamiche burocratiche e legislative.

Ricordiamo infatti che su tale zona vi era un vincolo posto dal R.D.L. del 9 luglio 1936 inerente al Piano di risistemazione del secondo tratto di via Roma, che prevedeva la creazione di uno slargo di 38 per 35 metri all’incrocio delle due vie per decongestionare una zona molto trafficata, garantendo un collegamento a baionetta tra la via Gramsci e Corso Marconi.

Inoltre durante il periodo bellico una bomba aveva distrutto gran parte dell’edificio che si sarebbe dovuto demolire in ottemperanza al Piano prima citato, lasciando un’area residua di proprietà della Società Immobiliare Piemontese e della Società Edea.

La Società Edea, nonostante tale vincolo, nel corso del 1946 aveva iniziato la costruzione dell’attuale Cinema Reposi, occupando abusivamente una porzione di suolo pubblico di circa 5 per 15 metri, senza l’intervento della municipalità nonostante il dichiarato abuso edilizio²²⁷.

Intervennero in seguito degli accordi tra il Comune e le due società edilizie per la regolamentazione edilizia della zona in questione, che si conclusero con la deliberazione della Giunta Municipale del 9 maggio 1947, portata in Consiglio Comunale durante la seduta del 29 maggio seguente. Tale deliberazione stabilì la concessione alla Società Immobiliare Piemontese per la costruzione di un edificio di 21 piani fuori terra con portici in cambio di un versamento di 4 milioni di Lire per un fondo destinato ai senzatetto, riducendo inoltre lo slargo previsto in tale incrocio a 23,10 per 38,5 metri. Sempre secondo questa deliberazione venne concessa la costruzione del Cinema Reposi, vincolata però alla realizzazione di portici sulla via XX Settembre, in collegamento a quelli previsti per il grattacielo di 21 piani.

Nonostante gli accordi fossero molto favorevoli alle due società, esse andarono oltre alle regole pattuite, rendendosi protagoniste in maniera consapevole di abusi edilizi.

Infatti la Società Edea realizzò il portico come concordato, per poi però chiuderlo al passaggio pubblico con delle ampie vetrate, per ricavare il locale di biglietteria, secondo una schema distributivo tutt’ora persistente.

La Società Immobiliare Piemontese invece lasciò decadere il tempo utile per la realizzazione dell’edificio e non versò per questo motivo i 4 milioni di Lire pattuiti con il Comune, ottenendo però la valorizzazione del terreno in questione grazie al permesso di costruire rilasciato dal Consiglio Comunale.

La costruzione fu iniziata solamente due anni dopo dalla Società S.A.I.B.A., da cui l’edificio

.....

²²⁶ *ibidem*.

²²⁷ *ibidem*.

prende il nome (Casa Saiba), società edilizia con la quale nel frattempo si era fusa la vecchia Società Immobiliare Piemontese, secondo un progetto completamente diverso da quello proposto in Comune²²⁸. Infatti, come descritto ampiamente dal sottoscritto nel capitolo dedicato ai grattacieli edificati nel centro cittadino, venne realizzato un edificio di 14 fuori terra, privo di piano terra porticato e costituito di piani sotterranei posti al di sotto dello slargo pubblico. Come fa notare la relazione, l'edificio in questione arrivò sino al settimo piano fuori terra nell'indifferenza totale dell'Amministrazione Civica, arrivando ad essere discusso in Consiglio Comunale solo grazie all'intervento di un consigliere che si accorse dell'abuso transitando nei pressi del cantiere. Nonostante le feroci critiche da parte dell'opposizione, il progetto fu approvato da parte del Consiglio Comunale, dopo che ormai lo stabile era giunto all'undicesimo piano fuori terra, condonando inoltre il versamento dei 4 milioni pattuiti a causa dei 7 piani in meno realizzati.

Anche in questo caso il giudizio della Commissione di inchiesta fu molto duro:

Il Consiglio Comunale, in data 9 novembre 1949, confermando il proprio intento del massimo sviluppo della ripresa edilizia, dopo vivace discussione, approvava, a maggioranza, il progetto e le proposte della SAIBA.

Oggi, a ragion veduta, si deve rilevare che da tutto ciò si sono potuti trarre notevoli benefici di carattere speculativo colla valorizzazione di un'area a scapito del pubblico interesse²²⁹.

Tale giudizio venne però espresso da membri effettivi del Consiglio Comunale, la maggioranza dei quali votò a favore di tale progetto, rendendo a mio avviso molto ipocrita tale critica posteriore.

3) GRATTACIELO DI PIAZZA SOLFERINO

In merito all'edificio della cosiddetta Spina di piazza Solferino la Commissione non ravvisò in fase preliminare particolari irregolarità o abusi edilizi perpetrati dalla società edilizia promotrice dell'operazione immobiliare. Le uniche irregolarità che furono riportate furono quelle commesse dopo l'inizio del cantiere, quando i lavori non furono interrotti da parte dell'Amministrazione nonostante una lettera inviata dal Prefetto in data 17 febbraio 1950, con la quale si informava il Comune che i provvedimenti di competenza sulla deliberazione consigliere del 28 novembre 1949, seduta nella quale si era approvato il progetto in questione, erano stati sospesi in attesa di "determinazioni ministeriali"²³⁰.

Nonostante i duri giudizi espressi da parte della Commissione sulla discutibile genesi delle deroghe transitorie al Regolamento Edilizio e alla loro applicazione nei casi precedentemente menzionati, la relazione non ravvisò illeciti penalmente perseguibili, da sottoporre quindi all'attenzione della Procura della Repubblica, derubricando tali errori in un tentativo di "accelerare la ricostruzione edilizia" da parte dell'Assessore e suoi funzionari.

Tale atteggiamento tenuto dai membri della Commissione scaturì molto probabilmente dalla

.....

228 *ibidem*.

229 *ibidem*.

230 *ibidem*.

volontà di non compromettere in maniera troppo pesante la figura dell'illustre on. Casalini, uomo dal passato imbeccabile, da sempre al comando di ruoli istituzionali, sia a livello comunale che nazionale, di grande prestigio e responsabilità, nonostante le irregolarità commesse durante il suo mandato di Assessore all'Edilizia fossero numerose ed evidenti a tutti.

Dopo una discussione durata per ben due giorni, caratterizzati da duri scontri verbali, portati in alcuni casi al limite dell'insulto personale, tra i difensori dell'Assessore e il resto del Consiglio Comunale, al termine della seduta dell'11 aprile del 1951 ci fu la votazione finale che chiuse definitivamente la questione in merito allo scandalo edilizio più importante del dopoguerra a Torino.

In particolare venne votato l'ordine del giorno presentato dai Consiglieri Canova, Negarville e Castagno così formulato:

"Il Consiglio Comunale di Torino nel prendere atto della seconda relazione presentata dalla Commissione Consiliare per le violazioni in materia edilizia, plaude all'opera obbiettiva e coscienziosa della Commissione, dolente che si sia tardato nel prendere le misure necessarie.

Si compiace che i provvedimenti studiati dalla Commissione e immediatamente attuati abbiano già messo in moto l'iniziativa privata, ottenendo risultati nella ricostruzione non inferiori alle più rosee speranze, talchè risultano in atto costruzioni e presentate domande per la ricostruzione di circa 30.000 nuovi piani tra principali ed accessori. Dà mandato alla Giunta di attuare colla massima sollecitudine le provvidenze consigliate dalla Commissione per un più regolare e sollecito funzionamento degli uffici, sottoponendo al Consiglio le necessarie deliberazioni."²³¹

Tale ordine del giorno venne approvato con 33 voti favorevoli, 9 contrari e 9 schede bianche, su un totale di 52 presenti alla votazione, di cui uno astenutosi.

Per chiarire meglio la mia affermazione in merito all'indulgenza avuta dai membri della Commissione nei confronti dell'ex Assessore all'Edilizia, basta leggere un altro ordine del giorno presentato, sempre nella seduta dell'11 aprile, dai Consiglieri Grosso, Guglielminetti, Reviglio, Bianco, Accattino, Alisio, Golzio, Gallarini, Barale, Sisto:

"Il Consiglio Comunale, preso atto della relazione della Commissione per le violazioni in materia edilizia:

Deplora lo stato di disordine in cui si è lasciata la materia della ricostruzione edilizia, la lentezza con cui si sono svolte, attraverso incomprensibili ritardi, le procedure necessarie all'apprestamento dei piani relativi (concorso per il piano regolatore e piani di ricostruzione), l'abbandono di ogni direttiva alle iniziative, aventi carattere di speculazione, che miravano puramente allo sfruttamento massimo delle aree per vantaggio privato, con supina adeguazione delle norme generali sulla misura di casi, e quindi di interessi, particolari, il che denuncia nell'Amministrazione la assenza di un'organica visione e di una salda direzione ispirata all'interesse pubblico.

Prende atto delle conclusioni della Commissione, suspicando che colla normalizzazione di questo settore la ricostruzione e lo sviluppo della Città riceva un organico impulso, in cui l'interesse dell'iniziativa privata si coordini coll'interesse pubblico"²³².

Il citato ordine del giorno non venne approvato a causa di 30 voti contrari sul totale di 52 presenti alla votazione.

.....

231 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1951, seduta 11 aprile 1951, par. 4.

232 *ibidem*.

Risulta evidente, se messi a confronto, la diversità sia nei contenuti che nei toni dei due ordini del giorno presentati, di cui il primo, quello realmente approvato, è una semplice asserzione dell'operato della Commissione scevra di qualsiasi critica diretta all'Amministrazione Civica, mentre il secondo, respinto in Consiglio Comunale, evidenzia maggiormente le responsabilità istituzionali del "disordine edilizio" venutosi a creare nel corso del periodo successivo alla fine della guerra.

Nonostante le due relazioni non avessero ravvisato condotte punibili penalmente o da segnalare alla Procura della Repubblica, limitandosi ad evidenziare gli errori e le responsabilità, seppur gravi, dell'Amministrazione, ed in particolare dell'Assessore Casalini, in merito alla gestione della ricostruzione postbellica della città, l'effetto che realmente produssero furono l'allontanamento dell'on. socialista dal Consiglio Comunale, il quale si dimise da ogni carica che ricopriva in quel momento, in totale disaccordo con le conclusioni della Commissione da lui istituita, arrivando persino a citare in giudizio il Consiglio Comunale davanti al Consiglio di Stato.

Dopo la conclusione dello scandalo edilizio, avvenuta con la presertazione della relazione finale da parte della Commissione di inchiesta nel corso della seduta consiliare del 9 aprile del 1951, l'on. Giulio Casalini si ritirò a vita privata e morì cinque anni dopo, il 15 maggio del 1956²³³, senza mai fare un passo indietro rispetto alle sue azioni compiute durante il proprio assessorato, nella profonda convinzione della legittimità delle proprie scelte.

.....

233 <[La ricostruzione del centro storico di Torino dopo la seconda guerra mondiale - Il dibattito e le scelte del Consiglio Comunale 1945-1959.](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-casalini_(Dizionario-Biografico)/> (15 giugno 2018)</p></div><div data-bbox=)

3.7 - Le nuove deroghe al Regolamento Edilizio del 2 agosto 1950.

In parallelo con lo scoppio dello scandalo edilizio, il Consiglio Comunale fu impegnato a risolvere un altro importante caso in ambito edilizio.

Infatti le deroghe transitorie al Regolamento Edilizio votate l'11 dicembre del 1947 che consentono di edificare nel centro della città di Torino i tre grattacieli, presi ampiamente in esame nelle pagine precedenti, e altri edifici più alti rispetto alle vecchie normative, furono respinte dal Ministero dei LL.PP. con nota protocollo numero 10588, Div. 4, fatta pervenire dalla Prefettura di Torino al Comune il 6 marzo 1950.

In tale comunicazione il Ministero spiegò che:

A riguardo si deve rilevare che trattandosi di modifiche aventi un carattere transitorio, la procedura da seguire non è quella dell'articolo 36 della legge urbanistica, ma quello previsto dall'articolo 9 del D.L. 17 aprile 1948, n. 740, in base al quale per i Comuni inclusi, come quello di Torino, in determinati elenchi, il Ministero dei LL.PP. previo parere del Consiglio Superiore dei LL.PP. e, ove occorra, del Ministero della Pubblica Istruzione può, per quanto riguarda la tutela monumentale artistica e paesistica, consentire che gli edifici ad uso di abitazione abbiano altezze maggiori da quelle prescritte dai regolamenti edilizi locali e dalle norme di attuazione dei rispettivi piani regolatori.

Le norme contenute nel citato D.L. 17 aprile 1948, n. 740, hanno cessato di avere vigore col 31 dicembre 1949, ma è all'esame degli organi legislativi uno schema di legge che proroga al 31 dicembre 1950 la efficacia di dette disposizioni.²³⁴

Per cui la transitorietà delle deroghe previste nel 1947 non furono ritenute compatibili all'articolo 36 della nuova legge urbanistica del 1942 e per questo motivo veniva suggerito o la loro validità perenne all'interno del Regolamento Edilizio, oppure la richiesta dell'articolo 9 del Decreto Legislativo 17 aprile 1948, che era nel frattempo scaduto ma che era stato proporgato sino alla fine del 1950.

In virtù di tali suggerimenti ministeriali, l'on. Casalini, ai tempi ancora saldamente a capo dell'Assessorato all'Edilizia, propose al Consiglio Comunale, durante la seduta del 2 agosto del 1950, di rendere perenni le deroghe transitorie per richiederne la definitiva approvazione ministeriale in base all'articolo 36.

In base a tale volontà, vennero riesaminati 21 articoli del Regolamento Edilizio per i quali furono proposte delle modifiche da votare da parte dei Consiglieri Comunali.

Tra gli articoli che furono modificati ci fu il 38, già modificato dalle deroghe transitorie, inerente al rapporto tra l'altezza degli edifici e la larghezza della vie prospicienti, definito in dalle seguenti formule²³⁵:

- | | |
|--|----------------|
| 1) per vie di larghezza fino a m. 12,40 | H = 1,5 L |
| 2) per vie con larghezza compresa tra m. 12,40 e m. 18 | H = 14,5 + L/3 |

.....

234 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 2 agosto 1950, par. 22.

235 *ibidem*.

3) per vie, corsi o piazze della larghezza non inferiore a m. 18 $H = 1,1(14,50+L/3)$

dove H è l'altezza dell'edificio e L la larghezza della strada.

Vennero stabilite anche delle modifiche all'art. 51, inerente alla possibilità di realizzare due piani arretrati oltre la linea di gronda per gli edifici prospettanti vie o piazze di almeo 11 metri di larghezza, stabilendo però che tali piani sarebbero dovuti essere "contenuti entro la sagona delimitata dalla retta inclinata di 40° coll'orizzonte"²³⁶.

Per quanto riguarda le altezze degli edifici prospettanti ampi spazi pubblici fu modificato l'articolo 52, stabilendo la possibilità di realizzare stabili di 35 metri di altezza (circa 10 piani) purchè situati nei pressi di ampi spazi pubblici di almeno m. 35. Tale concessione era inoltre subordinata alla rinuncia a costruire parte della cubatura disponibile al piano terra.

Per gli edifici oltre i 10 piani, tema che aveva da sempre caratterizzato le discussioni del Consiglio Comunale, fu modificato l'art. 53, per il quale si prescrisse che:

Potranno essere consentite costruzioni eccedenti l'altezza massima di m. 35 di cui al precedente articolo 52 nelle zone di risanamento, nelle zone di piano particolareggiato del piano regolatore ed in quelle comprese nei piani di ricostruzione.

In questo caso la maggiore altezza sarà consentita contro cessione gratuita di aree destinate a suolo pubblico²³⁷.

Venne inoltre aggiunto che i fabbricati oltre i 35 metri di altezza avrebbero dovuto prospettare ampi spazi pubblici ad esclusione però delle zone di particolare interesse storico ed artistico. Quest'ultima deroga era chiarmanete una versione più leggera delle citate norme speciali per gli edifici oltre i 10 piani grazie al quali erano sorti i tre grattacieli nel centro della città.

Tali deroghe al Regolamento Edilizio, dopo la votazione in Consiglio, furono approvate e inviate alle autorità superiori in attesa di essere approvate.

Nel frattempo però vi era da risolvere il problema relativo agli edifici realizzati in virtù delle deroghe transitorie del 1947, ormai messe fuorilegge, e agli edifici ormai avviati alla conclusione o in fase di cantiere che, visto la crisi edilizia del dopoguerra sommata alla carenza abitativa, non potevano essere sospesi in attesa della definitiva approvazione ministeriale delle nuove deroghe proposte.

Per questo motivo la relazione della Commissione Consiliare di inchiesta già nella sua prima relazione del 25 settembre del 1950, dopo la prima parte dedicata alla figura dell'on.Casalini, furono proposte delle soluzioni per adempiere alla messa in regola degli edifici che risultavano al di fuori dei regolamenti dopo la bocciatura ministeriale, fornendo allo stesso tempo una norma applicabile per i progetti che sarebbero stati presentati dal quel momento in poi.

Nello specifico la Commissione si espresse in questi termini.

Le proposte concrete che la Commissione ritiene dover avanzare partono dal presupposto che è indispensabile dar corso al rilascio delle licenze da costruzioni con uniformità di criteri e di procedura e che deve farsi largo al rilascio di licenza anche nel caso di opere che risultano progettate secondo le varianti al regolamento edilizio

.....

²³⁶ *ibidem*.

²³⁷ *ibidem*.

oggetto della deliberazione 2 agosto 1950, semprechè per tali opere sussistano ragioni di pubblico interesse e di pubblica necessità. Già l'art. 40 del vigente Regolamento Edilizio riconosce questo principio ed autorizza la deroga in altezza, a giudizio del Consiglio Comunale nei casi di necessità pubblica. La particolare situazione presente può giustificare ragioni di interesse pubblico, quando, oltre alla concreta destinazione dell'edificio, occorre aver riguardo anche ai gravi pregiudizi che alla collettività son derivati o stanno per derivare dalla stasi della ricostruzione e dalle deficienze di locali ad uso di abitazione o di altre attività socialmente rilevanti.²³⁸

Per cui La Commissione propose di ricorrere all'art. 40 del Regolamento Edilizio che permetteva deroghe alle altezze degli edifici in base ad un principio di necessità o interesse pubblico, chiesto però caso per caso il parere del Consiglio Comunale e di un'apposita Commissione da eleggere, costituita dall'Assessore competente, da un rappresentante per ogni gruppo consiliare, dall'Ing. Capo, dal Medico Capo e dal Capo Divisione VIII Edilità. Tali proposte furono riprese nel corso della seduta consiliare del 12 ottobre 1950 durante la quale il neo Assessore all'Edilizia Migliardi, eletto dopo le dimissioni rassegnate dall'on. Casalini dopo la presentazione della prima relazione da parte della Commissione Consiliare, chiese al Consiglio Comunale di approvare la formazione di una Commissione creata ad hoc per discutere caso per caso l'applicabilità dell'art. 40 del Regolamento Edilizio²³⁹.

Tale proposta fu votata favorevolmente all'unanimità da parte del Consiglio Comunale, partendo dal presupposto che le ragioni di necessità pubblica, connesse all'edificazione o sopraelevazione di edifici privati, fossero da individuare nella particolare e delicata situazione edilizia della Città di Torino, ancora in attesa di ricostruire buona parte degli edifici distrutti dai bombardamenti ma ancora in attesa di decisioni ministeriali. La questione della Commissione per valutare l'applicabilità dell'art. 40 venne ripreso in maniera definitiva nella seduta consiliare del 1 agosto 1951 dal neoeletto Consiglio Comunale, a seguito delle elezioni del 12 giugno 1951 che aveva visto trionfare la Democrazia Cristiana col 32 % delle preferenze, unita in alleanza col Partito Liberale (10%) e il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (8%)²⁴⁰. Durante tale seduta consiliare il neo Assessore all'Edilizia Putaturo, riconfermò la formazione della Commissione, stabilendo però delle differenze di responsabilità tra i diversi membri. Confermò infatti la conformazione del gruppo, costituita sempre dall'Assessore all'Edilizia, da un rappresentante per formazione politica, dall'Ingegnere Capo del Comune, dal Medico Capo, dal Capo della civica Divisione VIII Amministrativa Lavori Pubblici, riservando però la facoltà di voto deliberativo solamente all'Assessore e ai membri espressi dalle formazioni politiche, relegando quindi le restanti figure professionali ad una funzione consultiva²⁴¹.

Dopo la votazione consiliare che approvò all'unanimità la suddetta delibera comunale, iniziò l'applicazione dell'articolo 40 del Regolamento Edilizio, una soluzione nata per rispondere ad un'esigenza immediata ma circoscritta a pochi anni, che invece caratterizzerà alcune scelte del Consiglio Comunale per tutti gli anni cinquanta, concorrendo in maniera decisiva all'edificazione e alla sopraelevazione di diversi edifici nel centro cittadino, permettendo quindi di raggiungere altezze non consentite dai regolamenti comunali.

.....

238 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 25 settembre 1950, par. 4.

239 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1950, seduta 12 ottobre 1950, par. 49.

240 <https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_comunali_a_Torino> (20 giugno 2018)

241 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1951, seduta 1 agosto 1951, par. 21.

3.8 - Gli edifici costruiti nel centro della città di Torino in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio (1951-1959).

L'applicazione dell'articolo 40 del Regolamento Edilizio da parte del Consiglio Comunale, dopo il parere della Commissione appositamente creata, iniziò sin dal 15 gennaio del 1951 con la concessione del permesso di costruire per un edificio a 5 piani f.t. posto in via San Quintino n. 1, sulle macerie di uno stabile colpito dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Come detto in precedenza l'applicazione di tale articolo fu pensata dalla Commissione Consiliare di inchiesta come una soluzione temporanea, in attesa dell'approvazione finale da parte del Ministero dei LL.PP. delle nuove deroghe al Regolamento Edilizio approvate il 2 agosto del 1950.

Tuttavia, a causa della consueta lentezza burocratica che caratterizzava le comunicazioni tra il Comune e il Ministero in questione, la definitiva approvazione ministeriale arrivò solamente nel febbraio del 1956²⁴², e per questa ragione l'applicazione del citato articolo rimase in vigore per sei anni, con alcune eccezioni verificatesi nel 1958 e nel 1959, quando furono autorizzate tramite detto articolo la costruzione di tre edifici, di cui due di proprietà della RAI (scheda 22, 23) e uno della STIPEL, la Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda, (scheda 24).

Per questo motivo per sei anni la ricostruzione del centro della città di Torino fu gestito mediante tale strumento, applicato caso per caso previa votazione in Consiglio Comunale, secondo una logica al di fuori di una progettazione globale della zona in questione, già ampiamente esercitata nei cinque anni successivi al conflitto mondiale.

Tale modus operandi del Consiglio Comunale ci permette però di individuare con precisione gli edifici che realmente furono realizzati nel corso degli anni Cinquanta nel centro della città, fornendoci in questo modo un importante riscontro in merito all'atteggiamento tenuto dall'Amministrazione civica in relazione alla ricostruzione degli isolati più antichi della città. Per questa ragione viene proposta di seguito una schedatura dei 24 edifici ai quali fu concesso il permesso edilizio dal 1951 al 1959 nel centro della città in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del R.E., andando a confrontare caso per caso le altezze che sarebbero state concesse dal vecchio R.E. e quelle che furono realmente applicate.

Per ogni edificio è stato inoltre proposta un'analisi dello stato di conservazione dopo i bombardamenti, tramite degli estratti della Mappa dei Vigili del Fuoco inerente ai danni di guerra, per fornire in questo modo delle indicazioni in merito agli allineamenti conseguiti per le nuove costruzioni attraverso il confronto con le immagini satellitari del lotto in questione, raffiguranti la situazione attuale.

In merito a tale documentazione gioverà ricordare al lettore la legenda della cartografia redatta dai Vigili del Fuoco nel 1945, nella quale fu utilizzato l'arancione per i danni lievi, il violetto per i danni gravi e il rosso per i danni gravissimi (demolizione).

.....

²⁴² NICOLA SERGIO, *Torino 1865-1965. Cento anni di cronache urbanistiche*, in *Convegno sul centro storico di Torino, Istituto Nazionale di Urbanistica Sezione Piemontese*, (Firenze 25-27 marzo 1966), 1966, p. 9.

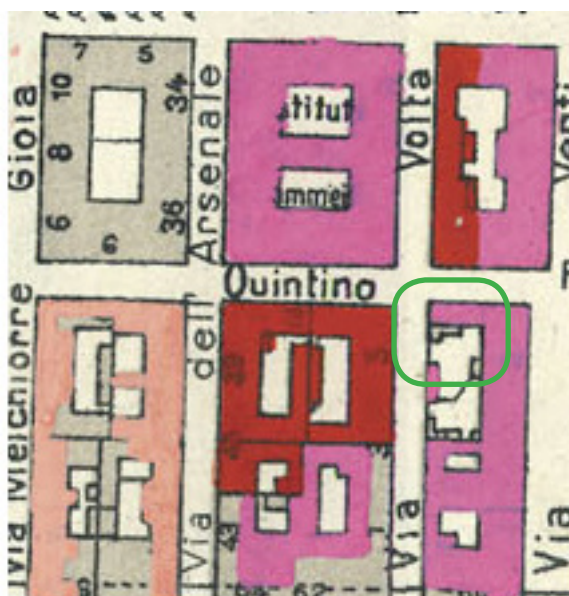
- **data di approvazione:** 15 gennaio 1951;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 4 piani f.t. più un quinto arretrato su via San Quintino, 3 piani f.t. più un quarto arretrato su via Volta;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. su via San Quintino e su via Volta.

Foto dell'edificio da via San Quintino (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

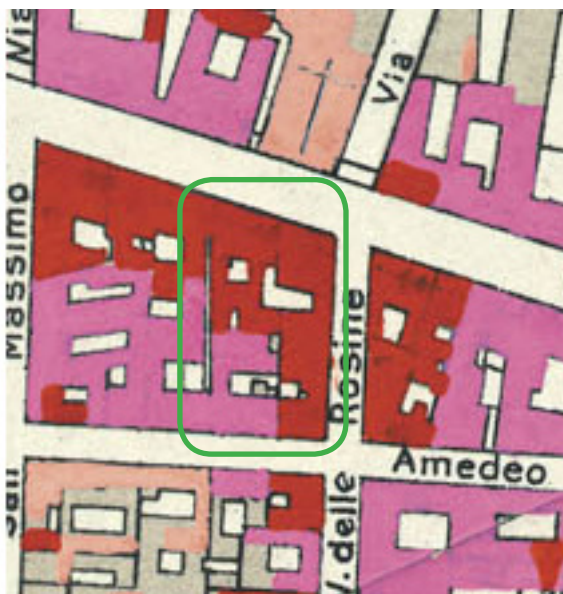


- **data di approvazione:** 20 marzo 1951;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 5 piani f.t. su via Po, 5 piani f.t. su via delle Rosine;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. più uno arretrato su via delle Rosine, 5 piani f.t. su via Po.



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



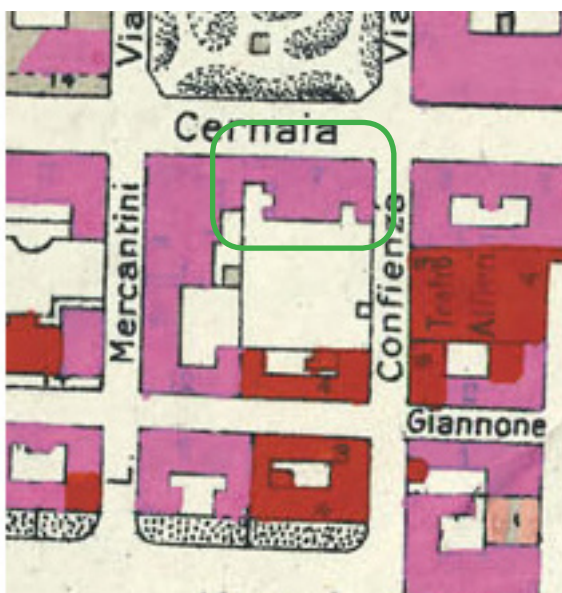
- **data di approvazione:** 20 marzo 1951;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente (art. 49, 51, 38) :** 5 piani f.t. più un quinto arretrato su via Cernaia, 4 piani f.t. più un quarto arretrato su via Confienza;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. più uno arretrato su via Cernaia e via Confienza.

Foto dell'edificio da via Cernaia (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

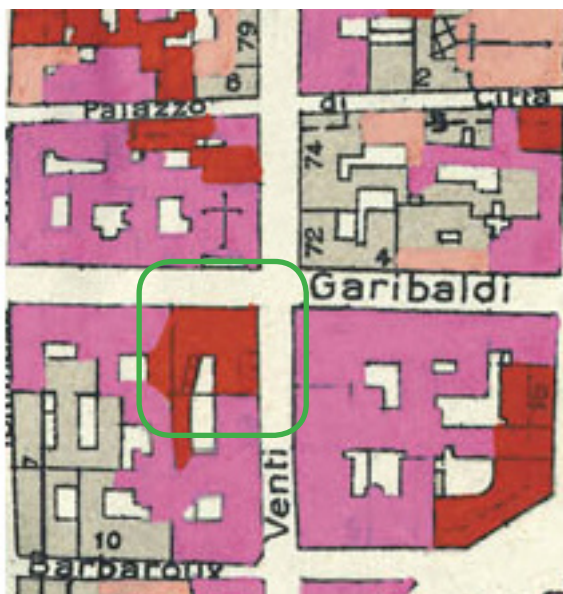


- **data di approvazione:** 11 settembre 1951;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 4 piani f.t. più un quinto arretrato;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. più un sesto arretrato.

Foto dell'edificio da via Garibaldi (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



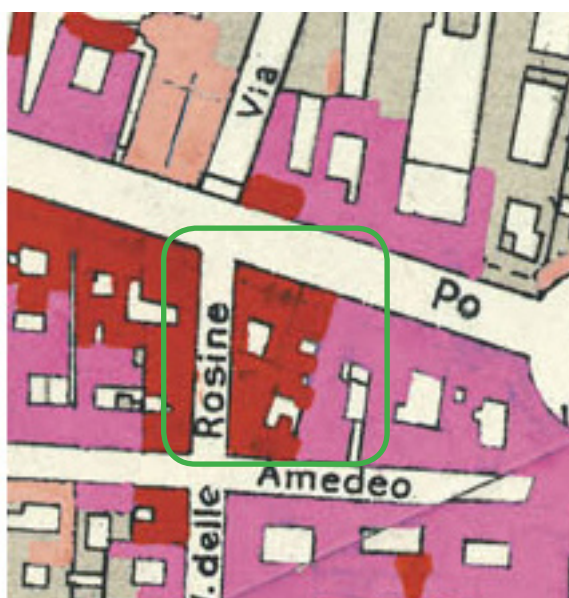
- data di approvazione: 21 aprile 1952;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 5 piani f.t. su via Po, 5 piani f.t. su via delle Rosine;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 5 piani f.t. su via Po più un sesto arretrato, 5 piani f.t. più un sesto arretrato su via delle Rosine.

Foto dell'edificio da via Po (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



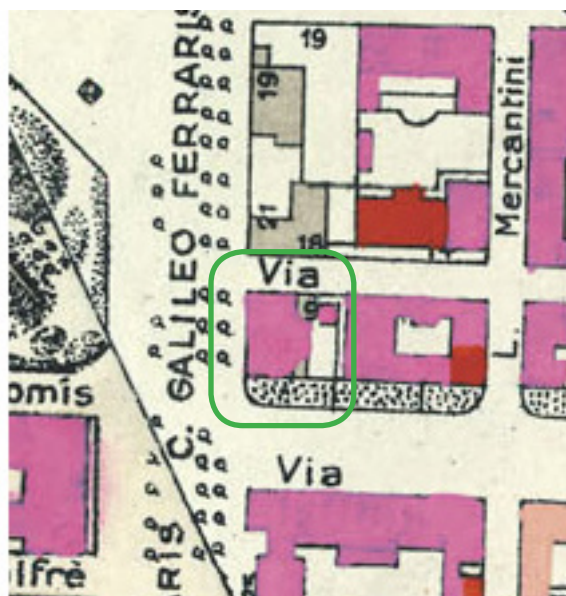
- data di approvazione: 21 ottobre 1953;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 6 piani f.t. ;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 6 piani f.t più un settimo arretrato.

Foto dell'edificio da corso Galileo Ferraris (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

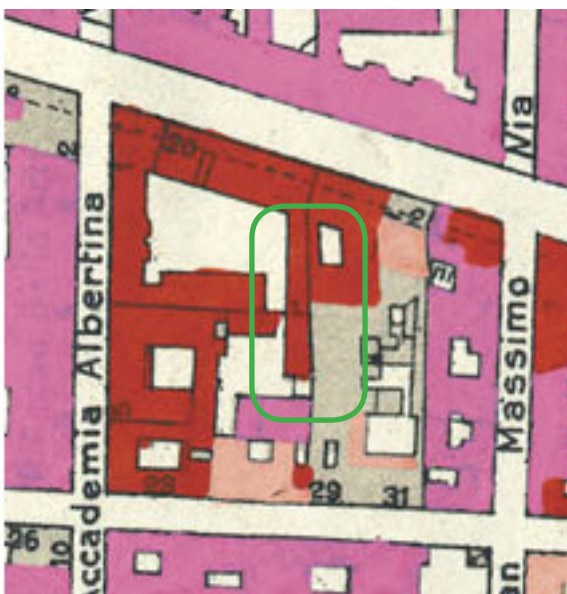


- data di approvazione: 21 ottobre 1953 ;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 4 piani f.t. più un quinto arretrato ;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 5 piani f.t. più un sesto arretrato.



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



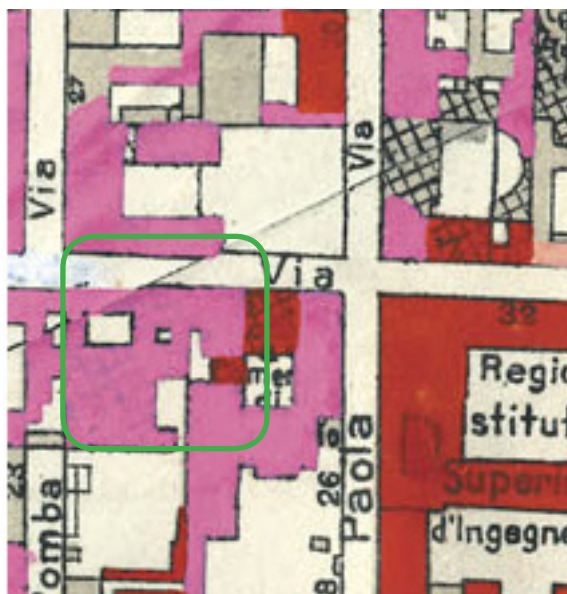
- data di approvazione: 21 ottobre 1953;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 3 piani f.t. più un quarto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 5 piani f.t.

Foto dell'edificio da via Giolitti (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

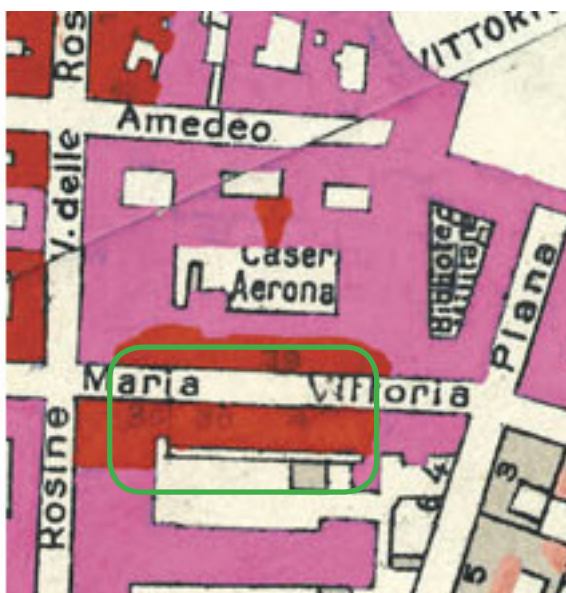


- data di approvazione: 21 ottobre 1953;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 4 piani f.t. più un quinto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 5 piani f.t. più un sesto arretrato.

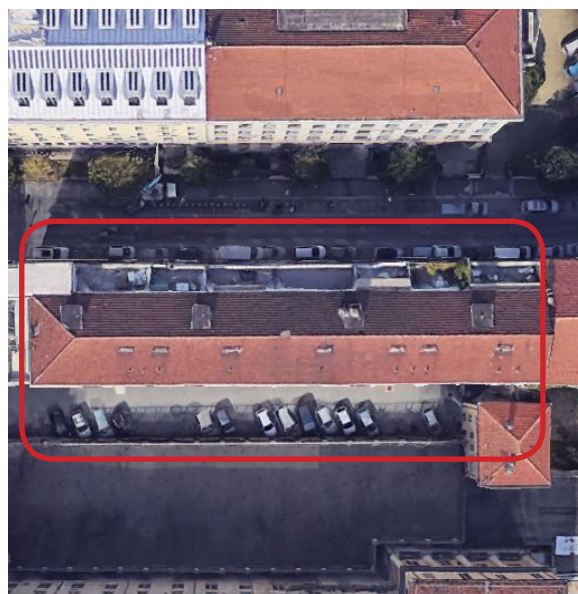
Foto dell'edificio da via Maria Vittoria (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

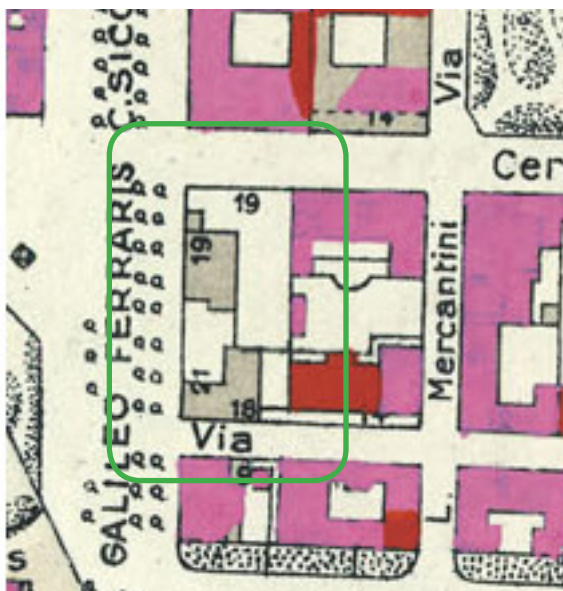


- **data di approvazione:** 29 dicembre 1953 ;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 5 piani f.t. su via Cernaia, 6 piani f.t. su corso Galileo Ferraris e su 4 piani f.t. su via Giannone.
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. su via Cernaia, 7 piani f.t. su corso Galileo Ferraris e su 4 piani f.t. su via Giannone.

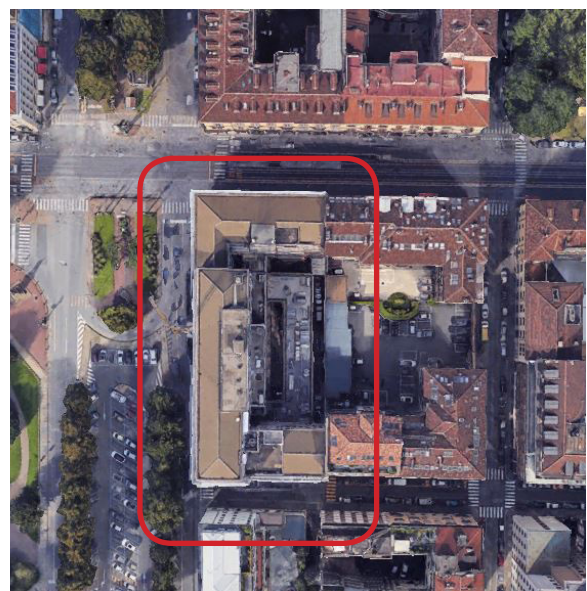
Foto dell'edificio da via Cernaia (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

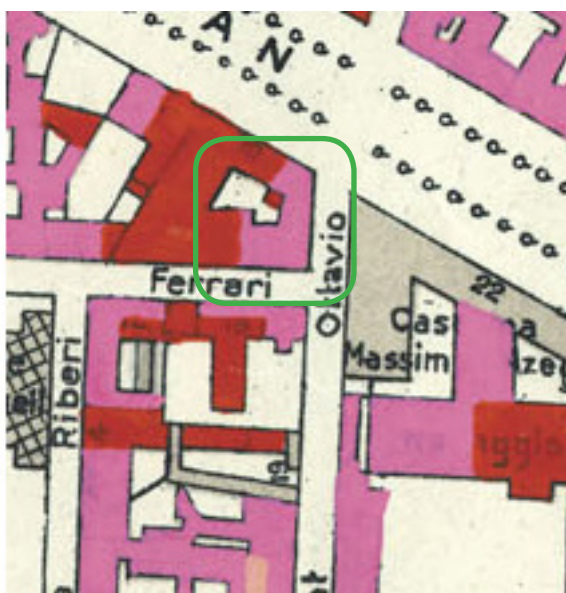


- data di approvazione: 13 gennaio 1954;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 5 piani f.t. più un sesto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 6 piani f.t. più un settimo arretrato.

Foto dell'edificio da via Sant'Ottavio (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



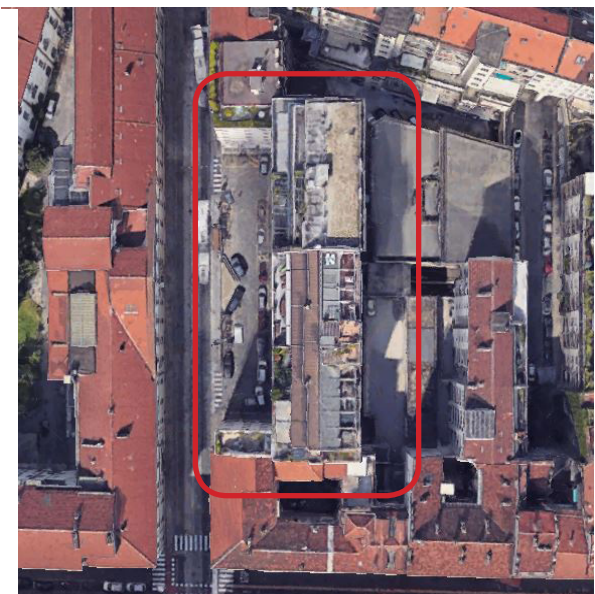
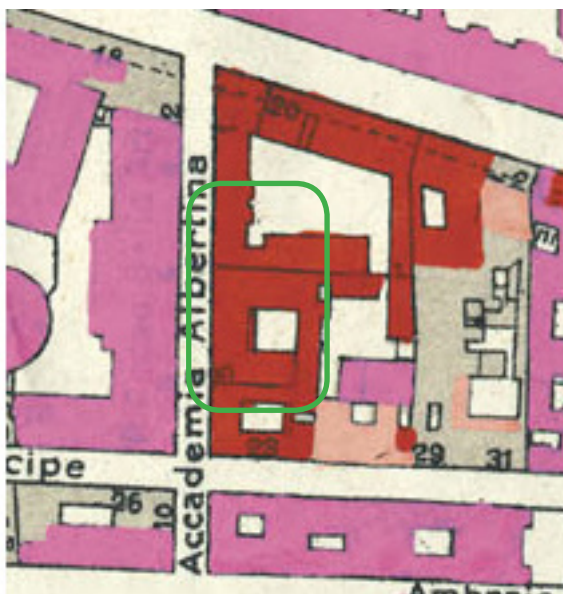
- data di approvazione: 13 gennaio 1954;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 5 piani f.t. più un sesto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 7 piani f.t. più un ottavo arretrato.



Foto dell'edificio da via Academia Albertina (Google Maps)

- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

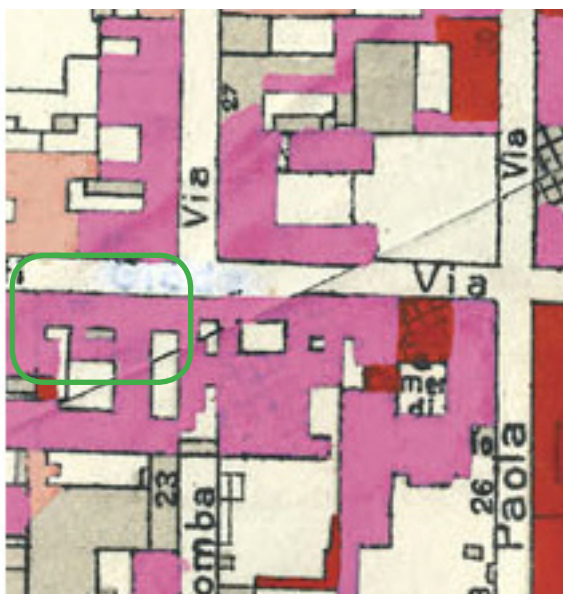


- data di approvazione: 13 gennaio 1954;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 3 piani f.t. più un quarto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 5 piani f.t.

Foto dell'edificio da via Giolitti (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



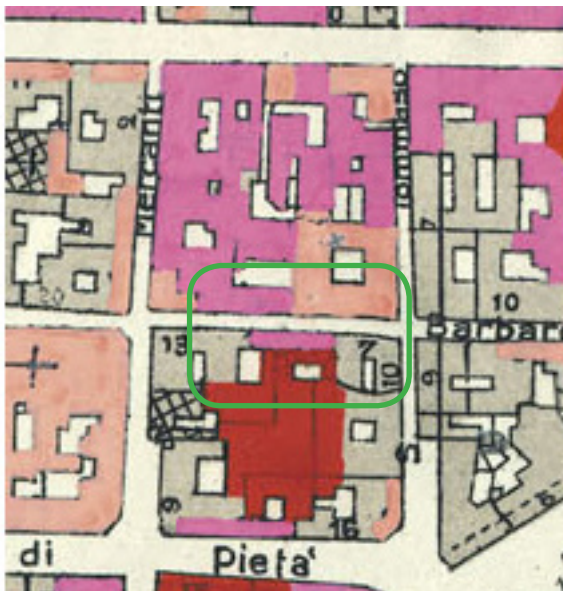
- **data di approvazione:** 25 gennaio 1954;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 4 piani f.t. più un quinto arretrato;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. più un sesto arretrato.

Foto dell'edificio da via Barbaroux (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

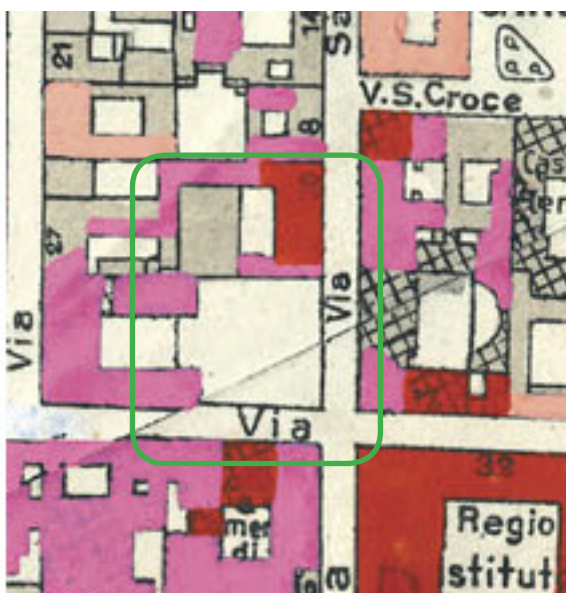


- **data di approvazione:** 5 febbraio 1954;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 5 piani f.t. più un sesto arretrato su via Giolitti, 4 piani f.t. più un quinto arretrato su via Franceco da Paola;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. più un sesto arretrato su entrambe le vie.

Foto dell'edificio da via Giolitti (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



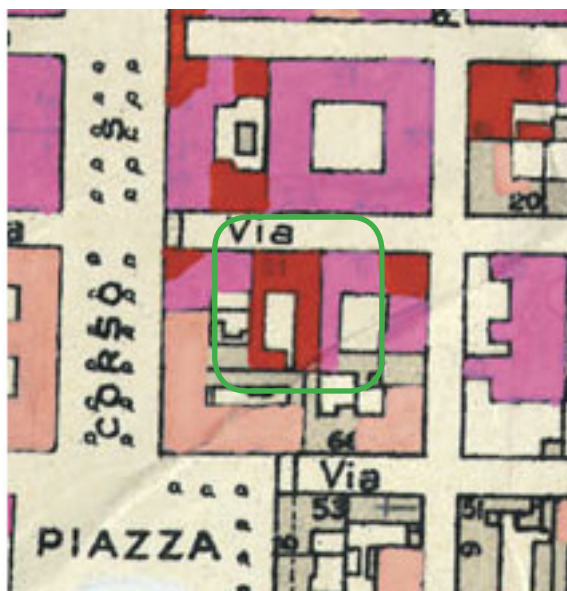
- data di approvazione: 29 marzo 1954;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 4 piani f.t. più un quinto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 5 piani f.t. più un sesto arretrato.

Foto dell'edificio da via Juvarra (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

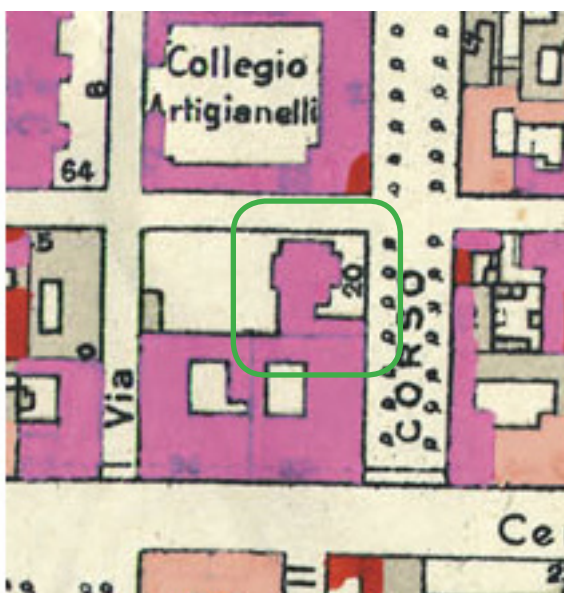


- **data di approvazione:** 14 giugno 1954;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 6 piani f.t. su corso Palestro, 4 piani f.t. più un quinto arretrato su via Bertola.
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 7 piani f.t. oìù un ottavo aretrato su corso Palestro, 5 piani f.t. più un sesto arretrato su via Bertola.

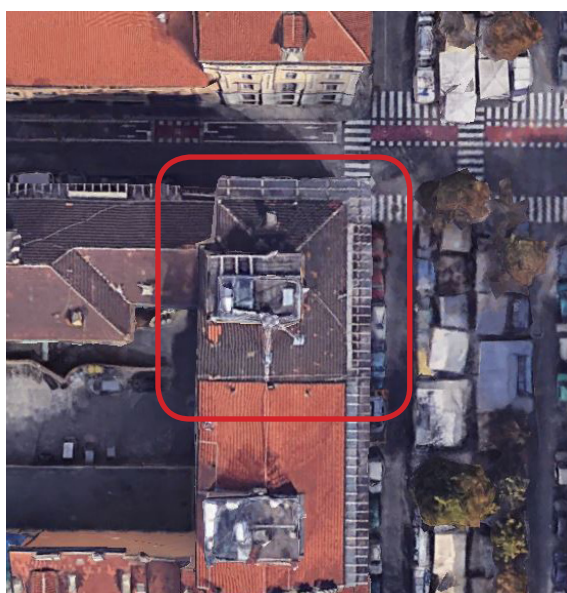
Foto dell'edificio da Corso Palestro (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



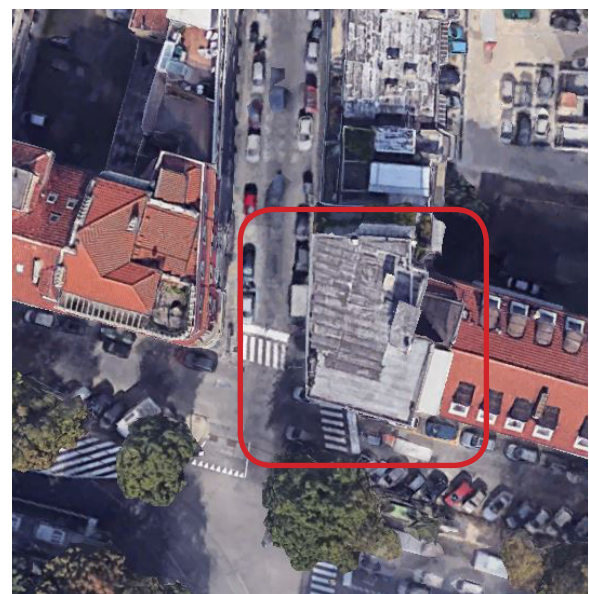
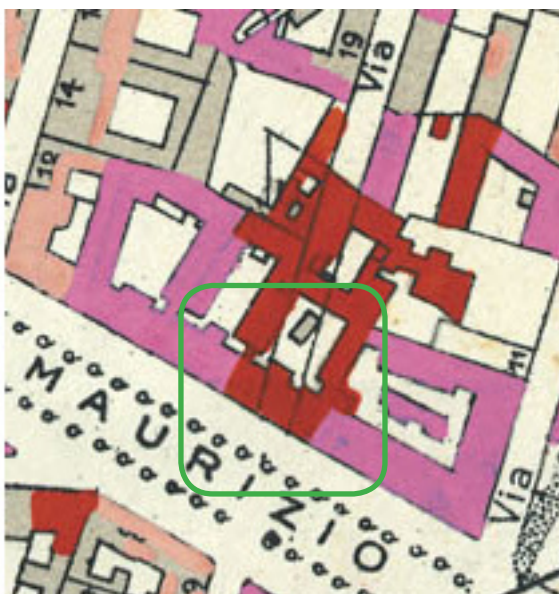
- **data di approvazione:** 6 settembre 1954;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 6 piani f.t. su corso San Maurizio, 4 piani f.t. più un quinto arretrato su via Bava;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 7 piani f.t. su corso San Maurizio, 10 piani f.t. all'angolo tra le due vie, 7 piani f.t. su via Bava.

Foto dell'edificio da corso San Maurizio (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

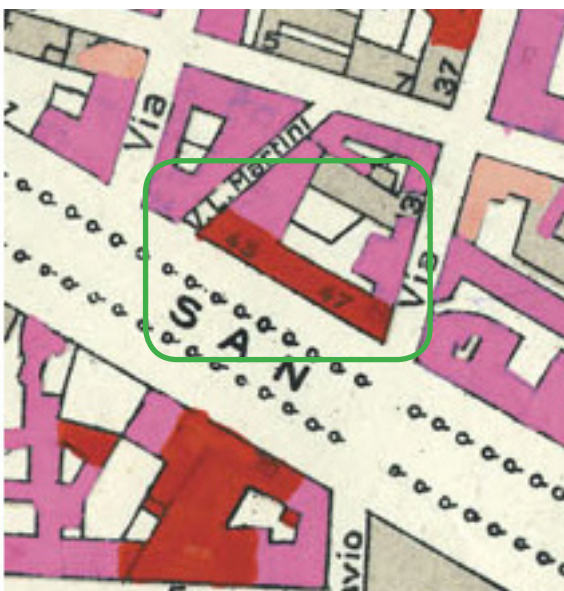
- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



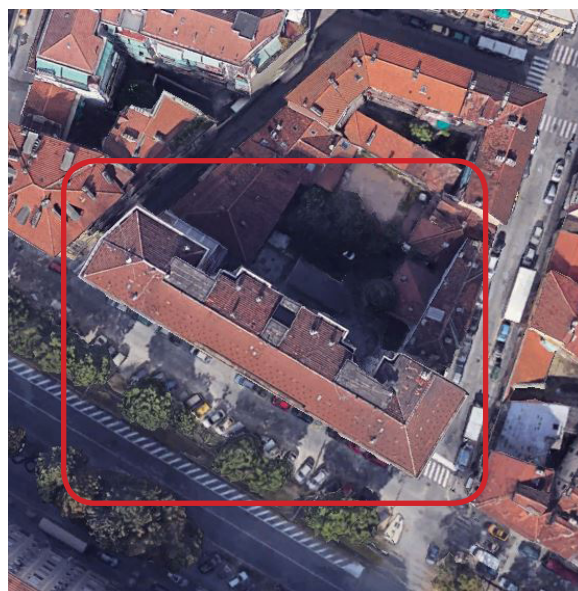
- data di approvazione: 27 giugno 1955;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 6 piani f.t. ;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 9 piani f.t. .



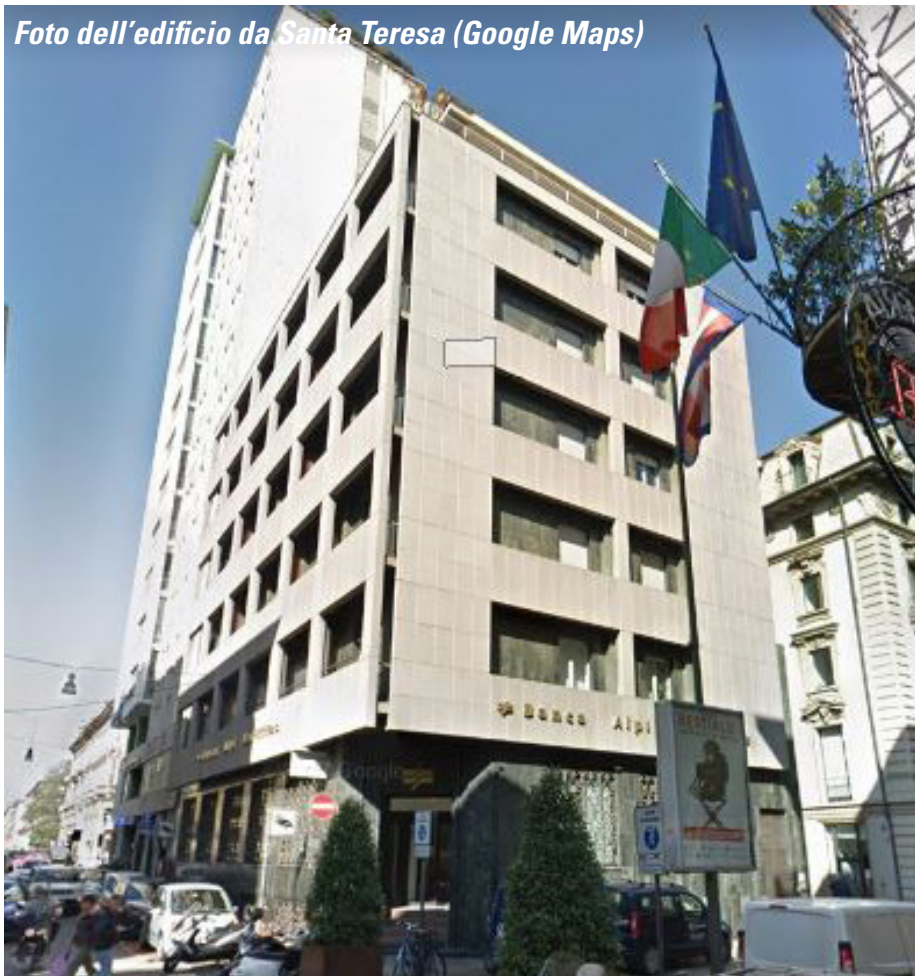
- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

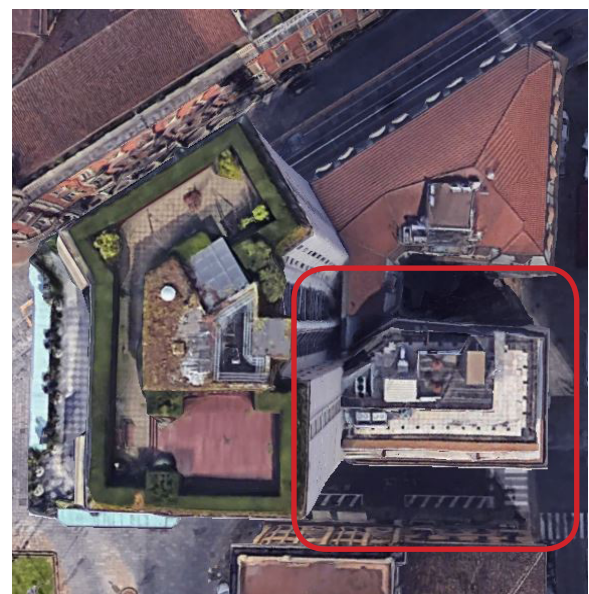
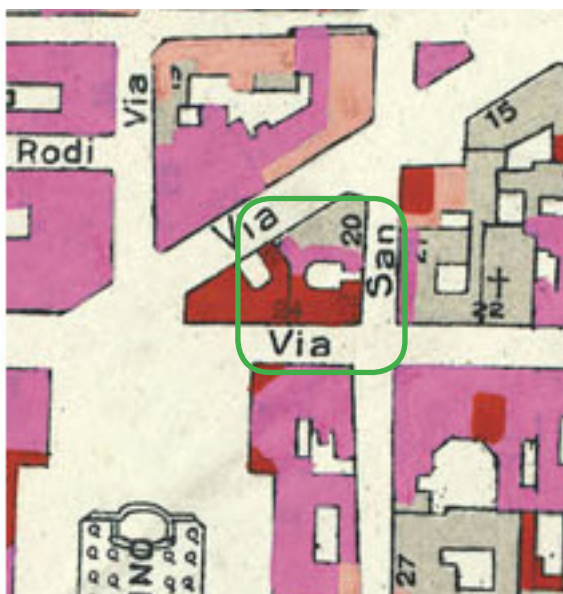


- **data di approvazione:** 30 gennaio 1956 ;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 4 piani f.t. più un quinto arretrato su via Francesco d'Assisi, 3 piani f.t. più un quarto arretrato su via Santa Teresa;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 5 piani f.t. più due arretrati su entrambe le vie.



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



- data di approvazione: 9 aprile 1956;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 3 piani f.t. più un quarto arretrato;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 4 piani f.t. più un quinto arretrato.

Foto dell'edificio da Lagrange (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



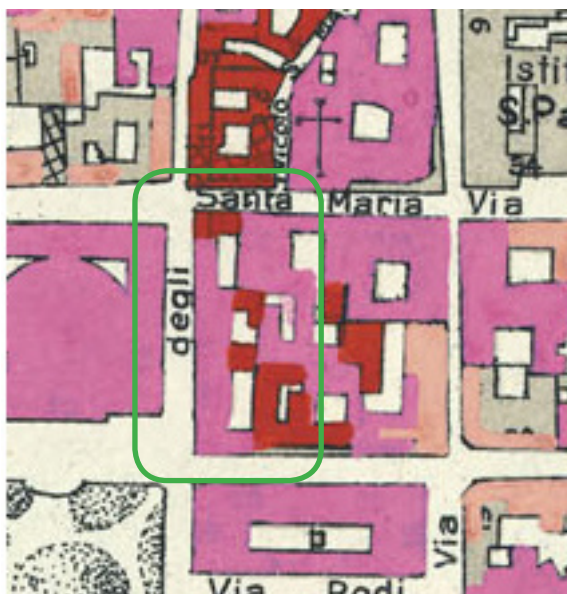
- **data di approvazione:** 29 luglio 1958;
- **piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente:** 4 piani f.t. più un quinto arretrato su via San Quintino, 3 piani f.t. più un quarto arretrato su via Volta;
- **piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio:** 6 piani f.t. più un settimo arretrato.

Foto dell'edificio da via Stampatori (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra

- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

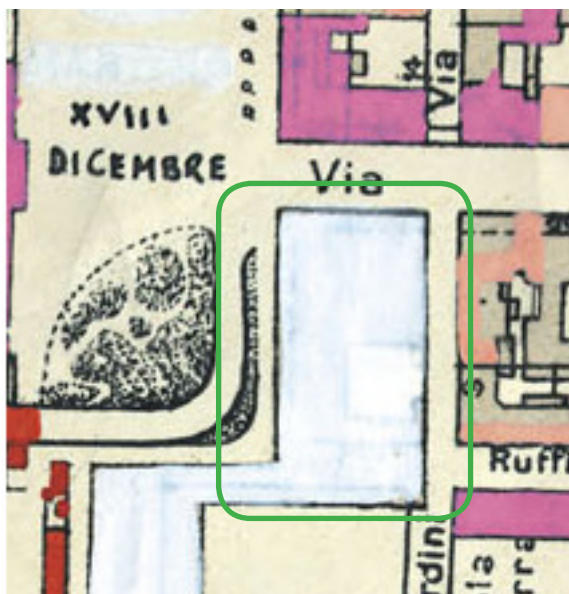


- data di approvazione: 5 ottobre 1959;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 10 piani f.t. ;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 20 piani f.t.

Foto dell'edificio da Corso Bolzano (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)

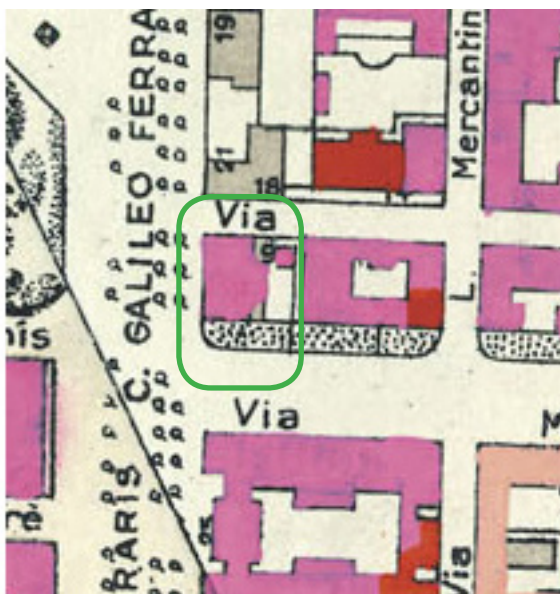


- data di approvazione: 14 dicembre 1959 ;
- piani previsti secondo il Regolamento Edilizio vigente: 9 piani f.t. ;
- piani realizzati in virtù dell'applicazione dell'art. 40 del Regolamento Edilizio: 9 piani f.t.

Foto dell'edificio da corso Galileo Ferraris (Google Maps)



- Estratto della Mappa dei Vigili del Fuoco sui danni di guerra



- Vista satellitare dell'edificio (Google Earth)



3.9 - Il nuovo Prg di Torino.

3.9.1 - L'iter di studio e approvazione.

Nella città di Torino, al termine del conflitto mondiale, era ancora vigente il Piano regolatore del 1908, approvato per la parte pianeggiante della città e che comprendeva una semplice espansione concentrica della città con il prolungamento della tradizionale maglia ortogonale. Esso si limitava a tracciare alcune grandi anulari senza imporre alcun vincolo di zona in quanto la regolamentazione era estesa uniformemente a tutta l'area del piano, risultando a tutti gli effetti un semplice "piano di fabbricazione"²⁴³. Gli elementi principali del piano erano quindi espressi dalle zone di espansione della città e dagli allineamenti da seguire lungo le strade. La vicenda della stesura del nuovo PRG di Torino, in ottemperanza alla Legge Urbanistica Statale n. 1150 del 17 agosto del 1942, iniziò prima della fine del conflitto mondiale con l'affidamento di tale compito all'architetto Armando Melis e agli ingegneri Giorgio Rigotti e Orlando Orlandini tramite una deliberazione della giunta Bonino in data 25 luglio.

Come descritto già in precedenza, tale incarico venne però revocato dalla Giunta Popolare con una delibera del 9 maggio del 1945 - Studio del nuovo Piano Regolatore e del nuovo regolamento edilizio. Revoca dell'incarico affidato agli ingg. Melis Armando, Orlando Orlandini e Rigotti Giorgio.-, in cui il Sindaco Roveda sostenne la necessità di un diverso percorso decisionale affidato alla supervisione di una commissione di tecnici²⁴⁴. Proprio in quest'ottica, il 30 ottobre del 1946 la Giunta Popolare deliberò, su indicazione del Sindaco, il bando di concorso per la realizzazione del nuovo Piano Regolatore, secondo un approccio decisionale più democratico e condiviso.

Tuttavia tale delibera venne restituita dalla Prefettura di Torino²⁴⁵, con nota 24 dicembre 1946, n. 52.466, Div. 4/B, al Consiglio Comunale da poco eletto per una sua approvazione²⁴⁶.

Per questo motivo, in data 22 febbraio 1947, il neoeletto Assessore all'Edilizia Giulio Casalini riprese la deliberazione della Giunta Popolare per chiederne la sua conferma al Consiglio, proponendo alcune modifiche al bando di concorso, senza però alterarne i principi fondanti²⁴⁷. Nello specifico Casalini volle inserire nel bando delle linee guida da rispettare per la stesura dei piani, incentrate sul rispetto dei caratteri industriali della città, sulla possibilità di emergere come importante polo turistico e sportivo, sulla necessità di sviluppo dei collegamenti infrastrutturali con le campagne, per ragioni sociali, e con le città industriali limitrofe, per motivi di scambi commerciali, e sulla valorizzazione della zona collinare, ritenuta "caratteristicità e bellezza della città"²⁴⁸.

Nonostante tali nobili premesse correlate anche alla risoluzione del problema "dell'assetto definitivo delle aree urbane libere in conseguenza delle distruzioni belliche", ritenendo una

.....

243 MICAELA VIGLINO DAVICO, *I "Piani di Ricostruzione" e la città nell'immediato dopoguerra* cit., 243-244.

244 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 9 maggio 1945, verbale n. 18.

245 ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 30 ottobre 1946, verbale n. 34.

246 ASCT, *Atti municipali, Verballi C.C.*, 1947, seduta 22 febbraio 1947, par. 5.

247 *ibidem*.

248 *ibidem*.

sua eccessiva procrastinazione “causa di un’inevitabile stasi nel campo della ricostruzione”, nel bando non si fece minimamente riferimento alle zone centrali della città sinistrate e demolite dalle incursioni aeree.

L’idea dell’amministrazione comunale era infatti quella di arrivare alla stesura di un Piano regolatore che si ponesse come ossatura e idea generale di sviluppo della città secondo linee guida di massima, per poi affrontare in maniera più specifica le diverse zone tramite piani particolareggiati.

Questa grave lacuna regolamentare fu subito fatta presente dal consigliere di opposizione ai quali l’Assessore Casalini spiegò come la parte centrale della città sarebbe stata gestita al di fuori del Piano Regolatore, inserendo per questo motivo nel bando di concorso per il Piano la seguente proposizione:

Confermare la necessità e l’opportunità di un pubblico concorso per un nuovo piano regolatore di massima, il che non esclude studi particolari in caso di bisogno per quanto riguarda la parte centrale della città²⁴⁹.

Questa decisione di scorporare la ricostruzione del centro della città dalla stesura del nuovo Prg, avallata anche dalle opposizioni, fu uno dei motivi principali del caos edilizio che sarebbe sorto negli anni successivi e che sarebbe culminato nello scandalo edilizio ampiamente analizzato nei capitoli precedenti. In questo modo si crearono infatti le premesse per ricostruire gli edifici del centro cittadino al di fuori di una progettazione urbana connessa con lo sviluppo della parte periferica e priva di un regolamento edilizio consono alla salvaguardia dei valori ambientali e architettonici del tessuto storico torinese.

Il 25 febbraio del 1947 fu letto e approvato tale verbale da parte della Giunta Municipale, ma nonostante questo il bando di concorso nazionale per il nuovo Piano regolatore fu emesso solamente un anno più tardi, il 2 gennaio 1948, con scadenza prorogata al 30 agosto²⁵⁰.

Il 14 settembre del 1948 la commissione giudicatrice, composta da 13 membri tra i quali Arturo Midana, Adriano Olivetti, Giovanni Chevalley, Pietro Bottoni e Giovanni Muzio, e presieduta dal’on Casalini, esaminò i 19 progetti pervenuti da tutta Italia, costituiti di due soli elaborati planimetrici in scala 1:50000 e 1:100000 corredati da una relazione esplicativa contenente alcuni schizzi di progetto²⁵¹.

La valutazione della commissione fu emessa il 24 novembre seguente senza però riconoscere nessun vincitore meritevole del primo premio in palio. Nella relazione finale fu infatti evidenziato come nei progetti esaminati mancasse “qualità di preminenza e di distacco tali da giustificare l’assegnazione del primo premio”, suddividendo quindi la somma disponibile in due premi di primo livello, quattro di secondo, e due rimborsi spese²⁵².

I vincitori del primo premio ad ex aequo furono i progetti “Piemonte ‘48” di Luigi Dodi, Mario Morini, Giampiero Vigliano e “Nord Sud” del gruppo ABRR composto da Giovanni Astengo, Nello Renacco, Aldo Rizzotti e Mario Bianco.

Il secondo progetto del gruppo ABRR spiccò rispetto agli altri grazie alla creazione di un

.....

249 *ibidem*.

250 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1947, seduta 22 febbraio 1947, par. 5.

251 MICAELA VIGLINO DAVICO, *I “Piani di Ricostruzione” e la città nell’immediato dopoguerra* cit., p. 247.

252 *ibidem*.

asse di attraversamento nord-sud sopraelevato rispetto alla linea ferroviaria, evitando in questo modo degli sventramenti all'interno del centro cittadino, come invece fu stabilito, e per fortuna mai realizzato, dai successivi piani di ricostruzione precedentemente menzionati²⁵³. Tale principio cardine era anche accompagnato da un'idea di sviluppo edilizio della città postbellica realizzato mediante la formazione di unità cittadine organiche perfettamente attrezzate ed economicamente attive ed autonome rispetto al centro cittadino, come in seguito realizzato dallo stesso Giovanni Astengo nel progetto per il quartiere Falchera a nord di Torino nel 1954.

Senza la scelta di un progetto vincitore e l'affidamento di un incarico diretto il concorso si rivelò un ulteriore spreco di tempo utile per ridisegnare lo sviluppo urbanistico di una città ancora a terra per le distruzioni belliche, lasciando in questo modo ulteriore spazio ad un'iniziativa edilizia privata non controllata alla quale la municipalità cedette dal 1945 al 1955 più di 40000 mq di suolo pubblico²⁵⁴.

A seguito del concorso di idee del 1948, trascorsero altri due anni senza che la Giunta Municipale si occupasse della questione: d'altronde la scorporazione della ricostruzione del centro cittadino dagli studi per il nuovo Prg occupò il Consiglio Comunale in questioni più immediate relative alle deroghe al Regolamento Edilizio e alle varianti del vecchio Piano regolatore, per incentivare l'iniziativa privata all'interno della parte più antica della città.

Il 7 febbraio 1950 venne finalmente creata una commissione generale di studio per il nuovo piano regolatore composta da 34 membri di cui 22 con voto deliberativo e 12 con voto consultivo. Di tale commissione facevano parte con voto deliberativo, oltre al Sindaco, gli Assessori competenti e sei membri di nomina diretta dello stesso Consiglio Comunale, sette rappresentanti degli Ordini professionali e degli Enti più qualificati (Ordini degli Ingegneri, Architetti, Medici e Geometri, Società degli Ingegneri e Architetti, Istituto di Urbanistica, Associazione proprietari fabbricati), nonché il rappresentante della Provincia di Torino. Con voto consultivo entrano invece a far parte della Commissione oltre i funzionari preposti ai servizi competenti, anche i rappresentanti di Pubbliche Amministrazioni ed Enti che per la loro specifica attività erano chiamati a trattare problemi connessi allo studio del piano. In seguito, per consentire un sollecito corso ai lavori, la Commissione istituì una più ristretta Commissione esecutiva di nove membri con il compito di "curare in diretto e continuo contatto con i vari servizi comunali e con lo speciale ufficio costituito al riguardo con la collaborazione di alcuni liberi professionisti la preparazione, lo sviluppo e l'elaborazione del materiale di studio"²⁵⁵.

La Commissione esecutiva si riunì in 497 sedute dal 24 novembre del 1950 al 17 maggio del 1955, lavorando a stretto contatto con la Commissione generale informata sullo stato di avanzamento dei lavori mediante relazioni periodiche discusse in 40 sedute dall'8 novembre del 1950 all'8 luglio del 1955²⁵⁶.

Dunque un lavoro che coinvolse moltissime figure professionali che per cinque anni collaborarono per la stesura finale del piano, analizzando e dibattendo sui progetti e le prescrizioni dell'architetto e urbanista Giorgio Rigotti, da sempre ritenuto il reale autore del piano, per la

.....

253 *ivi* p. 248.

254 GIOVANNI ASTENGO, *Torino senza piano*, in "Urbanistica", XXIV, N.15, 1955, p. 114.

255 ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1955, seduta 16 dicembre 1955, par. 7.

256 *ibidem*.

parte piana della città a ovest del Po, dell'architetto Molli Boffa per la parte collinare, dell'architetto Arturo Midana per la parte di tutela ambientale della città e dell'architetto Emilio Decker per l'elaborazione del nuovo Regolamento Edilizio da correlare al piano²⁵⁷.

Il nuovo piano regolatore della città di Torino venne discusso per la prima volta in Consiglio Comunale nella seduta del 16 dicembre del 1955, nella quale se ne chiese l'approvazione secondo alla maggioranza dei presenti secondo l'applicazione della legge n. 1150 del 17 agosto 1942 e del decreto ministeriale 11 maggio 1954 n. 391²⁵⁸.

Il dibattito pubblico iniziato in questa si protrasse per altri quattro mesi in nove differenti sedute in Consiglio Comunale tenutesi nel 1956 rispettivamente il 24 gennaio, il 7 febbraio, il 6 marzo, il 13 marzo, il 21 marzo, il 4 aprile, il 5 aprile e il 7 aprile.

La seduta del 7 aprile del 1956 fu quella definitiva per l'approvazione del nuovo PRG di Torino, che venne votato favorevolmente da 40 Consiglieri, ottenendo però 15 voti contrari da parte dell'opposizione²⁵⁹.

Prima dell'approvazione ministeriale, avvenuta con il D.P.R. 6 ottobre 1959 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana il 21 dicembre del 1959, passarono inoltre circa tre anni dovuti ai tempi necessari per la presentazione delle osservazioni da parte degli Enti e dei privati e alle conseguenti controdeduzioni da parte dell'Amministrazione Civica, passando in seguito per l'approvazione tutoria della Prefettura e quella tecnico-amministrativa del Provveditorato locale.

3.9.2 - Le prescrizioni regolamentari del Prg per la zona centrale della città²⁶⁰.

La documentazione che costituiva il nuovo Prg della città di Torino era composta dalle norme urbanistico-edilizie, elemento cardine per l'attuazione del piano, da una relazione tecnica redatta dagli architetti Giorgio Rigotti, per la parte pianeggiante a sinistra del Po, Molli Boffa, per la zona collinare, e Arturo Midana, per la parte di tutela ambientale della città, e dagli elaborati grafici redatti dalla Commissione secondo le prescrizioni regolamentari contenute nelle norme urbanistiche.

Nell'analisi di tale documentazione ho ritenuto importante analizzare le norme e le prescrizioni inerenti alla parte centrale della città, con lo scopo di riassumere le modalità con le quali gli autori del piano avessero inteso la gestione futura della parte più antica e popolata del tessuto edilizio torinese, ancora alle prese con il delicato processo di ricostruzione postbellica, non ancora ultimato dopo quindici anni dalla fine del conflitto mondiale.

Nelle norme urbanistico-edilizie di attuazione del piano, nella PARTE I inerente alle norme tecniche per il territorio a ponente del fiume Po, gli art. 2, 3, 4, 7 contengono prescrizioni regolamentari attinenti al "nucleo centrale della città".

.....
257 *ibidem*.

258 *ibidem*.

259 ASCT, Atti municipali, *Verballi C.C.*, 1947, seduta 7 aprile 1956, par. 3.

260 Per evitare di ripetere nelle note il rimando allo stesso testo, si specifica che ogni informazione utilizzata per la redazione del seguente paragrafo è stata desunta da PIETRO VIOTTO, *Il Piano Regolatore Generale della Città di Torino. Approvato con decreto Presidenziale 6 ottobre 1959 (G.U. 21-12-1959)*, in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino", Anno 14, marzo 1960, pp. 94-159.

L'art. 2 stabilì che l'esecuzione del Piano regolatore generale sarebbe dovuta avvenire "mediante piani particolareggiati nelle zone interne al nucleo centrale e in quelle indicate in planimetria come di zone di risanamento (R.S.)". Pure esclusivamente con i piani particolareggiati nelle "zone interessanti le sistemazioni edilizie intorno a edifici aventi carattere monumentale o vincolati dal punto di vista storico e ambientale".

L'art. 3 si riferì invece alla disposizione planimetrica, volumetrica e alle caratteristiche architettoniche di edifici prospicienti piazze, slarghi o vie a carattere unitario, le quali sarebbero dovute essere fissate "per mezzo di piani particolareggiati oppure in sede di regolamento edilizio". Tale articolo inoltre sottopose ai piani particolareggiati anche "gli allineamenti, la volumetria e l'architettura" delle costruzioni che sarebbero sorte in futuro nelle vicinanze di edifici o di zone monumentali.

L'art. 4 sancì la possibilità da parte del Comune di rettificare allineamenti tortuosi, "per una profondità non superiore di 4 metri dalla esistente linea di fabbrica", e di imporre il rifacimento di facciate di edifici, che per effetto dell'esecuzione del piano regolatore, sarebbero stati esposti alla pubblica vista, creando un "deturpamento dell'ambiente urbano".

Infine l'art. 7 stabilì i limiti per l'altezza degli edifici costruiti all'interno del nucleo centrale, sia per opere di completamento di isolati esistenti che per ricostruzioni, secondo la proporzione:

$H = 1,5 L$ fino a $L = m. 12,40$

$H = 14,5 + L/3$ per distanze superiori.

La PARTE III delle norme urbanistico-edilizie di attuazione del piano, composta dagli articoli 25, 26, 27, 28, 29 inerente alle norme tecniche per la tutela ambientale della città, fu invece interamente attinente al nucleo centrale della città nel quale risiedono la maggioranza delle opere architettoniche meritevoli di tutela.

L'art. 25 si limitò a stabilire che gli articoli seguenti sarebbero stati da considerarsi "in aggiunta ai vincoli generici già derivanti dall'applicazione delle norme generali del Piano Regolatore e di quelle del Regolamento Edilizio al momento dell'esecuzione delle opere", specificando che nei casi di prescrizioni differenti per la stessa zona sarebbe stata applicata la norma maggiormente restrittiva e tutelativa.

L'art. 26 trattò invece le altezze massime consentite nella zona centrale della città, considerata come la porzione di città delimitate dai corsi San Maurizio, Regina Margherita, Principe Eugenio, Principe Oddone, lato ovest di Piazza Statuto, via Santarosa, Piazza XVIII Dicembre, via Cernaia, corso Vinzaglio, corso Vittorio Emanuele II, sponda sinistra del Po sino al corso San Maurizio, "nonchè per una fascia esterna a detto perimetro estesa alla fronte opposta dei corsi e delle vie sopraindicati della profondità di m. 50 misurata su detta fronte". Per tale zona si prescrisse l'altezza massima di m. 21 comprensiva anche di piano arretrato dove concesso, specificando però la possibilità da parte del Sindaco, su parere favorevole del Consiglio Comunale, di derogare tale altezza sino ad un massimo di m. 24, nel caso di edifici prospicienti ampi corsi o spazi pubblici, "compensando con vuoti gli eventuali piani eccedenti in facciata". In aggiunta a tali norme si espresse anche la possibilità di superare le altezze precedente menzionate per isolati che sarebbero stati ricostruiti secondo un disegno unitario.

L'art. 27 stabilì il vincolo allo stato di fatto dell'epoca per gli ambienti sette-ottocenteschi della

città, già inclusi in un elenco pubblicato ufficialmente nel 1953 a cura del Servizio Tecnico municipale, secondo quanto stabilito dalle Regie Patenti sabaude antecedenti al Piano Regolatore del 1908. In particolare si stabilì che:

Le nuove costruzioni o le ricostruzioni che venissero ad interessare i tipici ambienti sette-ottocenteschi della Città dovrenno non turbare gli ambienti stessi con edifici che, pur avendo l'altezza prevista, non siano in armonia con essi. In particolare non dovrà essere consentita la sopraelevazione degli edifici costituenti gli ambienti medesimi.

L'art. 28 fu invece un articolo di salvaguardia per i coni visuali tradizionali godibili dal centro della città in direzione della collina, verso est, e delle Alpi, verso ovest, "a tutela delle bellezze panoramiche", prescrivendo il divieto di occludere tale visuali con nuove costruzioni, "indipendentemente dalle possibilità di costruzione cui darebbe adito il Regolamento Edilizio o le norme di attuazione generali del piano regolatore".

Infine anche l'art. 29 si pose come salvaguardia per alcune visuali reattive però in questo caso ad alcuni dei più importanti complessi urbanistici tra i quali: piazza Carlo Felice, piazza San Carlo, piazza Castello, piazza Vittorio Veneto, piazza Statuto, piazza Palazzo di Città.

Per tali zone si stabilì che da qualsiasi punto di vista alto m. 1,60 dal marciapiede del perimetro di dette piazze non si sarebbe dovuto scorgere alcuna nuova costruzione oltre il profilo delle cornici e delle coperture degli edifici che delimitano tali piazze.

Si stabilì inoltre che le linee architettoniche e le altezze degli edifici prospicienti dei corsi Vinzaglio, Matteotti, Vittorio Emanuele e Pietro Micca, dei tratti di via Sacchi e via Nizza adiacenti a Piazza Carlo Felice e dei due tratti di via Roma, sarebbero dovute rimanere immutate.

Ulteriori prescrizioni per la zona centrale della città sono contenute nella capitolo III della relazione tecnica relativa alla parte pianeggiante della città, redatta da Giorgio Rigotti, inerente alla viabilità e ai trasporti.

In questo capitolo si delineano alcune soluzioni individuate per l'attraversamento del centro della città, riprendendo in parte i progetti contenuti nei piani di ricostruzione. In particolare venne ripreso il tema dell'allargamento delle vie Bellezia e Botero a m. 24 per la creazione di un asse nord-sud di collegamento tra corso Re Umberto e piazza della Repubblica.

In questo caso però venne previsto l'argamento di via Bellezia verso ovest, mentre quello di via Botero verso est, raccordate in una piazzetta tra via Garibaldi e via Corte d'Appello, più piccola rispetto a quella già prevista dai piani di ricostruzione di m. 50, in modo tale da permettere uno snodo a bionetta tra le vie.

Venne ripreso anche l'ampliamento delle vie Palazzo di Città e Porta Palatina, già trattato nei piani di ricostruzione, per consentire un miglior collegamento tra piazza Castello e piazza della Repubblica, prescrivendo però in questo caso l'apertura di una nuova via a est della Galleria Umberto I (l'attuale via Pietro Egidi), collegata alla via Porta Palatina mediante via della Basilica.

Nel IV capitolo della relazione tecnica, dedicato al tema della zonizzazione, sono invece contenute importanti informazioni in merito alle diverse funzioni sociali ed amministrative che il centro cittadino avrebbe dovuto ospitare.

Venne riconfermata come centro aulico e rappresentativo la zona di piazza Castello e via

Roma, a causa "delle tradizioni, dell'importanza storica e dell'imponente gruppo monumentale che in essa si addensa".

Fu riconosciuto invece come nuovo centro culturale la vasta zona ad est di piazza Castello, compresa tra via Po e corso San Maurizio, vista la presenza, oltre che di numerose scuole primarie e secondarie, del Teatro Regio, all'epoca in fase di ricostruzione, dell'Archivio di Stato, dell'Università degli studi, del Teatro Vittorio e degli impianti RAI.

Si specificò inoltre che in questa zona vi erano diverse aree inutilizzate appartenenti all'ex Demanio della Corona inutilizzate e in parte andate distrutte dalla guerra, altre aree date in uso all'autorità Militare molto danneggiate e strutture di proprietà del demanio Militare vetuste e in pessime condizione come la Caserma d'Azeglio e la Caserma Carlo Emanuele.

Data la presenza di queste zone da riconvertire unita alla posizione centrale ma al di fuori dalle grandi direttrici di traffico tale zona fu scelta come nuovo polo culturale della città da realizzare mediante un piano particolareggiato, per il quale era già stato bandito un concorso pubblico vinto dal progetto dell'arch. Annibale Rigotti.

In questo capitolo venne dedicato anche un paragrafo alla Zona Centrale, in relazione alla parte più antica e intensamente fabbricata della città, delimitata a nord da corso Regina Margherita, a ovest dai corsi Principe Oddone, Inghilterra e Castelfidardo, a sud dal corso Mediterraneo, dalla via Camogli e dal corso Bramante, a est dal fiume Po. In relazione a tale zona si legge che:

si tratta di una zona completamente costruita sia pure in epoche diverse e non con caratteri unitari, con pochissime aree ancora edificabili, già attrezzata da impianti di pubblica utilità delimitati e costruiti negli anni passati, zona che non può essere modificata se non con lentissimo e sminuzzato lavoro di sistemazione locale, zona che ha una sua completa economia equilibrata, che subirà soltanto in un lungo periodo di anni la naturale evoluzione; zona cioè che non giustifica interventi di piano regolatore generale ma che deve essere oggetto di tanti piani particolareggiati di sistemazione da fare quando se ne presenti l'occasione o la necessità.

In base a tali indicazioni si venne a creare una zona isolata, scorporata dal resto della città, affidata all'applicazione di piani particolareggiati, secondo lo spirito della legge urbanistica, ma normata ancora dal vecchio Regolamento Edilizio del 1922, vista la mancata approvazione di un nuovo regolamento connesso al piano.

L'unica prescrizione tangibile prevista dal piano, inerenti alla zona centrale, fu il progressivo e totale allontanamento delle industrie dal tessuto edilizio più antico, ritenuto una zona della città non più adatta ad ospitare il settore produttivo, sia per motivi di viabilità che per motivi di strutture inadeguate.

Tale concetto fu rimarcato anche nel paragrafo dedicato alle "zone speciali" ed in particolare alle cosiddette "zone di risanamento" (R.S.), nel quale si specificò che le aree della città indicate nel piano con tale sigla erano "aree che nella loro totalità o in massima parte" dovevano essere "risanate". Per tali zone fu deciso che il piano regolatore non avrebbe previsto alcun tipo di ridisegno urbano, demandato ai piani particolareggiati, ponendo però "delle indicazioni di destinazione, di densità fabbricativa e di popolazione, e degli impianti di pubblica utilità".

Di queste zone R.S. fece però eccezione "la grande zona del più vecchio centro di Torino, centro ricco di argomenti monumentali ed ambientali, ma anche in parecchi punti ridotto in

uno stato non degno di una grande città". Questa zona fu indicata come la porzione di città delimitata dalla via Pietro Micca, dalla piazza Castello, dalle vie Garibaldi, Berchet, Conte Verde, della Basilica, Milano, dal corso Regina Margherita, corso Valdocco, via Cittadella, corso Siccardi, via Santa Maria, via Stampatori, via Bellezia, e Piazza Solferino, conosciuta come il quadrilatero romano.

Il piano regolatore non prevede per questa zona di risanamento, a differenza delle altre indicate al di fuori del centro della città, nè alcun tipo di indice di densità edilizia o di popolazione, nè indicazioni in merito ad impianti pubblici e funzioni.

Tale scelta fu giustificata specificando che.

... essa comprende una vastissima zona che non può essere definita nei suoi particolari dal piano regolatore generale, ma che deve essere riordinata e risanata con particolare cautela in modo da valorizzare quanto esiste ed è degno, da riparare quanto è riparabile e da rifare quanto deve essere eliminato: opere da eseguire queste solo in seguito ad un piano particolareggiato.

Un assunto questo potenzialmente pericoloso per la tutela della parte più antica della città, non pensata come un centro da valorizzare nella sua specificità architettonico-urbanista, bensì suddivisa in opere meritevoli di essere restaurate e valorizzate e in porzioni di tessuto edilizio potenzialmente eliminabili, poichè non riconosciute come opere di particolare pregio.

Un'altra zona del centro cittadino riconosciuta come zona R.S. ma priva di indici fu quella delimitata da corso Vittorio, le vie Carlo Alberto, Mazzini, San Massimo, dei Mille, della Rocca e corso Cairoli, indicabile come la zona delle espansioni sabaude a sud di piazza Castello.

Per questa porzione di città si stabilì la necessità di piani particolareggiati e di singoli piani di sistemazione degli isolati, per sanare la situazione delle corti interne degli edifici ottocenteschi ritenuti troppo ridotti a causa dell'alta densità di maniche interne costruite nel corso dei secoli.

Con la sigla zone P.R. furono invece denominate le parti della città per le quali erano stati approvati in passato i piani di ricostruzione, ampiamente analizzati nelle pagine precedenti. Per tali zone vennero riconfermati i provvedimenti già approvati dal D.M. 6 agosto 1951 n. 993, riproponendo quindi i numerosi sventramenti contenuti al loro interno.

Si può tranquillamente sostenere, a fronte della documentazione esposta, che le prescrizioni per la tutela ambientale del centro della città di Torino, si ridussero ad una serie di alcuni buoni propositi necessari ed alcune soluzioni ampiamente criticabili, ma che in ogni caso non furono inserite all'interno di una normativa abbastanza forte che ne garantisse la propria esecuzione.

Per quanto riguarda "le soluzioni ampiamente criticabili" basti pensare all'altezza di m. 21, derogabile fino a m. 24 ed oltre a discrezione del Consiglio Comunale, che impediva fortunatamente la riproposizione di ulteriori grattacieli ma che di fatto rappresentava la possibilità di superare l'altezza degli edifici preesistenti, o alla riproposizione dello sventramento del tessuto edilizio dell'asse di via Bellezia-Botero e del complesso di via Porta Palatina e Palazzo di Città, già inserito nei piani di ricostruzione, oppure alla mancata espressione di nuove funzioni e indici di fabbricabilità per le zone più antiche del centro cittadino, rimandate alla redazione di futuri piani particolareggiati, ma di fatto sotto la giurisdizione del vecchio Regolamento

Edilizio, più volte derogato per costruire cubature extra in zone di particolare pregio architettonico.

Sotto "i buoni propositi" si possono annoverare la decisione di tutelare alcune visuali ambientali tradizionali godibili dal tessuto torinese verso la collina e le Alpi, o di fissare il vincolo per lo stato di fatto di importanti ambienti sette-ottocenteschi della città sia da un punto di vista architettonico che scenografico, impedendo la sopraelevazione anche di edifici limitrofi che avrebbero potuto essere visibili da detti ambienti, oppure ancora la decisione di allontanare i complessi industriali dal centro cittadino.

Tali intenzioni però non furono accompagnate da norme di tutela ambientale che concepissero l'intera porzione centrale della città come un'entità unica da tutelare e valorizzare nel suo insieme, senza distinzioni tra manufatti architettonici di pregio e complessi urbani minori, secondo una concezione di tutela che non riconosceva ancora il concetto di centro storico, che sarebbe stato definitivamente riconosciuto solamente negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del Piano regolatore torinese.

Il piano atteso da oltre quindici anni aveva quindi sancito la nascita di quella che l'urbanista Nicola Sergio, durante il Convegno sul centro storico di Troino, tenutosi nel marzo del 1966, definì, nel suo intervento "Torino 1865-1965. Cento anni di cronache urbanistiche.", la zona bianca, per sottolineare lo scarso coraggio e intraprendenza degli autori del piano a intervenire con segni tangibili sul riassetto architettonico, urbanistico, funzionale e sociale del centro della città di Torino²⁶¹.

.....

261 NICOLA SERGIO, *Torino 1865-1965. Cento anni di cronache urbanistiche*, in *Convegno sul centro storico di Torino*, Istituto Nazionale di Urbanistica Sezione Piemontese, (Firenze 25-27 marzo 1966), 1966, p. 20.

Conclusione

L'analisi espressa nella presente tesi si è posta l'obiettivo di indagare e delineare le intenzioni e le reali azioni che l'Amministrazione civica, dal dopoguerra sino alla definitiva approvazione del Prg, ha inteso impiegare nella ricostruzione del centro storico della città di Torino, in un periodo in cui, è fondamentale ricordare, tale termine non veniva ancora attribuito alla parte più antica della città, individuata semplicemente come la zona centrale.

I diversi temi trattati nelle pagine precedenti hanno sottolineato in maniera inequivocabile l'importanza che ebbe la gestione e la volontà politico-amministrativa nella vicenda della ricostruzione postbellica. Ogni deliberazione comunale che ebbe come oggetto "il cosa si fa", secondo la concezione "davichiana" del termine, fu infatti esaminata e discussa in Consiglio Comunale sino ad una votazione finale che ne sancì l'approvazione definitiva.

Le anacronistiche deroghe al regolamento edilizio del 1947, le discutibili edificazioni dei tre grattacieli "tascabili" a ridosso di vie e piazze di grande valore architettonico-urbanistico, gli sventramenti proposti dagli studi per i piani di ricostruzione delle zone maggiormente sinistrate dai bombardamenti bellici, l'applicazione dell'art. 40 del regolamento edilizio al di fuori dei limiti posti in relazione alle altezze dei fabbricati dallo stesso regolamento in altri articoli, ed anche la finale approvazione del Prg, ricca di buone intenzioni e normative in merito alla tutela architettonica e ambientale, ma tuttavia priva di normative chiare e non aggirabili da applicare al tessuto urbano più antico; tutte queste iniziative furono figlie di una volontà politica governata da un'idea di ricostruzione attuata caso per caso, secondo una più rapida, ma tuttavia superficiale, risoluzione della reale emergenza economica, sociale ed edilizia che divampò alla fine della guerra.

Dunque volontà politica come mano che di fatto ridisegnò e progettò la ricostruzione postbellica, in evidente dissonanza con le idee delle più grandi personalità del panorama architettonico-urbanistico del tempo, che espressero in più battute sulle riviste, nei convegni o durante i concorsi, spesso accantonati da parte del Comune, la propria concezione di ricostruzione, basata su una progettazione urbana che prendesse in considerazione il centro della città nel suo insieme, secondo un preciso equilibrio funzionale, urbanistico e architettonico, sia tra le parti interne al perimetro urbano più antico, sia in relazione allo sviluppo della città nelle periferie e in connessione con le città limitrofe.

Tuttavia, in base alla ricostruzione dei fatti proposta nella presente tesi, il considerare le scelte della Giunta e del Consiglio Comunale come azioni circoscritte alle idee di un determinato partito politico o di un assessore, prive di connessioni con le dinamiche sociali, economiche e culturali, istituzionali e legislative che caratterizzarono quel preciso periodo storico, sarebbe un grave errore di valutazione e un'analisi superficiale degli eventi.

L'elemento che senza dubbio influì maggiormente sulle scelte dell'Amministrazione comunale, in merito alla ricostruzione cittadina, fu la pesante crisi edilizia che colpì Torino durante e dopo la guerra.

Come spiega in maniera chiara Rocco Curto nel saggio "Razionalità di mercato e crescita quantitativa", il mercato edilizio si era formato a Torino agli inizi del novecento, quando si era accentuato ancora di più il passaggio da un modello di "economia sostanziale" ad un altro di "economia formale", che presuppose l'affermazione di un'idea di urbano costruita sul suo valore economico²⁶².

Se nella Torino dell'Ottocento l'edilizia cittadina era stata veicolata prevalentemente da un "modello di produzione patrimoniale delle abitazioni", nel dopoguerra seguì invece sempre di più le logiche del "modello di mercato", presupponendo che i costruttori venissero a trasformarsi da imprenditori puri in promotori immobiliari: soggetti attivi che entrano nel mercato per acquistare le aree da edificare secondo tipologie abitative non più rivolte ad un determinato committente, ma ad una domanda impersonale, unicamente interessata alla propria disponibilità economica o al fatto che la casa realizzata renda.

Quindi non più costruzioni che rappresentino il prestigio e la classe sociale di un determinato committente, senza calcoli di rendita futura, con l'aspetto architettonico e compositivo al centro del progetto, ma al contrario il manifestarsi di finalità esclusivamente economiche che sanciscono la riduzione dell'autonomia progettuale degli architetti nella costruzione della città a discapito dell'integrità del patrimonio architettonico e urbanistico del centro storico cittadino.

Una volta specificato la presenza tale modello economico alla base della costruzione e della compravendita degli immobili, risulta più facile capire le scelte di derogare pesantemente le tradizionali norme edilizie della città in merito alle altezze degli edifici.

Il principale problema della stasi che ci fu in campo edilizio sino al 1948 fu infatti dovuto, come già espresso nelle pagine precedenti, all'elevato costo di costruzione che giustificò la mancata ricostruzione da parte dei privati, i quali non erano sicuri nel voler investire nella costruzione di uno stabile senza la sicurezza di un effettivo ritorno economico da ottenere nell'operazione immobiliare. Gli affitti che avrebbero dovuto imporre ai propri inquilini, per ripagare e valorizzare il loro investimento, sarebbero dovuti essere troppo alti per essere sostenuti dal ceto medio della popolazione, in un periodo per di più di grave crisi occupazionale e instabilità monetaria.

La concessione di altezze maggiori in zone della città caratterizzate da un tessuto urbano minuto e di altezze omogenee fu quindi un modo di favorire gli interessi delle società immobiliari, incentivate a ricostruire su di un terreno che, a seguito delle deroghe del 1947, era diventato edificabile con costruzioni alte 10 piani o persino oltre.

I tre grattacieli che tutt'ora svettano nel centro della città sono quindi il frutto di queste dinamiche economiche, rappresentando la maggior utilizzazione possibile di un lotto, reso appetibile per le società immobiliari che lo hanno comprato solamente grazie alle citate deroghe, rendendo quindi ancora più grave la decisione del Consiglio Comunale che approvò all'unani-

.....

262 ROCCO CURTO, *Razionalità di mercato e crescita quantitativa*, in Carlo Olmo, Luigi Mazza (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991, p 133.

mità le nuove norme nel dicembre del 1947.

La seconda componente che può spiegare le scelte del Comune di Torino rispetto alla ridisegno del tessuto urbano della parte più antica della città, come già anticipato nelle pagine precedenti, fu sicuramente una superata concezione culturale in merito alla valorizzazione e alla progettazione urbana, legata ancora alle idee ottocentesche di sventramenti di intere vie e di edifici antichi per la creazione di quartieri più salubri, luminosi e facilmente penetrabili, a discapito di architetture minori storiche, non ritenute ugualmente doverose di salvaguardia rispetto ai monumenti più importanti delle città, isolati per questo dal contesto alle quali per secoli erano stati congiunti.

Il chiaro esempio di questo atteggiamento basato su due pesi e due misure applicati alla ricostruzione delle preesistenze storiche in base alla loro riconosciuta importanza di "monumento" o meno la si può osservare già nei primi anni dopo la fine della guerra, in base a come furono ricostruiti gli edifici prospicienti le vie e le piazze più importanti della città rispetto a quelli presenti nelle vie limitrofe, riproducendo in stile le componenti architettoniche e decorative delle facciate, per mantenere un'affermata identità architettonica.

Basti pensare alle decisioni comunali prese per gli edifici castellamontani di piazza San Carlo, ripristinati secondo le vecchie linee architettoniche che caratterizzavano le loro facciate prima del conflitto mondiale, anche se con una differente suddivisione degli spazi interni, o agli interventi messi in atto per via Po, dove fu ripreso il disegno uniforme delle facciate sia per quanto riguarda gli elementi decorativi che per il passo e l'altezza dei portici, anche se secondo una scansione tra pieni e vuoti differenti e l'inserimento di travi a vista nel sottoportico in luogo delle precedenti volte a crociera.

Anche i Piani di costruzione previsti per il centro della città possono essere giustificati solo tenendo presente questo concetto e considerando una completa mancanza di concezione del termine "centro storico" relativo all'intero tessuto edilizio del centro più antico della città. Basti pensare agli sventramenti proposti per le vie Bellezie e Botero, o per la zona di via Palazzo di città, oppure ancora per la creazione di una piazza di m. 50 di sezione prevista per la parte mediana di via Garibaldi, tutti provvedimenti che se realmente realizzati avrebbero cambiato, o meglio danneggiato, completamente l'aspetto di quello che noi oggi chiamiamo comunemente centro storico.

L'aspetto sociale dell'emergenza postbellica, denunciato dal basso tasso di occupazione e da un'elevato numero di persone prive di abitazione, fu invece, a mio avviso, utilizzato principalmente come pretesto e giustificazione da parte dei membri della Giunta e del Consiglio Municipale, i quali vollero forzare i consueti tempi burocratici necessari per l'approvazione ministeriale delle deroghe al regolamento edilizio ed iniziarono ad applicare le nuove normative del dicembre del 1947, in maniera del tutto impropria, in nome di una reale emergenza abitativa. I tre grattacieli realizzati non furono infatti rivolti ad una domanda abitativa del ceto sociale meno abbiente, al contrario rappresentò una speculazione edilizia operata dalle società immobiliari che realizzarono appartamenti ed uffici rivolti al ceto medio-alto della popolazione torinese in una zona della città nella quale sarebbe stato vietato tale intervento. La non curanza verso l'emergenza abitativa fu confermato dai ritardi per l'approvazione dei piani di ricostruzione e del Prg, che bloccarono la ricostruzione di buona parte del centro della città a causa dei continui respingimenti dei permessi di costruzione presentati dalla cittadinanza

per il ripristino di stabili danneggiati a seguito dei bombardamenti e posti entro il perimetro di zone inserite all'interno degli interventi previsti dai piani particolareggiati.

Infine il fattore che contribuì in grande parte a creare i presupposti per le speculazioni edilizie perpetrate nel centro della città furono i non sempre trasparenti rapporti tra i membri della Giunta Comunale o degli uffici tecnici con le principali società immobiliari, oggetto di analisi da parte dell'apposita commissione edilizia alla fine degli anni quaranta, che portò alle dimissioni e all'allontanamento dell'on. Casalini, all'epoca Assessore all'edilizia e dominus assoluto delle scelte messe in atto nell'ambito della ricostruzione edilizia. Proprio il caso di Casalini, analizzato ampiamente nel corso delle pagine precedenti, ha dato la possibilità di capire il modus operandi della cariche istituzionali, che erano libere di continuare le proprie professioni e di portare avanti i propri interessi privati parallelamente all'esercizio della funzione pubblica, entrando per questo motivo in palese conflitto di interessi rispetto a determinate questioni, come le vicende del palazzo in corso Cairoli e della Città Giardino.

Un modello quindi poco virtuoso che fornì tutti i presupposti per alimentare i sospetti di alcune figure di partiti di opposizione rispetto a concessioni e deroghe fornite a determinate società immobiliari, completamente al di fuori dei tradizionali parametri.

Per cui la ricostruzione del centro storico della città di Torino fu una questione prettamente politico-amministrativa, lontana dalle riviste e dai convegni dove si dibatteva sul "cosa si sogna di fare" senza però un'effettiva capacità di sensibilizzare l'Amministrazione civica. Proprio tale mancanza di architettura e di pianificazione urbana fu la causa delle discutibili azioni messe in atto e di quelle che si sarebbero potute realizzare nel centro storico della città di Torino, in un periodo storico, di cui i tre cosiddetti "grattacieli tascabili" ne testimoniano ai posteri l'esistenza, in cui visti il sommarsi dei fattori prima esposti la città sabauda ha corso il rischio di perdere i valori architettonici ed urbanistici che da diversi secoli ne contraddistinguono la propria immagine.

Bibliografia

FONTI ARCHIVISTICHE

1945

- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 2 maggio 1945, verbale n. 17.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 9 maggio 1945, verbale n. 18.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 5 novembre 1945, verbale n. 36.

1946

- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 6 febbraio 1946, verbale n. 3.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 27 marzo 1946, verbale n. 12.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 3 maggio 1946, verbale n. 15.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 21 maggio 1946, verbale n. 18.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 23 agosto 1946, verbale n. 28.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 13 settembre 1946, verbale n. 30.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 30 ottobre 1946, verbale n. 34.
- ASCT, *Deliberazione della Giunta Popolare*, 8 novembre 1946, verbale n. 35.

1947

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 28 febbraio 1947, par. 2.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 22 febbraio 1947, par. 5.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 28 maggio 1947, par. 35.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 9 luglio 1947, par. 114.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 28 luglio 1947, par. 4.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 11 dicembre 1947, par. 43.

1948

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1948, seduta 31 maggio 1948, par. 14.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1948, seduta 15 dicembre 1948, par. 9.

1949

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 14 giugno 1949, par. 8.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 26 settembre 1949, par. 56.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 22 ottobre 1949, par. 27.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 9 novembre 1949, par. 7.

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1949, seduta 28 novembre 1949, par. 69.

1950

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 28 marzo 1950, par. 2 a.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 29 maggio 1950, par. 2.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 30 maggio 1950, par. 19.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 12 giugno 1950, par. 3.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 13 giugno 1950, par. 4.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 13 giugno 1950, par. 5.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 30 giugno 1950, par. 7.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 10 luglio 1950, par. 3.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 24 luglio 1950, par. 51.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 2 agosto 1950, par. 22.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 25 settembre 1950, par. 3-4.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 26 settembre 1950, par. 3.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 27 settembre 1950, par. 3.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 12 ottobre 1950, par. 49.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1950, seduta 28 novembre 1950, par. 69.

1951

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 15 gennaio 1951, par. 21.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 23 gennaio 1951, par. 35.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 20 marzo 1951, par. 12, 18.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 9 aprile 1951, par. 97.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 11 aprile 1951, par. 4.x
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 1 agosto 1951, par. 21.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 11 settembre 1951, par. 16.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1951, seduta 16 ottobre 1951, par. 15.

1952

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1952, seduta 21 aprile 1952, par. 24.

1953

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1953, seduta 21 ottobre 1953, par. 47-63-66-111.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1953, seduta 29 dicembre 1953, par. 53.

1954

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1954, seduta 13 gennaio 1954, par. 50-52-66.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1954, seduta 25 gennaio 1954, par. 43.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1954, seduta 5 febbraio 1954, par. 31.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1954, seduta 29 marzo 1954, par. 55.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1954, seduta 14 giugno 1954, par. 54.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1954, seduta 6 settembre 1954, par. 31.

1955

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1955, seduta 4 aprile 1955, par. 215.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1955, seduta 27 giugno 1955, par. 25.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1955, seduta 16 dicembre 1955, par. 7.

1956

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1956, seduta 30 gennaio 1956, par. 37.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1947, seduta 7 aprile 1956, par. 3.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1956, seduta 9 aprile 1956, par. 55.

1958

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1958, seduta 29 luglio 1958, par. 72.

1959

- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1959, seduta 5 ottobre 1959, par. 91.
- ASCT, Atti municipali, *Verbali C.C.*, 1959, seduta 14 dicembre 1959, par. 29.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

1945

- ENRICO PERESSUTI, *Sul Convegno della ricostruzione*, in "Metron", n. 4-5, nov-dic. 1945, pp. 2-3.

1946

- *Il Consiglio eletto dal popolo ritorna al Palazzo Civico*, in < La Nuova Stampa>, anno II, n. 287, venerdì 6 dicembre 1946.

1947

- ALDO MORBELLI, *Una ricostruzione*, in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino", I, gennaio 1947, pp. 6-7

- PIERO VIOTTO, *Il concorso per la sistemazione di piazza Solferino*, in <Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino, anno 1, n. 4, aprile 1947, pp. 113-118.

- GIOVANNI ASTENGO, *Il piano regolatore di Torino*, in "Metron", XIII, 1947, pp. 56-60.

1948

- *In progetto la Città Giardino con circa 400 villette*, in < La Nuova Stampa>, anno IV, n. 197, mercoledì 1 settembre 1948, p. 2.

1950

- *Stasera alla Giunta un progetto per riattivare i cantieri della Stecg*, in < La Nuova Stampa>, anno VI, n. 38, martedì 14 febbraio 1950, p. 2.

- NELLO RENACCO, *Torino. Piano di ricostruzione*, in "Urbanistica", XIX, N.4, aprile 1950, p. 71.

- *La ripresa dei lavori alla Città Giardino - L'impresario Carosso latitante ha firmato il concordato*, in < La Nuova Stampa>, anno VI, n. 138, domenica 11 giugno 1950, p. 2.

1951

- *Il piano di ricostruzione di cinque zone di Torino*, in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino", V, settembre 1951, pp. 277-281.

1955

- GIOVANNI ASTENGO, *Torino senza piano*, in "Urbanistica", XXIV, N.15, 1955, p. 114.

- GIOVANNI ASTENGO, *Antefatti del piano regolatore di Torino*, in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino", IX, aprile 1955, pp. 146-154.

- GIORGIO RIGOTTI, *Studi in corso per il nuovo piano regolatore di Torino*, in "Urbanistica", XXIV, N.15, 1955, pp. 118-122.
- GIORGIO RIGOTTI, *Gli orientamenti per il piano regolatore generale di Torino*, in "Atti e Rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino", IX, aprile 1955, pp. 138-145.

1959

- PIETRO VIOTTO, *Il Piano Regolatore Generale della Città di Torino. Approvato con decreto Presidenziale 6 ottobre 1959 (G.U. 21-12-1959)*, in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino", Anno 14, marzo 1960, pp. 94-159.

1966

- NICOLA SERGIO, *Torino 1865-1965. Cento anni di cronache urbanistiche*, in *Convegno sul centro storico di Torino, Istituto Nazionale di Urbanistica Sezione Piemontese*, (Firenze 25-27 marzo 1966), 1966, p. 20.

1978

- ALBERTO GRELLI, *Torino e la ricostruzione post-bellica: i grattacieli*, Tesi di laurea, rel. Giuseppe Varaldo, Facoltà di Architettura - Politecnico di Torino, a.a. 1977-1978.

1991

- ROCCO CURTO, *Razionalità di mercato e crescita quantitativa*, in Carlo Olmo, Luigi Mazza (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 130-141.
- FRANCO MELLANO, *Torino 1945_1985: tra pianificazione ed emergenza*, in Carlo Olmo, Luigi Mazza (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991, pp. 141-142.

1992

- CITTÀ DI TORINO. ASSESSORATO ALL'URBANISTICA, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino 1992.

1995

- ADRIANA CASTAGNOLI, *Torino. Dalla ricostruzione agli anni Settanta. L'evoluzione della città e la politica dell'Amministrazione provinciale*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 9-27.
- AGOSTINO MAGNAGHI, MARIOLINA MONGE, LUCIANO RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995, pp. 136-137

1997

- MARIA GRAZIA VINARDI, *Danni di Guerra a Torino: distruzioni e ricostruzione dell'immagine nel*

centro della città, Torino, Celid, 1997, pp. 63-105.

1998

- OSANNA FANTOZZI MICALI, *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955*, Alinea Editrice, Firenze 1998, pp. 13-34.

2002

- MICAELA VIGLINO DAVICO, *I "Piani di Ricostruzione" e la città nell'immediato dopoguerra*, in BRUNO SIGNORELLI, PIETRO USCELLO, (a cura di), *Torino 1863-1963: architettura e arte urbanistica*, Società piemontese di archeologia belle arti, Torino 2002, pp. 233-258.

2003

- MICAELA VIGLINO DAVICO, *L'architettura nelle città della ricostruzione: il caso di Torino*, in VITTORIO FRANCHETTI PARDO, *L'architettura nelle città italiane nel XX secolo. Dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Jaka Book, Milano 2003, pp. 29-37.

2011

- LUCIANO RE, *Dopo il piccone le bombe: l'atteso volto della nuova città*, in LORENZO DE STEFANI, *Guerra, monumenti,ricostruzione: architettura e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia, Marsilio , 2011, p. 464.
- LUCIA SERAFINI, *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica: i documenti del Ministero dei Lavori pubblici*, in LORENZO DE STEFANI, *Guerra, monumenti, ricostruzione: architettura e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 236-244.

2015

- LUNA CAPARRUA, *Trasformazioni urbane e dibattito sul risanamento e il riuso del centro storico di Torino (1945-1990)*, Tesi di laurea, rel. Mauro Volpiano, Facoltà di Architettura - Politecnico di Torino, a.a. 2014-2015.

2017

M. VOLPIANO, A. LONGHI, E. ROMEO, *Centri storici*, in *Patrimonio e tutela in Italia. A cinquant'anni dall'istituzione della Commissione Franceschini (1964-2014)*, Ermes Edizioni Scientifiche, 2017.

Sitografia

- < [http://www.treccani.it/enciclopedia/celeste-negarville_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/celeste-negarville_(Dizionario-Biografico)/>) (25 febbraio 2018).
- <[http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-casalini_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-casalini_(Dizionario-Biografico)/>) (15 giugno 2018).

Ringraziamenti

A mia mamma e mio papà, per avermi trasmesso la cultura del lavoro e del sacrificio per ottenere gli obiettivi prefissati, superando i propri limiti.

A mio fratello Alessandro, per stimolarmi ad essere ogni giorno un esempio migliore per lui.

A Chiara, per esserci sempre stata nell'ultimo anno con i suoi consigli, il suo supporto ed il suo amore.

A Vitto, Jack, Silvio, Bute, Gio, Max, Barber, Barba, Tigre, i ragazzi della "zinqu volte", per essere l'isola felice in cui rifugiarsi per non pensare troppo alle cose serie della vita.

A Danilo e Omar, le "volpi savoiarde", per tutte le risate e i progetti di cinque anni universitari indimenticabili.

A Sara, per essere la migliore amica che ogni persona meriterebbe di avere.

A me stesso, per non aver mai mollato!